FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE



PROCESSO MORO I E MORO BIS
TOMO II

VOL. XXVI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

PROCESSO MORO I E MORO BIS
TOMO II

VOL. XXVI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2022

ISBN: 978-88-89681-49-7

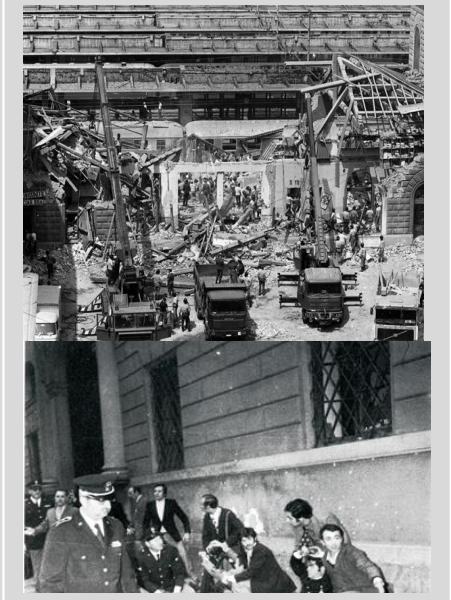


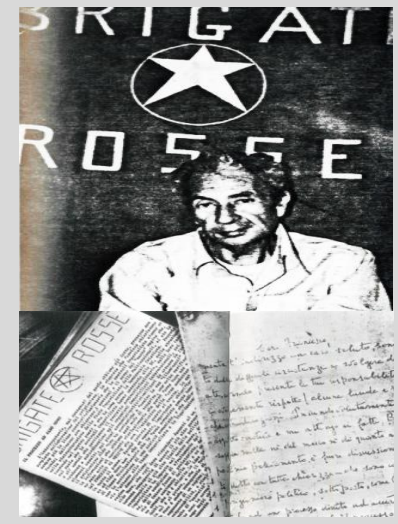
PARTE I

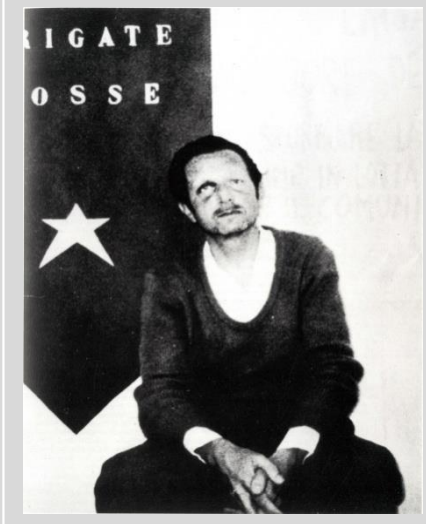
STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

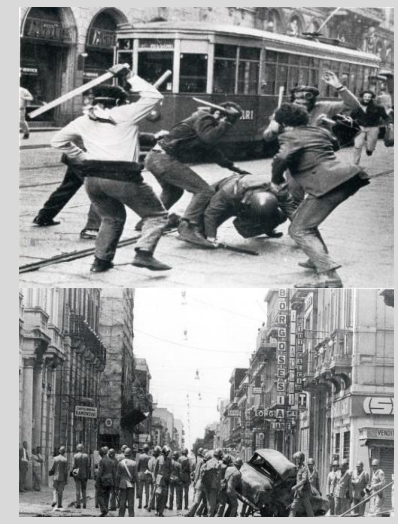
PROF. FABIO IADELUCA













STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [1].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO

[1] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

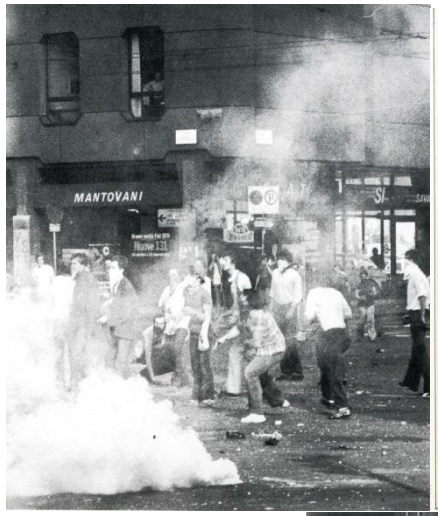
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI

NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE

SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[2]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO
ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

[2] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.



BRIGATE ROSSE

Compagni,

- PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI
- DISARTICOLARE LE STRUTTURE DELLA CONTROGUERRIGLIA ATTIVA
- COLPIRE GLI UOMINI E GLI STRUMENTI DELLA GUERRA PSICOLOGICA
- COSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE

Venerdì 3 Giugno 1977 alle ore 10 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha colpito EMILIO ROSSI direttore "politico" del TG1, velinato del Ministero degli Interni e di Piazza del Gesù.
Ex condirettore centrale e capo della segreteria tecnica sotto il suo pa-

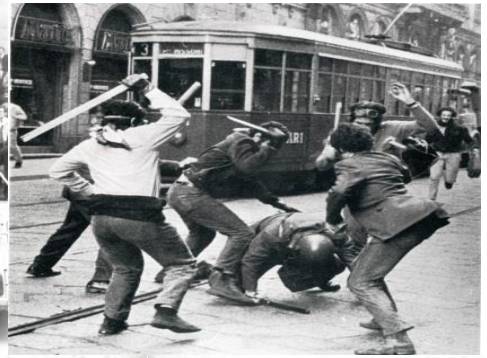


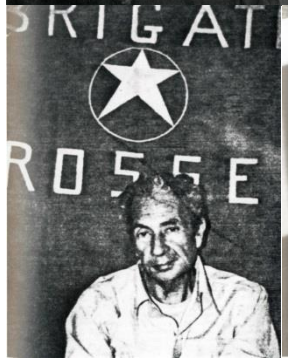




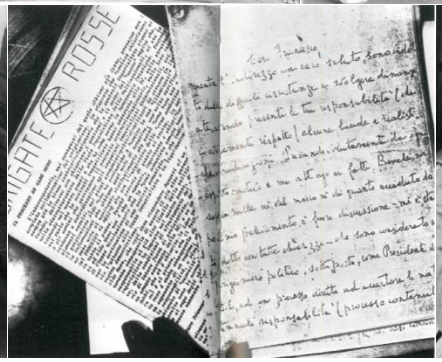








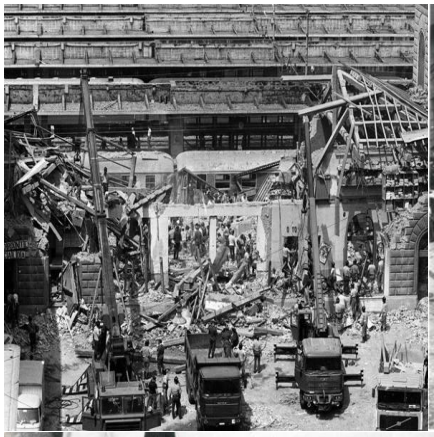


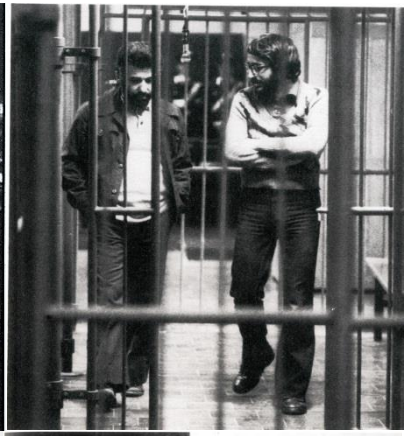






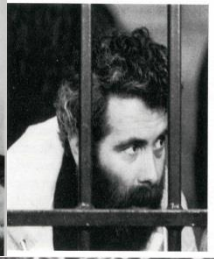




BRIGATE ROSSE
MINCUZZI MICHELE dirigente fascista
dell'Alfa Romeo, processato dalle Brigate Rosse
NIENTE RESTERÀ IMPUNITO
COLPISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO
TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO




RIGATE
OSSE


BRIGATE ROSSE
MORDI E FUGGI !
NIENTE RESTERA IMPUNITO

ROSSE



AVVERTENZA
Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.
Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Lo Stato democratico, lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo e che garantisce il prestigio di ogni uomo, è uno Stato nel quale ogni azione è sottratta all'arbitrio ed alla prepotenza in cui ogni sfera d'interesse e di potere obbedisce ad una rigida delimitazione della giustizia, ad un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge, e la legge, come disposizione generale, è un atto di chiarezza, è un'assunzione di responsabilità, è un impegno generale ed eguale.

Aldo Moro
Dal discorso pronunciato a Milano, il 3 ottobre 1959

Fra i compiti che noi abbiamo, noi partiti, noi partiti democratici soprattutto, è la difesa della liberà. I partiti democratici, questi grandi organi di indirizzo della opinione pubblica, sono mobilitati per far manifestare e per difendere e per valorizzare la libertà. Siamo per la libertà in tutte le sue manifestazioni: vogliamo l'uomo libero dalla oppressione, l'uomo libero dalla ignoranza, l'uomo libero dalla insensibilità, l'uomo libero nella sua vita spirituale, l'uomo libero nel suo rapporto con Dio.

Aldo Moro
Dall'intervento al IX Congresso nazionale
della Democrazia Cristiana, Roma 16 settembre 1964.

Ma la democrazia non è soltanto espressione di libera iniziativa, di rapporto regolato, di tutela della persona, di espansione dello spazio umano nella società, non è solo espressione della libertà insomma, ma anche approfondimento della dignità umana nel suo pieno significato, nelle sue integrali aspirazioni ed esigenze, nella sua spinta di espansione e di partecipazione ai beni del mondo.

Aldo Moro
Dal discorso pronunciato a Milano, il 3 ottobre 1959

LA STRAGE DI VIA FANI. SEQUESTRO E L'OMICIDIO DELL'ON.LE ALDO MORO
I PROCESSI - II PARTE

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME CENTOVENTOTTESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

- I -

I N D I C E

PAGG.

Imputati e capi di imputazione ..... 1 - 155

PARTE PRIMA

L'INDAGINE RELATIVA ALLA STRAGE DI VIA FANI E AD EPISODI CONNESSI.

L'eccidio di Via Fani - Il sequestro dell'on. Aldo Moro 156

Le indagini della P.G. 163

La scoperta del covo di Via Gradoli n. 96 e le fasi successive 173

L'omicidio dell'on. Aldo Moro 181

Le perizie medico-legali, balistiche, chimiche, merceologica, botanica, geologica 184

Le indagini successive: la scoperta della tipografia di Via Pio Foà n. 31; l'arresto di Triaca, Spadaccini, Lugnini, Mariani e Marini..... 201

Episodi connessi: Via Savoia e le iniziative dell'on. Benito Cazora..... 226

La scoperta del covo di Via Monte Nevoso n. 8: l'arresto di Bonisoli e Azzolini 232

L'arresto di Novelli Luigi, Petrella Marina e Petrella Stefano 240

L'arresto di Fiore Raffaele e gli accertamenti sui moduli in bianco sequestrati in Via Gradoli..... 243

La incriminazione di Antonio Negri 246

La scoperta del covo di Viale Giulio Cesare: l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda;..... 254

I contatti di Francesco Piperno e Lanfranco Pace con esponenti del P.S.I. 263

PAGG.

I documenti inediti sequestrati in Viale Giulio Cesare 273

L'attentato a Emilio Rossi 296

L'attentato a Remo Cacciafesta 300

L'attentato a Publio Fiori 305

L'omicidio di Riccardo Palma 311

L'attentato incendiario all'autovettura di Tinu Salvatore 316

Il danneggiamento della Caserma "Talamo" 317

L'attentato a Girolamo Mechelli 322

Le perizie grafiche. La perizia sullo "Skorpion" e sulle altre armi sequestrate in Viale Giulio Cesare 326

L'arresto di Piunti Caterina, Patrizio Peci e Rocco Micaletto: le dichiarazioni di Patrizio Peci 333

La conclusione della istruzione 361

PARTE SECONDA

L'INDAGINE RELATIVA AGLI ALTRI ATTENTATI COMMESSI DALLE BRIGATE ROSSE DAL DICEMBRE 1976 AL MAGGIO 1980.

L'arresto di Paolo Santini e Marino Pallotto: le dichiarazioni di Marino Pallotto e Paolo Santini 364

Le indagini dei Carabinieri del Reparto Operativo 379

L'arresto di Prospero Gallinari e Mara Nanni 388

Le richieste del P.M. e i provvedimenti del G.I. 390

- III -

PAGG.

La scoperta del covo di Via Ugo Pesci n. 11..... 393

La scoperta del covo di Via Antonio Silvani n. 7 396

L'arresto di Ricciardi Salvatore, Anna Laura Braghetti e Zanetti Giannantonio: le indagini sui precedenti della Braghetti e sui rapporti dello Zanetti con Personè Chantal Giovanna 409

L'arresto di Renato Arreni e Antonio Giordano: la scoperta del covo di Via Cornelia n. 148 414

Gli atti del procedimento penale a carico di Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Maria Rosaria Romeo e Salvatore Colonna trasmessi dall'A.G. di Napoli 417

L'arresto di Iannelli Maurizio e l'identificazione di Vanzi Pietro e Pancelli Remo 419

L'arresto diPetricola Ave Maria e Cacciotti Giulio: le dichiarazioni della Petricola 425

L'identificazione di Padula Alessandro 430

La cattura di Massimo Cianfanelli: le dichiarazioni del prevenuto 431

L'attentato all'autovettura di Vittorio Ferrari 438

L'attentato a Valerio Traversi 439

L'attentato a Mario Perlini 444

L'omicidio di Girolamo Tartaglione 445

Gli attentati alla "Volante IV", alle autovetture di Sarno Mariangela e Stripoli Francesco 454

Il sequestro e la rapina in danno di Ferretti Riziero 462

PAGG.

L'attentato agli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino 463

La rapina delle autovetture dei Carabinieri in un garage di Via Salaria 469

L'omicidio di Italo Schettini 471

L'assalto alla sede della D.C. di Piazza Nicosia 476

L'attentato a Gaetano Pecora 488

L'omicidio di Antonio Varisco 492

La rapina di autovetture in Via Chisimaio e in Via Magnaghi 501

Il tentato omicidio di Michele Tedesco 505

L'omicidio di Michele Granato 508

L'omicidio di Domenico Taverna 515

L'omicidio di Mariano Romiti 520

L'omicidio di Vittorio Bachelet 524

La rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni 533

L'omicidio di Girolamo Minervini 537

Il sequestro di Savino Digiacomantonio 547

Il tentato omicidio di Pirri Pericle 549

Il tentato omicidio di Domenico Gallucci 551

La rapina all'Ufficio Cambi di Roma, l'attentato alla sede della D.C. di Valle Aurelia e la ricettazione delle armi degli agenti di P.S. Leonardo, Morelli e Mauriello 555

PAGG.

La perizia grafica sui documenti sequestrati in vari covi; la perizia dattilografica sulla I.B.M. sequestrata in Via A. Silvani; le perizie sui timbri; la perizia sulle armi impiegate negli attentati rivendicati dalle Brigate Rosse 557

Le conclusioni della istruzione 573

Il rinvio a giudizio di Prospero Gallinari e Mara Nanni per i fatti del 24.9.1979 575

Il rinvio a giudizio di Iannelli Maurizio e Natalia Ligas per il delitto di banda armata contestato dall'A.G. di Cagliari 576

PARTE TERZA

IL DIBATTIMENTO

L'inizio del dibattimento e le costituzioni delle parti civili 577

Le dichiarazioni di Antonio Savasta 579

Le dichiarazioni di Emilia Libera 607

Gli autori materiali di alcuni attentati..... 613

Le ulteriori dichiarazioni di Massimo Cianfanelli 616

Le dichiarazioni di Ave Maria Petricola e di Carlo Brogi 622

Le dichiarazioni di Norma Andriani 632

Le dichiarazioni di Teodoro Spadaccini 635

Le dichiarazioni di Arnaldo May 637

La posizione di Giovanni Innocenzi, Cavani Augusto, Stroppolatini Edmondo e Capitelli Marco 641

PAGG.

La posizione degli altri imputati 642

L'attività di acquisizione delle prove e la discussione 649

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

Premessa 651

La nascita e gli obiettivi delle Brigate Rosse 660

La costituzione e lo sviluppo della colonna romana 690

La "diffusione" delle Brigate Rosse "nella realtà sociale"; i rapporti con i N.A.P., Prima Linea e il M.P.R.O. 718

Le ragioni della "campagna di primavera": la "scelta" di Aldo Moro 741

La preparazione dell'agguato di Via Fani 758

"L'appostamento" del commando di attacco 776

L'azione "militare" e il rapimento di Aldo Moro 793

La fuga dei terroristi 819

Le indagini della Polizia e dei Carabinieri: la scoperta del covo di Via Gradoli; le azioni di "supporto"; i contatti B.R. - Prima Linea 833

La "prigionia" di Aldo Moro: gli interrogatori del parlamentare; la fase delle "trattative"; il "dibattito" sulla sorte dell'ostaggio; la "gestione" della Renault; l'uccisione dell'on. Aldo Moro 856

PAGG.

Talune valutazioni della Corte sulla vicenda 907

Le dichiarazioni di Renzo Rossellini..... 924

I "contrasti" esplosi all'interno delle Brigate Rosse: la fuga di Morucci e Faranda; la "rottura" con la "Walter Alasia"; i rapporti con la delinquenza organizzata..... 937

I delitti successivi alla "campagna di primavera" 967

I collegamenti con organizzazioni internazionali 976

I collegamenti con servizi segreti stranieri 992

La banda armata Brigate Rosse 1.001

Qualificazione giuridica dei nuclei del M.P.R.O. 1.023

Qualificazione dei reati giudicati 1.031

Le prove vagliate dalla Corte: la legge c.d. dei "pentiti" 1.039

La continuazione dei reati 1.052

La concessione delle attenuanti generiche.....1.054

PARTE QUINTA

LE POSIZIONI INDIVIDUALI

1 - ANDRIANI Norma 1.056

2 - ARRENI Renato 1.063

3 - AZZOLINI Lauro 1.067

- VIII -

PAGG.

4 - BALZERANI Barbara 1.070

5 - BELLA Enzo 1.077

6 - BONISOLI Franco 1.084

7 - BRAGHETTI Anna Laura 1.088

8 - BRIOSCHI Maria Carla 1.097

9 - BROGI Carlo 1.101

10 - CACCIOTTI Giulio 1.108

11 - CAPITELLI Marco 1.120

12 - CAVANI Augusto 1.126

13 - CERIANI SEBREGONDI Stefano 1.132

14 - CIANFANELLI Massimo 1.137

15 - CONISTI Otello 1.145

16 - CUTILLI Sandro 1.151

17 - DE LUCA Alessandra 1.154

18 - DE LUCA Ruggero 1.162

19 - FARANDA Adriana 1.167

20 - FIORE Raffaele 1.177

21 - GALLINARI Prospero 1.181

22 - GIORDANO Antonio 1.192

23 - GUAGLIARDO Vincenzo 1.198

24 - IACOMINO Rita 1.201

25 - IANNELLI Maurizio 1.204

26 - INNOCENZI Giovanni 1.209

PAGG.

27 - LAGNA Tommaso 1.215

28 - LIBERA Emilia 1.219

29 - LIGAS Natalia 1.225

30 - LOIACONO Alvaro 1.230

31 - MAY Arnaldo 1.235

32 - MARIANI Gabriella 1.245

33 - MARINI Antonio 1.253

34 - MICALETTO Rocco 1.257

35 - MORETTI Mario 1.262

36 - MORUCCI Valerio 1.268

37 - MUSARELLA Antonio 1.278

38 - NANNI Mara 1.284

39 - NICOLOTTI Luca 1.288

40 - NOVELLI Luigi 1.291

41 - PACCHIAROTTI Antonella 1.293

42 - PADULA Alessandro 1.295

43 - PANCELLI Remo 1.299

44 - PECI Patrizio 1.302

45 - PELLEGRINI Alvaro 1.304

46 - PERSONE' CHANTAL Giovanna 1.305

47 - PETRELLA Marina 1.308

48 - PETRELLA Stefano 1.310

49 - PETRICOLA Ave Maria 1.312

PAGG.

50 - PIANCONE Cristoforo 1.317

51 - PICCIONI Francesco 1.320

52 - PIUNTI Caterina 1.326

53 - PONTI Nadia 1.331

54 - RICCIARDI Salvatore 1.336

55 - SAVASTA Antonio 1.341

56 - SEGHETTI Bruno 1.348

57 - SPADACCINI Teodoro..... 1.353

58 - STROPPOLATINI Edmondo 1.360

59 - TOFANI Cosimo 1.366

60 - TOFANI Sesto 1.368

61 - TRIACA Enrico 1.369

62 - VANZI Pietro 1.374

63 - ZANETTI Giovanni Antonio 1.379

Disposizioni Comuni 1.382

Dispositivo 1.389

* * * * * * * * * *

INDICE

VOLUME CXXVIII (*)

1ª Corte d'assise di Roma: sentenza del 24 gennaio 1983 relativa al procedimento penale contro Norma Andriani ed altri n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti i procedimenti penali nn. 5/82 R.G., 28/81 R.G. e 63/81 R.G. ***(Presidente: Severino Santiapichi; Estensore: Antonio Abbate)***

Parte quarta:

– I motivi della decisione ..... *Pag.* 1

Parte quinta:

– Le posizioni individuali ..... » 406

– Disposizioni comuni ..... » 732

– Dispositivo ..... » 739

– Indice analitico ..... » 756

(*) La parte iniziale della sentenza è pubblicata nel volume CXXVII degli Atti della Commissione Moro.

raia e del proletariato del nostro paese. C'erano comunisti combattenti che si sono addestrati nel cortile di casa".

Gli stessi "pentiti", del resto, da Patrizio Peci a Massimo Cianfanelli, ad Antonio Savasta hanno categoricamente negato che nell'occasione le Brigate Rosse si avvalsero dell'aiuto di terroristi stranieri e le indagini in merito non hanno portato ad acquisire elementi divergenti.

Sin dall'inizio si è, ad esempio, attribuito rilevanza alla notizia concernente la presenza in prossimità di Viterbo, nel periodo del sequestro del parlamentare, di un autofurgone targato PAN-Y-521 con due individui a bordo, seguito da una Mercedes con altre cinque persone - tra le quali una donna - al cui interno vennero visti dei mitra (306).

Gli accertamenti, espletati in collaborazione con la Polizia tedesca, hanno stabilito che le targhe in questione erano state assegnate ad una vettura Volvo 122 - poi distrutta - di pro-

---

(306) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 469; Cartella 3, Fascicolo 9, f. 2269 del Procedimento 31/81 R.G. .

prietà di Ehehalt Norman sospettato di essere in contatto con associazioni illegali.

Costui, dopo che nella sua tipografia, durante una perquisizione, furono scovate "tali targhe leggermente bruciate, piegate e mancanti del timbro dell'ufficio emittente", si rifiutò, comunque, di rispondere ai quesiti posti per rogatoria dalla magistratura di Roma.

Più tardi, lo stesso Ehehalt confessò spontaneamente di appartenere ad una "comunità per sostenere circoli terroristici" (307) ed, anzi, si costatò che egli era intestatario di una Opel Kadett targata VE-KY 87, notata in precedenza a Stoccarda, allorchè i suoi occupanti si erano incontrati con Christian Wackerangel e Willie Peter Stoll, ucciso poi in un conflitto a fuoco in un ristorante cinese di Dusseldorf.

Malgrado gli sforzi degli inquirenti, però, null'altro è emerso che possa legittimare in questa sede la supposizione di una diretta partecipazione di militanti di sodalizi eversivi esteri ad un agguato che, in ogni caso, fruttò alle Brigate Rosse - come si dirà - enorme con

---

(307) - Cartella 4, Fascicolo 11, f. 2707 del Procedimento 31/81 R.G. .

siderazione in campo internazionale tra "gli altri movimenti rivoluzionari che nel Mediterraneo portavano avanti una lotta contro l'imperialismo".

* * * * * * * * * * *

Nel corso della istruzione non si è trascurato nemmeno di vagliare talune indicazioni, attinenti alla esecuzione della strage, che non hanno, tuttavia, aggiunto al quadro probatorio novità determinanti.

Così, Eusepi Giuseppe, non vedente, assistente incaricato presso l'Università di Roma, ha asserito che nel pomeriggio del 10 marzo 1978, dinanzi all'Istituto di Filosofia, udì un dialogo fra due persone. Una di esse chiese all'altra: "hai messo tu la bomba all'Università", ottenendo una "strana" replica: "io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro".

Ancora un cieco, Marchi Giuseppe, alle ore 19 del 15 marzo 1978, in Siena, mentre stava rincasando guidato da un cane, afferrò una conversazione, durante la quale un individuo, parlando in italiano ma con accento straniero, disse: "hanno rapito Moro e le guardie della scorta".

Il Marchi, recatosi in una osteria, raccontò in pubblico quanto successo.

Bufalini Fanny, insegnante presso la scuola Merry del Val, ha denunciato il 21 marzo 1978 che la mattina dell'evento, durante la prima ora di lezione, D'Emilia Gian Gustavo confidò ad alcuni compagni di classe che l'on. Moro sarebbe stato rapito.

La Bufalini, sentita dal G.I., ha precisato di aver appreso dai suoi allievi la circostanza ed ha rimarcato che il D'Emilia era solito vantarsi di essere un membro delle Brigate Rosse.

Le verifiche ordinate dai giudici, gli esami dei giovani chiamati in causa dalla docente e dal D'Emilia non hanno permesso di comprovare l'autenticità del fatto.

Più significativa, invece, è la vicenda che ha coinvolto nell'inchiesta Renzo Rossellini, all'epoca direttore di "Radio Città Futura".

Con una relazione del 27 settembre 1978 a firma del dr. Umberto Improta (308), il Ministe

---

(308) - Cartella 6, Fascicolo 17, f. 4502 del Procedimento 31/81 R.G. .

ro degli Interni ha comunicato all'autorità giudiziaria che, verso le ore 12 del 16 marzo 1978, "ambienti politici qualificati" informarono la Direzione Generale di P.S. che "una signora era in grado di dare notizie riguardanti il sequestro dell'on. Moro, ma non intendeva, nel modo più categorico, essere esposta e rendere testimonianza in forma ufficiale".

La donna venne subito identificata per Clara Giannettino, collaboratrice domestica ad ore presso privati.

Costei, escussa verbalmente alle ore 14 dello stesso giorno, "riferì che alle ore 7 aveva messo in funzione la radio per ascoltare musica leggera" e più tardi "aveva sentito verso le ore 8,15, mentre la radio era sintonizzata sicuramente su una rete non di Stato, la seguente frase: forse rapiscono Moro".

La Giannettino "fece, inoltre, rilevare che la frase era stata pronunciata da una voce maschile e che non era in grado di indicare la lunghezza d'onda sulla quale era in quell'istante sintonizzata, in quanto cambiava frequente-

mente stazione alla ricerca di programmi di musica leggera; precisò, comunque, che l'apparecchio era senz'altro regolato sulla modulazione di frequenza e, quindi, su una lunghezza d'onda diversa di quella della RAI. La Giannettino, infine, affermò di lavorare quale domestica presso l'abitazione di un onorevole".

Si trattava dell'on. Vittorio Cervone, il quale, in un'intervista al settimanale "Famiglia Cristiana", ripresa da altri giornali, accennò proprio ad una segnalazione di "una radio libera" circa il rapimento del presidente della D.C., diffusa il 16 marzo prima che fosse compiuta la strege di Via Fani: "io ho riferito la cosa a Fanfani. Fanfani ha convocato il capo della Polizia Parlato che dispose indagini".

In effetti, venne interessato il "centro ascolto" della medesima Direzione ed il personale addetto al servizio "fece conoscere che nessuna trasmissione radio, prima delle ore 9, fu registrata in ordine al sequestro dell'on. Moro".

- 928 -

Giannettino Clara non ha avuto difficoltà a confermare al G.I. i particolari dell'episodio.

Ebbene, il 4 ottobre 1978, sul quotidiano francese "Le Matin" è apparsa un'intervista rilasciata allo storico Laurent Dispot (309) nella quale Renzo Rossellini ha ammesso di avere, la mattina del 16 marzo, spiegato ai microfoni di "Radio Città Futura" che le Brigate Rosse stavano "per tentare, molto prossimamente, forse lo stesso giorno, un'azione spettacolare".

E, "tra le altre ipotesi", annunciò "la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. Quarantacinque minuti più tardi Moro veniva rapito".

"Era un'ipotesi. D'altronde questa ipotesi circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Si sapeva che quel 16 marzo doveva presentarsi alla Camera il primo governo sostenuto dal Partito Comunista. Era, dunque, evidente che questa era l'occasione attesa dai brigatisti".

L'unico problema che si pose era se bisognava o meno fare menzione di tali inquietudini.

---

(309) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 659 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 929 -

Rossellini, per suo conto, si determinò "a sottolineare rapidamente, subito, il suo disaccordo" con una progressione della violenza che avrebbe conseguito il solo risultato di "criminalizzare" l'insieme del "movimento".

Non avendo fiducia "nelle leggi e nella polizia italiana, coinvolta da anni in attività cospiratrici, nella strategia della tensione e in diversi tentativi di colpi di stato", nei "partiti politici", scelse di usare la radio "per lanciare la notizia".

"Nondimeno", aveva preso contatto, "quindici giorni prima del dramma", con un esponente della direzione socialista, a cui aveva esternato "i suoi timori".

"Ben inteso, questi non aveva prestato attenzione".

Senonchè, la sera dell'eccidio, Rossellini ebbe un colloquio con l'on. Bettino Craxi: "grosso modo la conversazione girò intorno ai legami delle Brigate Rosse con i servizi segreti sovietici. V'è in Italia, oggi, un vero partito sovietico che cerca di destabilizzare il paese per

mantenere il Partito Comunista Italiano all'opposizione. E il terrorismo, in questa strategia, è un fenomeno più militare che politico".

"Tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una frazione importante della resistenza italiana passa sotto il controllo dell'Armata Rossa. Questo settore conserva le sue armi dopo la guerra e diviene l'appoggio logistico della strategia dei servizi d'informazione sovietici in Italia. Il nucleo viene rivitalizzato alla fine degli anni sessanta quando vi si aggiungono tutti gli elementi filocubani legati alla Tricontinentale. Di modo che, finalmente, il fenomeno attraversa tutta la sinistra e l'estrema sinistra: dal PCI, dove sussiste una forte minoranza filosovietica, fino ad Autonomia, anch'essa fortemente infiltrata.

E' questa l'origine delle Brigate Rosse. Ed, oggi, esse hanno dietro di loro l'apparato militare dei paesi dell'Est del quale sono una delle emanazioni".

Renzo Rossellini, a riprova delle sue affermazioni, ripetute anche all'on. Craxi, ha aggiunto che, "attraverso rapporti intrattenuti

con certi settori della resistenza palestinese" era venuto a sapere "che in un paese dell'Est esiste un campo in cui alcuni italiani vengono addestrati, forse ancora attualmente, ad azioni di guerriglia urbana".

Sia dinanzi al G.I., sia dinanzi alla Corte (310), il Rossellini ha voluto chiarire che, in pratica, la pubblicazione de "Le Matin" "era una sintesi di tipo giornalistico, tutta tendente a rendere una conversazione, un'analisi complessiva in particolari, dandole un mordente necessario per un articolo".

Il suo "pensiero era stato travisato e nell'intervista erano contenute molte inesattezze".

Pur ribadendo di avere nella trasmissione radiofonica incriminata "parlato dell'ipotesi che, in coincidenza del particolare avvenimento politico storico, si verificasse una serie di iniziative delle Brigate Rosse per dimostrare di essere l'unica alternativa e l'unica opposizione viva nel Paese", non esclusa, quindi, la possibilità di "cogliere l'occasione di quel momento per tentare un'operazione più spettacolare", il teste

---

(310) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 650 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 15.7 .

ha negato di avere esplicitamente indicato l'on. Moro "come oggetto di attentato terroristico".

E se Clara Giannettino ha avallato una diversa versione, "verosimilmente la donna era caduta in errore, confondendo il discorso sul pericolo di azioni terroristiche tenuto quella mattina nel corso della rubrica per la rassegna stampa".

Del resto, le sue remore egli le manifestò all'on. Gianni De Michelis, che appunto vide alcuni giorni prima del rapimento del presidente della D.C., e poi all'on. Craxi.

Nelle dette circostanze, comunque, si limitò a prospettare "elementi di giudizio" acquisiti nel periodo della sua militanza in varie associazioni extra-parlamentari e non fornì di certo ai suoi interlocutori "informazioni specifiche", "dati e riscontri precisi".

Più articolate sono state le delucidazioni del Rossellini sui collegamenti con il Fronte di liberazione palestinese e sulle notizie assunte da rappresentanti dell'O.L.P. .

Uno di costoro, "venuto dal Medio Oriente", gli accennò "in primo luogo al tentativo di al

- 933 -

cune frange estremiste italiane di prendere contatto con la resistenza palestinese e di aumentare tali contatti, soprattutto con una componente politica, quella del dottor George Habbash", per consolidare un vincolo "di tipo organizzativo, logistico".

"Lui stesso era preoccupato di questa tendenza", essendovi "il pericolo di un raccordo" tra sodalizi terroristici italiani e "gruppi oltranzisti del Fronte di liberazione palestinese" - "favoriti dalla politica di certi paesi arabi come la Libia e l'Irak" - che "sarebbe andato contro la credibilità" dell'intero "movimento palestinese, il quale tendeva ad avere un ampio supporto popolare internazionale".

Inoltre, l'inviato dell'O.L.P. "parlò di una questione particolare: a lui risultava che in un campo di addestramento militare, in una caserma, in un centro della Cecoslovacchia, vi era un gruppo di italiani che si stava addestrando".

"Ciò lo faceva arrivare alla sintesi che, probabilmente, attraverso i palestinesi, queste

- 934 -

organizzazioni terroristiche potevano avere anche la protezione di alcuni paesi socialisti e, in specie, delle strutture militari, cospirative, dei servizi segreti di quei paesi".

Ebbene, la Corte deve sottolineare che la deposizione di Renzo Rossellini, per quanto evasiva, contraddittoria, di sicuro protesa a minimizzare il valore di taluni episodi, di conoscenze peculiari, conserva, tuttavia, una eccezionale importanza.

Indipendentemente dal preannunzio di quei drammatici eventi, che peraltro gli apparati di Polizia hanno escluso sulla base di una approfondita indagine tecnica, non può farsi a meno di considerare un ulteriore aspetto inquietante della vicenda, su cui l'interessato, in passato o in tempi recenti, nonostante le sollecitazioni, ha sempre preferito sorvolare.

Si vuole alludere, cioè, a quella "ipotesi che circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra", secondo la quale le Brigate Rosse "stavano per tentare", in coincidenza con la formazione del governo presieduto dall'on. Andreotti, "un'azione spetta-

colare".

Se si valuta la rivelazione in connessione con le precisazioni rese in sede processuale dai "pentiti" sui preparativi dell'impresa e con obiettive risultanze, riguardanti iniziative di singoli o di settori individuati, non è difficile trarre conclusioni sconcertanti.

Tanti, all'interno di "un'area turbolenta e rivoluzionaria", "percepirono" nettamente le avvisaglie della tragedia e, pur "sapendo" o semplicemente "intuendo" che "il tiro" sarebbe stato "alzato", tacquero ed offrirono una comoda copertura a coloro che lo stesso Valerio Morucci chiamerà "messi di sventura e di morte".

Il segnale, insinuatosi in una cerchia di soggetti inclini a sostenere forme di conflittualità radicali e convinti di essere ormai in prossimità della meta, trovò ancora una volta ascoltatori attenti e "silenziosi".

La speranza di infliggere finalmente "una bruciante sconfitta alla borghesia imperialista" non determinò soltanto la scelta delle Brigate Rosse, ma condizionò la condotta di troppi personaggi che continuando ad agire nell'ombra,

affidarono ad altri il compito di portare "l'attacco" decisivo al sistema per realizzare un nuovo "programma di potere".

Del resto, anche in seguito, dopo la strage, costoro continuarono a garantire il loro appoggio a terroristi latitanti, clandestini ed "irregolari".

Basta qui ricordare la rete di protezioni che ha consentito proprio a Valerio Morucci, ad Adriana Faranda di ottenere ospitalità nelle abitazioni di Aurelio Candido e Giuliana Conforto - mercè l'interessamento di Piperno e Pace - e di avere rapporti con figure al di sopra di ogni sospetto; la disponibilità nei confronti di Giannantonio Zanetti e di militanti di organizzazioni eversive implicati in gravi attentati che sono riusciti a sfuggire alla cattura utilizzando appartamenti come quello di Persone Chantal Giovanna; la solidarietà di "una certa borghesia" - così definita da Enrico Fenzi - pronta in qualsiasi momento ad "aprire la porta di casa" dietro la mera presentazione "siamo le Brigate Rosse".

- 937 -

L'esistenza, denunciata da numerosissimi elementi probatori, sia di "canali di comunicazione" funzionanti e puntuali, sia di strutture di fiancheggiamento, sia di attività "convergenti" con la strategia dei fautori della lotta armata, obbliga le autorità competenti a riesaminare con maggior scrupolo tutte le emergenze acquisite.

* * * * * * * * * *

La conclusione "della campagna di primavera" lasciò all'interno delle Brigate Rosse ancora insolute alcune questioni "vitali" poste sul tappeto da protagonisti di spicco della lotta armata.

In pratica, secondo le voci "dissenzienti" di Valerio Morucci e Adriana Faranda, se "l'operazione Moro" aveva rappresentato "l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipoteca di potere" era in grado di "raggiungere il Proletariato utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l'organizzazione", tuttavia in seguito "bisognava volgere lo sguardo indietro e far sì che questo "concentrato" e questa "scuola" di

potenza-potere fosse fatto proprio da tutto il movimento proletario".

"Perchè un conto è che un gruppo mostri fino a qual punto può giungere il contropotere proletario, altro è credere che quell'esempio sia realmente il contropotere del Proletariato".

"L'enorme potenza dispiegata in Via Fani e nella battaglia conseguente andava immediatamente, appena mostrata, messa da parte o convertita in azioni che, a prescindere dal numero dei morti, riportasse questa potenza dentro la lotta quotidiana del proletariato".

"Questo punto massimo andava tenuto ed usato come riferimento per rafforzare tutto ciò che c'era dentro, e non come trampolino di lancio per un salto avventurista sul terreno della guerra".

Al contrario, le Brigate Rosse rimanevano "sorde a questi richiami" e sempre più si accentuava "l'abisso" che separava il "gruppo di sperimentatori", cioè i membri più influenti del sodalizio, "dal resto del movimento rivoluzionario".

Prigionieri "di una deformazione strategistica", Mario Moretti e compagni non si rendevano conto della necessità di un cambiamento e continuava-

no a "privilegiare l'analisi dell'attacco degli apparati centrali del nemico e, come mera articolazione da questo discendente, una linea di combattimento elementare e molto problematica a livello orizzontale".

La "disputa", come è apparso chiaro sin dalla prima lettura dei documenti ritrovati nel covo di Viale Giulio Cesare, trascritti nella parte generale, assunse toni sempre più accesi, non soltanto in termini teorici, con una serie di accuse e controaccuse che, inevitabilmente, finirono per avere esiti dirompenti.

Ad esser messa in discussione, in sostanza, non era la linea "strategica" originaria della banda, la scelta della lotta armata che restava "un problema da assumere in quanto tale, con tutte le implicazioni politiche e organizzative che comportava", per cui era "l'autonomia della classe che può e deve organizzarsi attorno alla L.A. e non viceversa".

Ciò che veniva "aspramente" criticato era il comportamento del nucleo "dirigente" che non

abitazione sita al quarto piano di un edificio di Via Molveno n. 87 (273).

Dall'alto vide "all'incrocio le autovetture bloccate e due persone: uno impugnava un'arma, un mitra, e sparava ripetutamente in direzione del gruppo delle auto. Questo era vestito con una divisa". "Il secondo individuo indossava una divisa identica all'altro".

"Dopo qualche attimo" nella visuale del teste comparvero altre "due persone indossanti una divisa", le quali "sorreggevano un uomo" che "portarono presso un'autovettura scura di grosse dimensioni, ferma all'inizio di Via Stresa".

"Nella macchina hanno preso posto la persona che era sorretta e i due in divisa. La macchina è partita ad andatura normale, percorrendo Via Stresa, in salita, in direzione di Via Trionfale".

Del pari, Samperi Giuseppe, gestore di un distributore di benzina in Via Fani n. 170, mentre era intento a servire un cliente, percepì "degli spari" e si lanciò "verso il posto da cui provenivano" (274).

---

(273) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 62; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 716 del Procedimento 31/81 R.G. .

(274) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 40; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 57 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 941 -

Di fronte ad una sortita così drastica, il Comitato Esecutivo cercò di "superare la contraddizione che non era considerata in termini irreparabili" e incaricò espressamente Mario Moretti "di chiarire la faccenda".

Costui, sceso a Roma, prospettò a "Matteo" ed "Alessandra" di "elaborare un documento nel quale fossero esposte le loro tesi. Il documento doveva esser fatto girare all'interno come contributo al dibattito".

"Loro però rifiutarono e nello stesso tempo Moretti lasciò Roma".

Le testimonianze concordi di Antonio Savasta, Emilia Libera, Patrizio Peci, Massimo Cianfanelli, Carlo Brogi, Norma Andriani e Arnaldo May, confortate dai dati oggettivi dei molteplici reperti acquisiti al processo, consentono alla Corte di ricostruire gli eventi con assoluta fedeltà.

"Due compagni della direzione di colonna" - cioè Bruno Seghetti e Prospero Gallinari, il quale, "avendo letto l'articolo di Franco Piperno sulla "geometrica potenza" aveva accusato Morucci e Faranda di essere latori della stessa

linea all'interno dell'organizzazione, di esse re niente altro che la quinta colonna" di esponenti dell'Autonomia - invitarono i dissidenti a trasferirsi subito a Moiano, ove di solito si tenevano le riunioni della direzione, per preparare "il documento", aggiungendo che "per garanzia e mancanza di fiducia" dovevano redigere "un inventario del materiale" che essi avevano in dotazione.

"Senonchè Morucci e Faranda" nel febbraio del 1979 "sparirono lasciando nella loro casa la scritta: No, al fermo di Polizia", nonchè un appunto con cui spiegavano le ragioni di tale decisione e portarono via armi, strumenti per la falsificazione, tessere di riconoscimento, timbri, certificati di circolazione e "circa 30 milioni".

Contemporaneamente uscirono dalle Brigate Rosse Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Carlo Brogi, Arnaldo May e "Lina".

La reazione degli ex compagni fu immediata.

Vennero "contattati" tutti i gruppi estremisti contigui per informarli dell'accaduto e delle ripercussioni negative che sarebbero deriva-

- 943 -

te in caso di aiuto ai transfughi e, "per chiudere la questione", furono avvicinati anche "i grandi capi" autonomi romani.

A condurre "la trattativa", che registrò momenti di notevole tensione, con scambi di minacce e di "avvertimenti", provvidero sia i membri della struttura di vertice del "polo" romano, sia lo stesso Mario Moretti che non mancò di far valere nell'occasione il peso della sua esperienza e la sua "capacità politica".

I risultati non furono, comunque, positivi e le polemiche non si placarono nemmeno dopo l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda, sorpresi dai funzionari della DIGOS nell'appartamento di Giuliana Conforto.

In realtà, con l'opuscolo intitolato "Brigate Rosse n. 7 luglio 1979: dal campo dell'Asinara", allegato al volantino di esaltazione dell'omicidio del mar.llo Domenico Taverna, nella vicenda si vollero inserire pure "i militanti prigionieri", i quali si scagliarono contro Morucci e Faranda, qualificandoli "neofiti del

la controguerriglia psicologica, poveri men
tecatti utilizzati dalla controrivoluzione",
contro il "barone Piperno" e tutti "i sedi
centi autonomi" che "dalla tranquillità del
le loro cattedre e delle loro riviste incita
vano i proletari detenuti alle lotte più tru
culente e oggi, timidi agnellini, affidano
allo sciopero della fame la loro rivendica-
zione di innocenza".

Gli "ortodossi" delle Brigate Rosse repli-
carono duramente alla "summa dei signorini"
e ribadirono quei principi di fondo a cui ave
vano sempre ispirato le loro scelte ideologi-
che e strategiche.

"Non dobbiamo dimenticare che, se fin qui
siamo sempre stati in grado di superare tutti
gli ostacoli che la controrivoluzione imperia
lista ci ha parato davanti, è perchè non ab-
biamo mai perso le nostre radici organiche nel
la classe operaia ed anzi le abbiamo irrobu-
stite.

E' la classe operaia che deve dirigere con
il suo programma politico generale l'intero mo-
vimento proletario di resistenza offensivo e

chiunque lo voglia negare verrà sbaragliato".

Quanto al "Partito", lo stesso "è la componente d'avanguardia del movimento di massa rivoluzionario e perciò è, allo stesso tempo, parte di questo movimento e distinto da esso".

In sostanza, "i suoi militanti - qualunque forma organizzativa assumano, clandestini, legali... - costituiscono la spina dorsale di questo movimento, il suo lievito rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare".

Tuttavia "il partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del Movimento di Massa Rivoluzionario, non si discioglie in esso, nè con esso si identifica, poichè la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano".

Di qui la esigenza "di condensare gli interessi particolari di questo movimento in un programma politico immediato", che "non è, come ritengono gli spontaneisti, l'immediata rappre-

sentazione dei più urgenti tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere", ma "esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i rapporti di potere conquistati consentono di porre all'ordine del giorno".

In altri termini tale programma doveva essere "inteso come programma di potere, che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale".

La conclusione era ovvia: se, dunque, "cogliendo i tratti specifici degli interessi essenziali di ciascun settore proletario" bisognava "riconnetterli, per iniziativa del partito, in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del potere rosso", non poteva dimenticarsi che il "potere della classe è l'insieme delle pratiche organizzate che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi per affermare ed imporre i suoi interessi.

In ciò consiste l'essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti, da un lato, lo Stato, centro di esercizio del potere politico, militare, e sempre più an-

che ideologico ed economico, della borghesia imperialista, dall'altro, il sistema del potere proletario.

Costruire il sistema di potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa".

Ed appunto, "è nell'attacco al cuore dello Stato che il proletariato amplia l'orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia".

Ma "la spaccatura" era ormai insanabile e anche nel prosieguo, come del resto conclamano fatti concreti e addirittura i documenti prodotti dagli interessati nel dibattimento, non si riuscì più a "ricomporre" una linea ideologicamente unitaria e una comune "pratica di lotta".

Nel periodo successivo, comunque, le Brigate Rosse furono costrette a prendere atto che le divergenze interne non erano limitate a singoli casi.

Altri "contrasti" piuttosto "duri" si evidenziarono tra "militanti detenuti e quelli che erano fuori".

- 948 -

"La regola era che uno che andava in galera perdeva tutto come rappresentanza dell'organizzazione e possibilità di prendere decisioni. Di fatto questo non si era verificato, perchè quando i compagni che erano in carcere scrivevano, dando delle indicazioni di lavoro, fuori si prendeva ciò come oro colato e lo si faceva. Ma loro, vedendo le cose dal carcere, sbagliavano le valutazioni creando difficoltà per l'organizzazione", spinta in questo modo a "decisioni errate".

Ebbene, i brigatisti del "gruppo storico", secondo le dichiarazioni di Patrizio Peci, Alfredo Buonavita, Antonio Savasta ed Enrico Fenzi, assunsero "una posizione estremamente critica rispetto alla gestione della organizzazione, nella quale prevaleva la linea militarista, che veniva identificata nel Moretti".

"La critica" - già espressa all'epoca "del sequestro Moro e della gestione politica susseguente" - "divenne sempre più aspra". Dirà Buonavita che "la linea politica antimilitarista del gruppo storico è tutta contenuta nei comunicati n. 19 e 21 del processo di Torino della primavera del 1978.

- 949 -

In questi comunicati veniva esaltata la necessità della ripresa di un lavoro di massa e della propaganda contro le tendenze della linea della disarticolazione, che significava ridurre tutto ad uno scontro tra apparati, quello delle B.R. e l'apparato dello Stato. Alle critiche provenienti dall'interno i compagni reagirono cercando di organizzare l'evasione dall'Asinara che doveva avvenire prima dell'inverno del 1979".

Per l'operazione "Isotta", come ha precisato Antonio Savasta, si "coagulò intorno ai compagni militanti delle Brigate Rosse numeroso personale politico, non costituito soltanto da appartenenti all'organizzazione, ma da proletari prigionieri. Come discussione ed elaborazione l'operazione fu affidata all'Esecutivo e in particolare a Gallinari come membro dell'Esecutivo e della colonna romana".

"La cosa venne curata dai compagni di detta colonna con l'invio di alcuni di essi in Sardegna" per "l'inchiesta" e "con la preparazione in termini logistici a Roma. Si rapinarono ot-

con lui, tra i protagonisti della operazione.

E Antonio Savasta ed Emilia Libera non hanno manifestato esitazione ad ammettere le responsabilità dei terroristi citati dal Peci e a chiamare in causa anche Barbara Balzerani e Bruno Seghetti, il quale, nella occasione, esplicò un compito delicatissimo, quello di autista della Fiat 132 che trasportò l'on. Aldo Moro verso la "prigione".

Dopo che Carlo Bregi ha accennato ad una confidenza di Arnaldo May, secondo cui il mitra "Zerbino" impiegato in Via Fani sarebbe stato, poi, sottratto alle Brigate Rosse da Valerio Morucci allorchè si allontanò dalla organizzazione, Enrico Fenzi, da ultimo, ha ampliato il quadro dei riferimenti, aggiungendo, in base alle sue cognizioni, che "dirigenti" della colonna genovese come Luca Nicolotti e Riccardo Dura, comunque, il 16 marzo 1978 in Via Fani dettero un apporto materiale consistente al buon esito della impresa.

Per di più, gli elementi tecnici evidenziati dalla Polizia Giudiziaria e i risultati dei numerosi accertamenti ordinati dal Giudice Istrut

c'era una gestione verticistica, nel senso che alcune persone avevano un potere enorme e lo gestivano senza democrazia".

La situazione andò via via peggiorando e nell'ottobre del 1979, "in occasione del processo di Firenze", ancora il nucleo storico promosse "una iniziativa che concerneva le dimissioni dell'Esecutivo".

"A seguito di questa mozione di sfiducia, l'Esecutivo decise di convocare una Direzione Strategica nella quale dibattere la questione, dimostrando di non attenersi alle regole di democrazia che vigevano nell'organizzazione".

La riunione si tenne, in effetti, a Genova, in Via Fracchia nel dicembre del 1979, con la partecipazione dei brigatisti citati sia dal Peci sia dal Savasta e nella discussione si registrò "una divisione tra i presenti".

Bruno Seghetti e "la maggioranza", prospettarono "la necessità di un chiarimento politico con i detenuti a partire dalle diverse posizioni politiche che essi sostenevano".

Al contrario, "la minoranza" affermò "che i detenuti dovevano adeguarsi alle decisioni della direzione dell'organizzazione".

- 952 -

Al termine della seduta, "la maggioranza fu incaricata di stendere la Risoluzione Strategica", ma "dopo tre giorni" di inutili tentativi, non fu in grado, "per incapacità", di redigere un documento accettabile.

"A quel punto Moretti e gli altri della minoranza si assunsero l'incarico di scriverlo e naturalmente lo fecero sostenendo le loro tesi. Tale documento accusava i compagni detenuti di voler dirigere dall'interno l'organizzazione e rivolgeva attacchi anche personali ai compagni più rappresentativi".

"Questa Risoluzione conteneva affermazioni false e rifiutava di prendere in esame le posizioni politiche a favore di tesi precostituite su poteri interni dell'organizzazione".

Le "menzogne" spinsero "i brigatisti detenuti" a chiarire i termini della vicenda dapprima con "un documento molto sintetico nel quale furono espresse ancora una volta le critiche alla impostazione militarista prevalente nella direzione facente capo a Moretti" e, successivamente, con un secondo elaborato - intitolato "Soggettivismo e militarismo" - compilato "nel

- 953 -

carcere di Palmi da Curcio, Franceschini, Fenzi e qualche altro", con cui "si affrontavano dal punto di vista teorico i problemi" sul tappeto, "che riguardavano non solo le B.R. ma anche le impostazioni di fondo di tutti i gruppi armati operanti in Italia".

"Nel documento si sosteneva la necessità di chiudere con le esperienze che sfociavano già da allora in atti di puro e semplice terrorismo, che venivano definiti come "il vecchio destinato a morire", per far posto ad organizzazioni di massa che affrontassero i problemi a partire dalla realtà delle lotte di classe così come si presentavano".

Il messaggio non cadde nel vuoto, giacchè proprio i militanti della "Walter Alasia", "coerentemente con la loro posizione politica", tentarono "in tutti i modi di collegarsi con altre realtà di base della organizzazione per diffondere le loro tesi sulla necessità della politica di massa e trovare alleati contro la linea militarista in quel momento dominante".

Nella primavera del 1980 "i compagni dell'Alasia, e precisamente la brigata "Alfa Romeo",

stilarono il documento n. 8 nel quale affrontarono il tema della organizzazione operaia nelle fabbriche", ribadendo "la necessità di rimettere al centro delle iniziative delle B.R. i problemi della classe operaia".

"La direzione delle B.R., che faceva capo a Moretti e Balzerani", in verità, non rimase inerte dinanzi alla "contestazione" ed "elaborò da parte sua il c.d. documento n. 9, nel quale si cercava di recepire alcuni dei contenuti del libretto della "Walter Alasia", per realizzare un'unità politica con questa colonna".

Tuttavia "i milanesi" interpretarono lo scritto "come un tentativo macchiavellico di ricondurli alla linea militarista, mascherata con un'apparente accettazione della linea operaia".

E, addirittura, si rifiutarono "di distribuire nella loro zona il suddetto documento e "il giornale" stampato dalle Brigate Rosse, contenente vari articoli e corrispondenze di brigatisti esterni".

Per dirimere i contrasti, diventati ormai "anche di natura organizzativa", fu convocata

per il 20 luglio un'apposita Direzione Strategica.

La riunione si svolse nel villino di Tor San Lorenzo, in Via Lungomare dei Traiani, affittato da Petricola Ave Maria e, secondo Enrico Fenzi ed Antonio Savasta, si trasformò, praticamente, "in una rissa, dopo due giorni di lite furibonda tra i rappresentanti della "Walter Alasia" e Moretti e gli altri dell'Esecutivo".

Vi parteciparono, oltre gli stessi Fenzi, Savasta e Moretti, Lo Bianco, Cocconi e Scozzafava per la Liguria, Guagliardo, Ponti e Di Lenardo per il Veneto, Iannelli per Roma, Chiocchi e Bolognesi per Napoli, Balzerani, Betti, De Maria e Alfieri per Milano.

Questi ultimi, in particolare, accusarono apertamente Moretti e l'Esecutivo, giudicando "insufficiente la loro direzione" e chiedendone "le dimissioni".

Facendo "propri gli argomenti del nucleo storico", la "Walter Alasia sosteneva di essere l'unica colonna che aveva un rapporto con la classe operaia e una base non di massa, che,

quanto meno, aveva un radicamento nella realtà produttiva del paese e delle fabbriche; era contraria ai reclutamenti romani, alla inconsistenza dell'organizzazione; si proponeva come l'unica colonna in grado di prendere la direzione delle Brigate Rosse".

"La riunione si concluse con un nulla di fatto" e determinò soltanto una accentuazione delle "contraddizioni" interne, tanto che si arrivò ad adottare "provvedimenti di carattere disciplinare" nei confronti dei dissenzienti, con la nomina di un "commissario" nella persona di Vincenzo Guagliardo e con il conseguente "blocco completo di tutta l'attività operativa" della "Walter Alasia".

Nel settembre del 1980 i membri della Direzione Strategica si incontrarono di nuovo a Santa Marinella.

Presenti Guagliardo, Ponti, Di Lenardo, Savasta, Iannelli, Moretti, Balzerani, Chiocchi, Bolognesi, Lo Bianco, Alfieri, Fenzi, nonchè Novelli per Roma e Giovanni Senzani per il Fronte carceri, venne messo a punto il testo definitivo della Risoluzione del 1980, attraverso "un'opera

di cucitura e rielaborazione" dei contributi dei singoli nuclei locali o di militanti come Enrico Fenzi.

Comunque, le polemiche non si placarono, in quanto la "Walter Alasia" non accettò "assolutamente il commissariamento" e continuò, anzi, a muoversi in maniera autonoma, giungendo, persino, a commettere attentati per cui l'Esecutivo "aveva posto il veto", dato che "erano fuori della linea della Direzione Strategica, portavano avanti semplicemente la propaganda armata, senza legarsi a problemi politici specifici e, se anche facevano riferimento ai bisogni immediati, questi ultimi non trovavano poi la loro costituzione in un vero e proprio programma politico da lanciare.

Si disse che,se queste azioni fossero state compiute, la colonna "Walter Alasia" sarebbe stata espulsa dall'organizzazione e così infatti era successo".

Per conto loro, "i compagni detenuti ritennero di non intervenire nel dibattito, sia per non acuire i motivi di contrasto con la direzione delle B.R., sia perchè le conoscenze dei temi del dissidio erano generiche ed insufficienti".

Ha dichiarato Alfredo Buonavita che nessuno informò i vari Curcio, Franceschini ecc. ... "della espulsione dei compagni di Milano": al contrario, "questi sapevano che le due parti si sarebbero riviste dopo l'estate per tentá- re una ricomposizione delle diverse posizioni".

"Soltanto nell'ottobre-novembre 1980 ci fu la possibilità di conoscere i fatti nuovi e di discutere sulle varie iniziative da pren dere".

Dalla lettura della "bozza" della Risoluzio- ne redatta a Santa Marinella i brigatisti re- clusi rilevarono "una parziale revisione della linea politica seguita a partire dalla operazio ne Moro in poi con la possibilità di sviluppo della linea di massa.

Si capiva chiaramente che le azioni che sareb bero state compiute avrebbero riguardato i set tori del carcere e delle grandi fabbriche".

Nello stesso tempo, si evidenziarono meglio le ragioni di fondo del "contrasto" esistente all'interno del sodalizio.

"Le Brigate Rosse nella loro linea politica" sostenevano "la elaborazione di elementi di ca rattere generale" che si legavano anche "ad esi_ genze specifiche nei vari settori di classe".

Era un percorso, dunque, che partiva "dal generale per ritornare al particolare": in questa ottica si collocavano "il sequestro D'Urso - per la chiusura dell'Asinara - il sequestro Cirillo - per affrontare il problema dei disoccupati e dei senza tetto - e il sequestro del direttore della Montedison di Mestre - connesso alla questione dei licenziamenti e dell'ambiente di lavoro".

Invece, "i compagni di Milano proponevano una linea storicamente qualificata come anarco-sindacalista", la quale concepiva "l'intervento dell'organizzazione a partire dalle esigenze immediate degli strati in cui l'organizzazione stessa era presente, tentando di risolverle localmente".

Questa impostazione implicava "la costruzione di una organizzazione centralizzata, espressione di tutte le situazioni di base costituite in una sorta di federazione".

Sul piano pratico la "rottura" provocò una serie di effetti negativi, che specialmente nel capoluogo lombardo costrinsero i membri del vertice associativo a vivere "in una condizione di vuoto, di completo isolamento", senza

- 960 -

alcun collegamento "con la realtà del polo", senza "possibilità di appoggi, di rapporti, di inserirsi nella situazione milanese, di lavorare e discutere".

Dinanzi "al muro" eretto dai "rappresentanti ufficiali" della "Walter Alasia", invano Mario Moretti, Barbara Balzerani, Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti ed Enrico Fenzi provarono a "incrinare la loro compattezza, prendendo contatti diversi" con elementi disponibili a recepire il messaggio delle Brigate Rosse.

Concluderà Enrico Fenzi che in un simile stato di abbandono e di insicurezza "si spiegavano benissimo anche le circostanze dell'arresto" suo e di Mario Moretti.

Infine, Antonio Savasta e "l'ideologo" genovese hanno accennato alla "spaccatura" con gli esponenti della colonna di Napoli - altrettanto critici "nei confronti della gestione passata" - e con il Fronte"carceri" guidato da Giovanni Senzani, la quale venne materialmente "formalizzata" nella seduta della Direzione Strategica di Perugia, convocata "a sequestro Cirillo già avvenuto e a sequestro Taliercio ancora da com

piere, cioè una settimana-dieci giorni prima del sequestro Taliercio".

"Stava in prospettiva nascendo il Partito Guerriglia", a cui il "nucleo storico guardava con attenzione", nella speranza che riuscisse ad ottenere risultati migliori della "Walter Alasia","a rompere" l'omogeneità dell'ala militarista e "a liquidare il vecchio gruppo" dirigente.

Dirà Enrico Fenzi con molta lucidità: "il nucleo storico ha cambiato cavallo nel corso degli anni; ha puntato in modo molto prudente sulla Walter Alasia; ha invece puntato decisamente su Senzani e sul Fronte carceri, proprio per spaccare nei confronti di Moretti e degli altri e questa volta la cosa è riuscita. Io sostengo che il Partito Guerriglia è una creazione del nucleo storico e ritengo una mossa da politicanti astuti le recenti prese di posizione di Curcio e Franceschini che, visti gli esiti disastrosi del Partito Guerriglia, hanno fatto un passo indietro. Il Partito Guerriglia è una creazione essenzialmente loro. Questo ne spiega anche i limiti, le deformazioni, l'in-

sufficienza, perchè si è rivelato fino in fon
do che un'organizzazione di questo tipo non
può essere guidata dall'interno del carcere".

Proprio il documento del giugno 1982, a
firma "Alberto e Renato" - nel quale si enuncia
va "un progetto diverso" definito "della comples
sificazione" - rappresentava "un tentativo ab-
bastanza astuto" di Curcio e Franceschini, "con
sapevoli di avere distrutto le Brigate Rosse",
"di scaricarsi delle loro dirette e precise re_
sponsabilità".

Comunque, le divergenze erano radicali.

"Il gruppo Moretti e gli altri - quelli che
oggi teorizzano la ritirata strategica e, quin
di, in proiezione, un lavoro sotterraneo di ri
costruzione che può essere efficace - si muove
vano in una maniera estremamente prudente".

La scelta era, però, inaccettabile per i com
militoni rinchiusi "nelle carceri speciali".

Nell'ottica di costoro, tale atteggiamento po
teva esser interpretato soltanto "come sfiducia
nelle masse; sfiducia nella capacità delle mas
se di fare subito la rivoluzione; non capire
che il proletariato non desidera altro che fare
la guerra, che bisogna bruciare i tempi; essere

troppo organizzativi e burocratici, cioè tenere in pugno ben salda una organizzazione che si muove con molta cautela e non assume iniziative arrischiate".

"Il sogno della rivoluzione immediata", in sostanza, si scontrava con la visione di coloro che, operando all'esterno, anche se in clandestinità, erano impegnati a rinsaldare una struttura disgregata dagli interventi delle forze dell'ordine, rispettando "un ciclo storico" appropriato.

Ebbene, "la posizione di Senzani rispecchiava in fondo questa distorsione e questa esigenza di chi è dentro di essere liberato in tempi brevi e di vedere le colonne del proletariato marciare sulle carceri, sfondare i muri e portarlo fuori": era "una sopravalutazione, una enfatizzazione delle tensioni sociali del paese, in direzione rivoluzionaria, in direzione della guerra", che serviva a "dare una prospettiva di libertà".

Gli eventi tragici successivi dimostreranno che il disegno di Giovanni Senzani e dei suoi accoliti non era in grado di offrire garanzie adeguate e, semmai, finiva per rendere, con una

serie di lugubri delitti, un pessimo servigio alle attese, alle "illusioni" degli stessi estimatori.

Ma la deposizione di Enrico Fenzi ha consentito alla Corte di conoscere una nuova realtà.

Parlando dei "rapporti" nell'ambito delle strutture penitenziarie tra brigatisti ed esponenti della delinquenza comune e organizzata, l'ex professore universitario ha riferito che, anche sullo specifico tema, si registrarono divaricazioni non di poco conto.

"Il gruppo storico, ma soprattutto qualche persona - Franceschini e Ognibene - ha sempre avuto rapporti molto stretti con alcuni delinquenti comuni ed ha sempre puntato ad un'alleanza di fatto e a costituire un grosso gruppo di potere all'interno del carcere, giustificando l'alleanza con la teoria secondo la quale è indispensabile il collegamento con il cosiddetto proletariato prigioniero".

Invece, "i militaristi, cioè Guagliardo, Seghetti, Piccioni, Gallinari" - ritenendosi "soldati prigionieri" - "sono assolutamente contrari ad ogni alleanza con queste persone che considerano rappresentanti di grosse organizzazioni

criminali e, in quanto tali, nemiche".

In ogni caso, proprio "Franceschini ha instaurato i rapporti migliori con personaggi come Chiti, Dongo ecc. ... che godono di grandissima autorità".

In un clima più oppressivo, persino "gli omicidi in carcere sono sempre decisi molto tempo prima e quando avvengono hanno già avuto l'approvazione di tutta una serie di personaggi, perchè, altrimenti, sarebbero atti in grado di scatenare conseguenze incredibili e guerre tremende".

Nessuno "può rischiare che un equilibrio così delicato salti per un'azione improvvisa".

Peraltro, "questo tipo di rapporti si è sviluppato principalmente in carcere e si è incrementato con la teoria e la pratica del Partito Guerriglia e con la formazione, pure all'interno del carcere, di brigate e di gruppi misti di politici e comuni che si richiamavano al Partito Guerriglia".

Nel contesto, si accentueranno i legami tra i brigatisti reclusi e "i carcerati della camorra", i quali "godono di un'assistenza completa:

hanno molti soldi, un sistema di rapporti fra di loro di grande solidarietà, appoggi, ecc. ... C'è un sistema assai sviluppato che configura quasi una specie di fronte carceri e dà a questi detenuti l'idea che la camorra si qualifichi come la rappresentante legittima di uno stato sociale".

Abbandonata "la distinzione" - in origine nettissima - tra "politici ed altri", mentre "molti brigatisti completamente isolati sono tagliati fuori, per mentalità, abitudine, cultura, visione politica, da una simile realtà", tanti, come Franceschini, "hanno formato un blocco con il grosso camorrista, con il grosso accoltellatore", lasciando "con le braghe in mano" i vecchi militanti "che non stanno da nessuna parte, non contano nulla e non sanno che pesci pigliare".

"Da un certo punto di vista, paradossalmente, quelle Brigate Rosse che si sono identificate nello schema e che hanno avuto rapporti di questo genere si sono camorrizzate".

E gli effetti di tali iniziative si sono manifestati all'esterno, attraverso una congerie di fatti delinquenziali che non spetta alla Corte

di valutare analiticamente.

* * * * * * * * * * *

Nonostante le "contraddizioni" interne, il sodalizio non mancò di riaffermare, perpetrando delitti, la sua coerenza ad una scelta "programmatica" distruttiva.

L'attacco contro "le istituzioni giudiziarie, carcerarie, militari" raggiunse ben presto livelli di guardia.

Dopo il vile attentato a Riccardo Palma, caduto sotto i colpi di Prospero Gallinari, e al termine della vicenda legata al sequestro di Aldo Moro, proprio a Roma le Brigate Rosse produssero il massimo sforzo per potenziare i quadri e per innescare una nuova brutale spirale di violenza.

Operati alcuni mutamenti al vertice della colonna; reclutati altri giovani, come ad esempio Norma Andriani, Carlo Brogi e Arnaldo May; ristrutturati o costituiti interi settori e diverse brigate; rinsaldati i collegamenti con gruppi del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, il nucleo che agiva "nel polo" della capitale non si cullò sugli allori e, passata l'estate, riprese a sparare in ogni direzione.

- 968 -

Il 10 ottobre 1978, un commando "portato sul la linea del fuoco" da Adriana Faranda, "giustiziò" Girolamo Tartaglione, reo di essersi "impegnato negli studi scientifici sulla devianza e sulla criminologia con il preciso scopo e compito di applicare questa scienza contro i proletari nei tribunali e nelle carceri".

Accusato di essere "l'esperto tra gli esperti" e "uno dei padri di quella strategia criminale che va sotto il nome di STRATEGIA DIFFERENZIATA", il magistrato, che in realtà dedicò tutta la sua vita a studiare e ricercare soluzioni più avanzate per garantire a qualsiasi cittadino fondamentali diritti nell'ambito dei principi dell'ordinamento, entrò nel mirino dei terroristi in base a valutazioni peculiari suggerite da una distorta visione dei problemi del mondo giudiziario e penitenziario.

La morte di "un uomo buono, alieno dalla pubblicità e consapevole delle gravi responsabilità connesse all'esercizio della sua funzione," non placò la furia dei criminali.

Questi, anzi, sotto la guida sperimentata di militanti "veterani" quali Prospero Gallinari,

Valerio Morucci, Barbara Balzerani, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti e di "capi" dell'ultima leva, comunque distintisi in "azioni di guerriglia" non meno eclatanti, continuarono, imperterriti, a seminare terrore, compiendo attentati incendiari, rapine, ferimenti, omicidi.

L'obiettivo privilegiato fu indicato con chiarezza: "spaccare, neutralizzare, destabilizzare psicologicamente e politicamente il personale militare che la borghesia imperialista assolda per difendere i suoi esclusivi interessi, i suoi uomini e i suoi centri".

E puntando a "demoralizzare il nemico" per impedire che si consolidasse "il suo spirito di corpo"; a "dividere la truppa dai graduati e dagli ufficiali"; a "esortare i servi armati dello stato a cambiare mestiere, abbandonare la divisa, congedarsi, prima che diventi troppo tardi", i brigatisti cominciarono a rivolgere la loro attenzione nei riguardi di "poliziotti adibiti a compiti antiguerriglia", dei "vari gorilla di scorta agli esponenti del potere", dei "carabinieri di sorveglianza ai campi di concentramento", di "quelli che vengono impiegati nella caccia ai

comunisti combattenti", degli "sbirri che si infiltrano nelle fabbriche e nei quartieri con compiti di schedatura, di spionaggio, di controllo".

Gli episodi esaminati in questa sede sono logica conseguenza di una impostazione settaria e brutale.

Dopo "l'annientamento delle scorte di Coco e di Moro", gli attacchi "contro le pattuglie di guardia alle carceri Nuove e alla tana di Galloni, il disarmo di unità militari, la distruzione di strutture ed automezzi, sono esempi del programma offensivo contro le forze militari del nemico".

Nel contesto, tuttavia, quando già Valerio Morucci e Adriana Faranda si erano allontanati dalla banda, fu eseguito l'assassinio di Italo Schettini, a cui nel volantino di rivendicazione si imputarono una serie di "iniziative antiproletarie" e la sua attività pluriennale "di gestore di una grossa fetta di potere democristiano all'interno dei quartieri attraverso l'amministrazione e la proprietà di grandi società immobiliari".

- 971 -

Con l'assalto alla sede del Comitato Romano della D.C. di Piazza Nicosia la colonna romana dimostrò ancora una volta tutta la sua pericolosità e la enorme capacità di manovra acquisita in termini "militari": mettendo in campo un vero e proprio reparto di "combattenti", dotati di armi moderne e sofisticate, nel pieno centro di Roma i terroristi occuparono un intero stabile, privarono della libertà personale molti cittadini intenti al lavoro, colpirono a morte in modo proditorio Antonio Mea e Piero Ollanu, ferirono Vincenzo Ammirata e sconvolsero la pacifica convivenza della comunità capitolina.

Preceduto dall'attentato a Gaetano Pecora, costretto a subire un incivile rituale sotto la minaccia di una pistola con silenziatore, il 13 luglio 1979 venne realizzato l'attentato in danno di Antonio Varisco, esemplare figura di ufficiale dell'Arma, colpevole soltanto, per i suoi sicari, di avere efficacemente e fedelmente contribuito a ristabilire, in momenti di violenza e di intollerabile prevaricazione, il primato della legge ed il rispetto della giustizia.

- 972 -

La descrizione agghiacciante dell'agguato, registrata nei verbali di interrogatorio di Antonio Savasta, testimonia con quanta incoscienza e con quale carica di fanatismo tanti giovani hanno potuto abbracciare "una pratica" distruttiva, che si è avvalsa di metodi al di fuori della democrazia.

Alla lunga catena di vittime si aggiunsero nell'autunno del 1979 altri anelli.

Dall'aggressione nei confronti dell'appuntato di P.S. Michele Tedesco agli omicidi di Michele Granato, di Domenico Taverna e di Mariano Romiti, funzionari di Polizia impegnati nelle rispettive zone di competenza a condurre una campagna di prevenzione secondo criteri adeguati alle realtà sociali locali, vecchi e nuovi killers, rimasti per molto tempo senza nome, provvidero a tradurre in atto quel messaggio che indicava "nei cani da guardia della borghesia" i nemici da eliminare.

Ma il 12 febbraio 1980 un gruppo guidato da Bruno Seghetti e Anna Laura Braghetti portò a compimento nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma un'operazione che, nel

le intenzioni dei suoi autori, doveva servire a "destabilizzare" ulteriormente il sistema "colpendolo al centro, logorandolo e disarticolandolo alla periferia".

A cadere sotto i colpi dei brigatisti fu Vittorio Bachelet, Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, a cui si attribuiva un ruolo determinante nella "trasformazione del CSM da organo formale a mente politica che ha permesso l'eliminazione delle contraddizioni interne, diventando la sede privilegiata d'incontro delle correnti funzionalizzate ad un programma omogeneo".

L'impresa era, dunque, diretta anche contro un organismo costituzionale che aveva "garantito il governo della magistratura, elaborando ed imponendo le linee operative a tutti i livelli", "promuovendo inoltre convegni di studio e di riforma", assumendo "il controllo delle attività giuridiche dei singoli magistrati".

E Vittorio Bachelet, "esperto di organizzazione statale, massimo artefice della riconversione della Magistratura a puro strumento anticomunista sotto il diretto controllo dell'Esecutivo" ne era "di fatto il dirigente effettivo".

- 974 -

Non occorre spendere molte parole per ricordare gli esiti di un evento del genere.

Ma non può in questa sede non ricordarsi che proprio nella occasione il Consiglio Superiore e i giudici seppero dare una risposta responsabile e dignitosa: senza abbandonarsi a gesti plateali, ragionando freddamente sulla vicenda, e ricavandone preziosi insegnamenti, in ogni sede si manifestò, compatto, l'impegno a proseguire sulla strada della difesa della legalità repubblicana e a combattere energicamente un fenomeno sempre più arrogante.

Nè dissimile fu la reazione allorchè nel marzo successivo a Salerno, a Roma e a Milano organizzazioni terroristiche diverse - con incredibile "sintonia" - scatenarono un'attacco a fondo contro l'ordine giudiziario uccidendo Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini e Guido Galli, uomini di grande probità e professionalità, condannati per il "riformismo" delle scelte suggerite e per le doti evidenziate nel loro complesso lavoro.

Non a caso nel volantino diffuso per rivendicare la paternità dell'omicidio di Girolamo Minervini, perpetrato il 18 marzo da un nucleo armato comandato da Francesco Piccioni e Alessan

dro Padula, le Brigate Rosse, oltre a ricostruire le tappe della carriera della vittima con una quantità di riferimenti puntuali, denunciarono i pericoli derivanti da quei compiti "di elaborazione, gestione, organizzazione, ristrutturazione di tutto il sistema carcerario", che nella realtà tendevano a modificare situazioni ormai intollerabili e a creare spazi di novità all'interno degli stabilimenti di pena.

E con lo stesso documento venne lanciata la parola d'ordine "accerchiare gli accerchiatori" che si traduceva, in sostanza, "da una parte, in uno stato di assedio stabile rispetto alle carceri, dall'altra, in un rafforzamento del potere proletario armato nelle carceri".

Lo slogan "attaccare al centro i gangli vitali del Ministero di Grazia e Giustizia, attaccare la periferia, quindi il sistema di gestione e organizzazione dei carceri metropolitani e periferici, aprendo un nuovo fronte di combattimento contro le strutture civili e militari che garantiscono il funzionamento del carcerario a livello locale" anticipò, così, una "strategia" che provocherà altri drammi e altri lutti.

E, per concludere, i tentati omicidi in danno di Savino Digiacomantonio, di Pirri Pericle, di Dome-

nico Gallucci allungarono una stagione di brutalità che gli arresti del maggio del 1980 e la identificazione di tanti militanti - taluni sino a quel momento ignoti alle cronache e agli inquirenti - non riusciranno, comunque, a far cessare.

La colonna romana sarà, in effetti, in grado di "ricompattare" le file e nel periodo successivo si distinguerà ancora per una serie di delitti eclatanti.-

* * * * * * * * * *

Le vicende esaminate consentono di mettere a nudo altri aspetti preoccupanti della "strategia insurrezionale" elaborata dalle Brigate Rosse, che non trascurarono, ovviamente, di muoversi per instaurare una serie di collegamenti, a livello internazionale, con organizzazioni terroristiche parimenti interessate a creare in Italia e in Europa condizioni di destabilizzazione.

Già nella prima fase delle indagini, in verità, gli elementi obiettivi acquisiti potevano legittimare talune caute deduzioni.

Il sequestro in Via Gradoli e in Viale Giulio Cesare di granate HG 43 sottratte il 16 novembre

1972 dal deposito militare svizzero di Ponte Brolla e dello stesso tipo di quelle trovate anche a Francoforte, Amburgo e sul treno Barcellona-Madrid; di moduli di carte d'identità che facevano parte dello stock rubato il 19 febbraio 1972 al Comune di Sala Comacina, da cui, inoltre, proveniva sia il documento in possesso di Elizabeth Von Dick, implicata nel rapimento dell'industriale Martin Schleier e uccisa a Norimberga il 4 maggio 1979 dopo un conflitto a fuoco con la Polizia, sia quello utilizzato da Rolf Heiszler, arrestato il 6 giugno 1979 a Francoforte; della pistola automatica Smith-Wesson, mod. 39-2, calibro 9 parabellum e della pistola automatica Erma Werke, mod. KGP 68, calibro 7,65 Browning, entrambe fabbricate in Germania e collaudate, rispettivamente, presso i banchi di prova di Ulm e Monaco; del famigerato VZ 61 "Skorpion" costruito e collaudato in Cecoslovacchia, ponevano gli inquirenti in grado di formarsi un convincimento preciso in merito ad un fenomeno che, a seguito di minuziosi accertamenti e delle "confessioni" dei tanti "pentiti", si mani

- 978 -

festerà in tutta la sua pericolosità.

Ha cominciato Patrizio Peci ad affermare che le Brigate Rosse ebbero "relazioni" con la R.A.F., il gruppo "2 Giugno", l'E.T.A., l'I.R.A. e il N.A.P.A.P., schieramenti armati resisi tristemente noti per le loro imprese efferate.

In particolare, i rapporti con "i tedeschi" furono tenuti dapprima da Lauro Azzolini - coadiuvato da Ingeborg Kitzler, convivente di Coi Andrea, che fungeva da interprete - e successivamente da Mario Moretti, il quale, anzi, per rinsaldare i legami con gli interlocutori, non soltanto si incontrò "periodicamente" a Milano con il terrorista Willie Peter Stoll, ma si recò spesso in Francia usando il passaporto di Maurizio Iannelli, all'epoca insospettato, su cui era stata sostituita la fotografia.

I "contatti" con le organizzazioni che agivano in Germania, molto intensi fino alla scoperta del covo di Via Monte Nevoso, andarono, però, "ridimensionandosi" da quando apparve evidente che le stesse erano "prive di inserimenti di base" e non rappresentavano, dunque,

"referenti" diffusi per sperare in un "radicamento" effettivo di istanze peculiari destinate ad innescare un processo "rivoluzionario" di più ampie proporzioni.

Ciò, tuttavia, non impedì che tra i sodalizi vi fosse uno scambio reiterato di armi, di collaborazione materiale e di consigli "sul piano operativo".

Irrilevanti, "non costruttivi", si rivelarono, invece, i tentativi di dar vita ad una rete di collusioni con l'E.T.A. e l'I.R.A., essendo essi "movimenti a livello di autonomia nazionale e non di liberazione, per cui non fu possibile trovare spazi politici" sufficienti "per portare avanti un discorso comune".

Nè fruttuosa fu la "trattativa" con il N.A.P.A.P. - "un'area frammentata", non omogenea - con il quale non si riuscì a sviluppare un "dibattito" positivo "in termini generali" e tutto si limitò ad alcune forniture di armi, in primo luogo "le 38 che a loro piacevano molto", senza ulteriori iniziative.

- 980 -

Al contrario, a ben altri risultati approdarono gli approcci, propiziati da esponenti della R.A.F., con "elementi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina".

"Con l'O.L.P. il discorso politico" si protrasse a lungo e venne improntato alla massima concisione di analisi: "i palestinesi, che hanno sempre aiutato tutti i movimenti rivoluzionari in vista di eventuali alleanze", erano interessati "alla destabilizzazione in Italia"; le Brigate Rosse spiegarono che il loro obiettivo fondamentale era "la guerra di classe" e non "la guerra agli israeliani", per cui non avevano intenzione "di funzionare come braccio armato dell'O.L.P. in Italia".

"Alla fine il rapporto fu sufficientemente chiarito in questi termini e la disponibilità a dare armi che essi avevano manifestato sin dall'inizio si tradusse in concreto".

Una importante fornitura, consegnata nel luglio-agosto del 1979, comprendeva esplosivo al plastico, bombe "ananas", mitragliatrici pesanti, mitra Sterling e fucili d'assalto Kalashnikov AK 47 di fabbricazione sovietica, che furo

no trasportati in Italia, da una località che il Peci ha collocato in Libano, con una barca a vela su cui era Mario Moretti.

Dopo un viaggio di 33 giorni, il "carico" fu sbarcato a Mestre e distribuito per tre quarti tra le varie colonne.

Il resto fu occultato "in un deposito strategico" a disposizione dei palestinesi per un' eventuale futura utilizzazione.

Proprio le armi e le munizioni recuperate a Biella e le "Energa" esplose contro un furgone blindato dei Carabinieri in servizio presso la Caserma "La Marmora" di Torino facevano parte della dotazione assegnata nell'occasione ai militanti del nucleo piemontese.

Più tardi, Carlo Bozzo ha confermato sostanzialmente le dichiarazioni di Patrizio Peci, asserendo che i genovesi possedevano cinque mitra "Sterling", tre MAB, un mitra Zerbino, due FALL, un Sig svizzero, un fucile a pompa, una quindicina di bombe a mano, 50 kg. di plastico, detonatori di origine iugoslava.

Roberto Dura, nel giustificarne la provenienza, gli riferì che "Al Fatah aveva stretti contatti con le Brigate Rosse": "il collegamento

con Al Fatah voleva dire un grosso risultato politico per noi e per loro".

"Il pentito" ha soggiunto che personalmente nel settembre 1979 andò a Mestre tre volte, insieme ad altri commilitoni, per prelevare "esplosivi, bombe a mano e mitra Sterling".

Ma riscontri ancora più convincenti gli inquirenti li acquisiranno nel corso della lunga istruttoria attraverso il ritrovamento in Via Silvani, in Via Cornelia, in altri covi a Torino e Venezia, oppure in possesso di Bruno Seghetti e di Maurizio Iannelli, di alcuni esemplari di mitra Sterling che, dalle indagini espletate dai periti d'ufficio, risultavano essere stati venduti in lotti successivi, tra gli anni 1958-1960, dalla ditta produttrice inglese, con sede a Dagenham-Essex, al Ministero della Difesa della Tunisia.

In dibattimento, il quadro probatorio si è arricchito di nuovi particolari.

E' stato Antonio Savasta a sostenere che il vertice del sodalizio estremista si preoccupò di intensificare i "contatti con vari movimenti di liberazione e con gruppi come E.T.A., I.R.A. e R.A.F.".

Servendosi di "una rete di compagni", un gruppo rappresentato da "persone che tenevano colle

gamenti con queste frazioni" in Francia, a Parigi, "per sviluppare una solidarietà internazionale, facilitando le possibilità di comunicazione", si stabilirono "rapporti politici" con esponenti delle dette formazioni e, in specie, con l'O.L.P. .

"A seguito della vicenda Moro, in cui avevano dimostrato una capacità politica, una capacità organizzativa non indifferente", le Brigate Rosse si erano "imposte all'attenzione anche di altri movimenti rivoluzionari che nel Mediterraneo portavano avanti una lotta contro l'imperialismo".

Ebbene, con i palestinesi "che facevano riferimento alla linea di Arafat", Mario Moretti intavolò dal 1978 "lunghe discussioni" per cercare di "costruire un canale diretto" e "rapporti da pari a pari".

Moretti, in realtà, si recò a Parigi, accompagnato da Anna Laura Braghetti - usando "per passare la frontiera rispettivamente i documenti di Maurizio Iannelli e di Roberta Cappelli", altra terrorista allora non identificata - e riuscì a definire una comune linea di "intervento", aprendo prospettive positive sia "sul

piano politico generale", sia in termini "di collaborazione e di aiuti concreti".

"All'O.L.P. interessavano, nonostante la politica seguita da Arafat, intesa ad ottenere il riconoscimento dai singoli Stati, attacchi a livello militare in Europa" nei confronti "di ambasciate israeliane", meglio "di personale sionista".

"Questo, naturalmente, partiva dal presupposto, dall'analisi complessiva che Israele era il gendarme degli interessi americani nel Mediterraneo e perciò coinvolgeva direttamente anche l'Italia". Di conseguenza, "un'organizzazione come le Brigate Rosse che portava avanti l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali" aveva la opportunità di svolgere un ruolo "non marginale" per contrastare una simile strategia.

In Italia gli obiettivi potevano essere individuati nell'addetto militare o tra i funzionari della stessa carriera impiegati presso la sede diplomatica della capitale.

Nel contesto, "per cementare i rapporti tra Brigate Rosse ed O.L.P.", fu "iniziata una in

chiesta sull'addetto militare dell' ambasciata israeliana a Roma" tra la fine del 1979 e i primi mesi del 1980.

Ad occuparsene, per ordine di Mario Moretti, fu, in pratica, Bruno Seghetti, in possesso del quale, anzi, al momento dell'arresto dopo l' attentato in danno di Giuseppe Amato, gli inquirenti rinverranno un appunto in lingua inglese con gli indirizzi e i numeri telefonici di Moshe Alon e del colonnello Joseph Zeira, cioè proprio dell'ambasciatore e dell'attache militare a Roma.

Comunque, "in cambio" di promesse di azioni "di appoggio alla lotta del popolo palestinese", l'O.L.P. assicurò due rifornimenti di armi, munizioni ed esplosivi.

Un primo stock di Kalashnikov, pistole Browning calibro 9 lungo, fucili lancia-granate di fabbricazione russa e munizionamento venne trasportato "a piedi, passando un valico tra la Francia e la Liguria", da Moretti, Dura, Lo Bianco e Fulvia Miglietta.

Più tardi, nell'agosto del 1979, un secondo quantitativo di armi fu consegnato da emissari

dell'O.L.P. al largo della costa di Cipro - e non in Libano, come erroneamente asserito dal Peci - e caricato su una barca a vela sulla quale erano Moretti, Dura, Sandro Galletta e lo "skipper", un medico psichiatra di Ancona, identificato in Massimo Gidoni.

Si trattava di mitra Sterling, bombe a mano MK2, Fall di tipo belga, razzi contro-carro americani, razzi aria-terra francesi, bombe Energa, bombe antiuomo, plastico e detonatori.

Lo scafo approdò a Venezia e le armi furono dapprima nascoste a Mestre e poi distribuite a tutte le colonne, compresa quella di Roma, come conclamato dai quaderni, diligentemente compilati da Nadia Ponti, recuperati in Via Pindemonte a Padova.

Inoltre, poichè, in base agli accordi, una parte della fornitura doveva essere custodita "in caso di necessità dell'O.L.P. di avere armi a disposizione in Italia", furono allestiti a Montello, nelle vicinanze di Treviso, e in Sardegna "due depositi strategici", proprio quelli, cioè, smantellati dalla Polizia su indicazione dello stesso Savasta subito dopo la liberazione del generale James Lee Dozier.

chiesta sull'addetto militare dell' ambascia
ta israeliana a Roma" tra la fine del 1979 e
i primi mesi del 1980.

Ad occuparsene, per ordine di Mario Moretti,
fu, in pratica, Bruno Seghetti, in possesso del
quale, anzi, al momento dell'arresto dopo l'
attentato in danno di Giuseppe Amato, gli in
quirenti rinverranno un appunto in lingua in
glese con gli indirizzi e i numeri telefonici
di Moshe Alon e del colonnello Joseph Zeira,
cioè proprio dell'ambasciatore e dell'attache
militare a Roma.

Comunque, "in cambio" di promesse di azioni
"di appoggio alla lotta del popolo palestinese",
l'O.L.P. assicurò due rifornimenti di armi, mu
nizioni ed esplosivi.

Un primo stock di Kalashnikov, pistole Brow-
ning calibro 9 lungo, fucili lancia-granate di
fabbricazione russa e munizionamento venne tra
sportato "a piedi, passando un valico tra la
Francia e la Liguria", da Moretti, Dura, Lo Bian
co e Fulvia Miglietta.

Più tardi, nell'agosto del 1979, un secondo
quantitativo di armi fu consegnato da emissari

dell'O.L.P. al largo della costa di Cipro - e non in Libano, come erroneamente asserito dal Peci - e caricato su una barca a vela sulla quale erano Moretti, Dura, Sandro Galletta e lo "skipper", un medico psichiatra di Ancona, identificato in Massimo Gidoni.

Si trattava di mitra Sterling, bombe a mano MK2, Fall di tipo belga, razzi contro-carro americani, razzi aria-terra francesi, bombe Energa, bombe antiuomo, plastico e detonatori.

Lo scafo approdò a Venezia e le armi furono dapprima nascoste a Mestre e poi distribuite a tutte le colonne, compresa quella di Roma, come conclamato dai quaderni, diligentemente compilati da Nadia Ponti, recuperati in Via Pindemonte a Padova.

Inoltre, poichè, in base agli accordi, una parte della fornitura doveva essere custodita "in caso di necessità dell'O.L.P. di avere armi a disposizione in Italia", furono allestiti a Montello, nelle vicinanze di Treviso, e in Sardegna "due depositi strategici", proprio quelli, cioè, smantellati dalla Polizia su indicazione dello stesso Savasta subito dopo la liberazione del generale James Lee Dozier.

- 987 -

I contatti proseguirono nel periodo successivo tramite la Braghetti e Vincenzo Guagliardo, il quale si servì di "quella rete di compagni" che si occupava, per di più, "di dare ospitalità in Francia a latitanti sfuggiti agli arresti" e di trovare loro una "idonea sistemazione".

Del pari, Carlo Brogi, dissociandosi dalla lotta armata, ha accennato ad episodi di estrema importanza.

"Giuliano" raggiunse a Parigi nel novembre del 1978 Mario Moretti e Anna Laura Braghetti, portando loro tre passaporti contraffatti affidatigli da Valerio Morucci.

Nella capitale francese in quel periodo erano in corso incontri tra i brigatisti ed elementi della R.A.F.: "le Brigate Rosse intendevano aiutare questa organizzazione, distrutta dai colpi della polizia tedesca".

Moretti interpellò gli interlocutori sulla possibilità di procurarsi pistole-mitragliatrici ed accompagnò la richiesta versando una somma di vari milioni. "Quel minimo contributo era il segno della disponibilità che le Brigate Rosse dimostravano nei confronti della Frazione Ar

mata Rossa".

Tale "disponibilità riguardava finanziamenti, appoggi logistici e tutto ciò che poteva garantire la sopravvivenza di un'organizzazione combattente".

Anche i tre passaporti "furono consegnati alla R.A.F.".

Moretti ripartì, quindi, per l'Italia, mentre Brogi e la Braghetti affittarono in Rue des Dames, per le necessità immediate della banda, uno studio alla francese.

E il 6 dicembre 1978, al rientro a Roma, presso l'ufficio di Montesacro presero "una cassetta postale che sarebbe dovuta servire per i contatti con la R.A.F.": nella circostanza i due brigatisti si qualificarono, esibendo falsi documenti, con i nominativi di comodo Ugo Pecchioli e Graziella Kodarin.

Come emerso da accertamenti ordinati dalla Corte, l'uso della cassetta "fu loro inibito in data 1.2.1980 per morosità del pagamento del canone relativo al mese di gennaio 1980".

Nel luglio del 1979 il Brogi seppe da Anna Laura Braghetti che "si erano incontrati anche

con i palestinesi; che era stato un incontro molto importante per l'organizzazione; che avevano potuto conoscere la resistenza palestinese e che avrebbero consolidato i rapporti".

Da ultimo, Enrico Fenzi non ha avuto difficoltà ad ammettere che le Brigate Rosse curarono una serie di collegamenti con altre compagini eversive estere, tra cui, appunto, la R.A.F. la quale, addirittura, era rappresentata a Milano "da due terroriste, che per un tempo abbastanza lungo erano state ospitate in un covo brigatista ed avevano avuto rapporti direttamente con Moretti".

E non ha mancato di rimarcare che in Francia "esisteva una struttura" - coordinata da Fulvia Miglietta, che era "in contatto con la Balzerani" - che costituiva "la base di appoggio" di un "alto numero di rifugiati".

Per di più, è da considerare che molti "pentiti" hanno alluso ad ulteriori forniture di armi e munizioni in favore di nuclei armati, tutte effettuate da "organizzazioni palestinesi" con la intermediazione di personaggi non giudi-

cati in questa sede, nei cui confronti, però, sono state iniziate autonome inchieste.

Pendendo, dunque, in fase istruttoria procedimenti di estrema delicatezza, la Corte deve limitarsi a sottolineare che le testimonianze di Roberto Sandalo, Marco Donat-Cattin, Marcello Squadrani, Fabrizio Giai, Michele Viscardi, Marco Barbone - riportate nella sentenza-ordinanza del G.I. dr. Ferdinando Imposimato - hanno concordemente fatto riferimento ad un "traffico di armi" di notevoli proporzioni che interessò, non soltanto le Brigate Rosse, ma Prima Linea, i Proletari Armati per il Comunismo - PAC - nonchè formazioni terroristiche minori operanti a Roma, a Milano e nel Veneto.

In particolare i testi hanno ricostruito un viaggio compiuto in Libano da Maurizio Folini - n.d.b. "Armando" o "Corto Maltese" - nell'agosto del 1978 con una barca a vela partita da Fiumicino, che attraccò allo stesso porto con un prezioso carico di "15 fucili d'assalto Kalashnikov con relativa dotazione di 500 proiettili, 5 Fal belgi lanciagranate, 2 Bazooka fi

locomandati e numerose bombe a mano americane, sovietiche, cinesi, pistole PP, migliaia di munizioni 7,62 russe, 9 parabellum con sui fondelli una sigla araba".

Ed hanno ricordato successivi tentativi di introdurre nel territorio dello Stato micidiali strumenti di morte, attraverso canali di "copertura" insospettabili, offrendo, così, agli inquirenti la opportunità di aprire ampie brecce nel muro che per anni ha "nascosto" le attività illegali di "avventurieri" di professione.

Basta semplicemente leggere le pagine dei tanti processi istruiti o celebrati presso vari uffici giudiziari per capire l'entità della trama: gli esiti delle perquisizioni eseguite da Carabinieri e Polizia in differenti località, i riscontri obiettivi evidenziati dalle perizie balistiche espletate da tecnici di consumata esperienza e gli innegabili collegamenti emergenti tra singoli individui dediti alla lotta armata, tra gruppi e gruppi, consentono di dire che verità incontestabili si vanno ormai precisando, e che talune argomentazioni difensive, vecchie "collusioni" non trovano più spazi "praticabili".

* * * * * * * * * * *

Le precedenti considerazioni servono per introdurre un tema di notevole attualità, dinanzi al quale, in passato, non sono mancate reazioni emotive, inutili strumentalizzazioni.

L'esplosione della violenza eversiva ha proposto inquietanti interrogativi sia sulla reale "essenza" dei gruppi che hanno irreversibilmente abbracciato la lotta armata, sia sulla presenza di eventuali "manovratori occulti" e, in particolare, sul ruolo che hanno esercitato servizi segreti o governi stranieri interessati a sfruttare, per finalità sin troppo ovvie, le condizioni determinatesi in una zona "nevralgiça" dalle strutture istituzionali così fragili.

Occorre qui dare atto che, nonostante i gravi indizi rilevabili da avvenimenti che mostravano connotati insoliti e preoccupanti, soltanto l'intervento puntuale e appassionato del Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini ha costretto le varie forze politiche ad affrontare con maggior zelo lo specifico problema e a prendere posizione, in un primo serio

tentativo di analisi, peraltro richiesto a gran voce da una pubblica opinione desidero sa di certezze definitive.

La Corte, per suo conto, deve per onestà affermare che gli sforzi compiuti in questi anni da magistrati ed inquirenti, pur con i limiti insiti in una attività obbligata a salvaguardare esigenze procedurali e sostan ziali, hanno portato ad acquisire tutta una serie di elementi che rivelano, da un lato, le peculiarità del fenomeno e, dall'altro, un quadro allarmante di complicità "esterne" e di interferenze che vanno denunciate e stroncate con la massima decisione.

Si è visto che la marcia delle Brigate Rosse verso "la dittatura del proletariato", con una diffusa "pratica" di illegalità, ha seguito itinerari non sempre "lineari" ed ha approfit tato di momenti delicati della storia nazionale "per incidere" nel dibattito politico in atto.

Ebbene, dalle molteplici fonti esaminate in questa sede; dalle dichiarazioni di Patrizio Peci, Ave Maria Petricola, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera, Carlo Brogi,

Alfredo Buonavita, Enrico Fenzi, di tanti "pentiti"; dalla lettura dei documenti sequestrati in centinaia di covi; dai riscontri oggettivi pazientemente raccolti da Carabinieri e Polizia emergono dati sufficienti, allo stato, per escludere che la nascita del terrorismo sia da imputare ad iniziative deliberate e "pianificate" al di fuori dei confini del Paese.

In verità, il fenomeno italiano, che non presenta caratteri "nazionalistici", "razziali" o "confessionali", ha una matrice chiara ed è ricollegabile a "fattori endogeni" germinati, oltre che da contorte motivazioni di ordine ideologico e da interpretazioni errate della realtà sociale, da un processo di "radicalizzazione" della violenza che ha assunto aspetti atipici e "dirompenti".

La perdita della prospettiva "di un capovolgimento dei rapporti tra le classi"; la convinzione che "la crisi di regime" accentuatasi dal 1968 "non si fosse affatto risolta in senso riformista"; la totale sfiducia nello Stato quale garante di giustizia ed equità; la disgregazione dei valori, hanno spinto parti minoritarie a compiere un "salto qualitativo

non recuperabile" e a cercare in una soluzione subalterna modelli di vita e di reazione ai disagi della esperienza quotidiana.

E le conseguenze che ne sono derivate per la intera collettività, segnandola dolorosamente per un lungo periodo, non richiedono una trattazione ulteriore.

Peraltro, non può negarsi, sulla base delle risultanze, che i crescenti successi registrati dalle formazioni armate, proliferate principalmente nelle grandi aree industriali del Nord, hanno finito per attirare l'attenzione di "osservatori interessati", di strateghi di "guerre surrogate" ed hanno lasciato intendere che, sfruttando l'occasione propizia, si desse la possibilità di "manovrare" il corso degli eventi o, quanto meno, di aggravare le difficoltà, già consistenti, provocate nel contesto generale.

I contorni di un simile disegno - che i servizi di sicurezza, smembrati, psicologicamente "bloccati", disorganizzati, impegnati, magari, in "affari" estranei ai loro compiti istituzionali, non sono riusciti a comprendere tempestivamente e a contrastare con efficaci interven-

ti preventivi - si manifestano di ampie proporzioni ed inducono la Corte ad amare riflessioni.

Non è questa la sede per emettere giudizi conclusivi, anche perchè sono in corso numerose inchieste giudiziarie dirette a ricostruire un mosaico delle diverse iniziative intraprese per determinare momenti "destabilizzanti" del governo del Paese.

Però, gli elementi acquisiti fanno ritenere che sin dagli inizi degli anni 70 "centrali" straniere hanno cercato di "agganciare" componenti del "partito armato" per intavolare negoziati dal contenuto inequivocabile.

Dirà Patrizio Peci che sono stati, ad esempio, "i servizi segreti israeliani" per primi "a mostrarsi interessati à destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia" e a "contattare le Brigate Rosse": "per garantire che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che si stavano avvicinando a noi ma che avevano un passato poco pulito".

Nonostante che "quanto rivelato dai servizi segreti israeliani fu verificato come vero e

quei due furono allontanati", il "discorso venne interrotto" e non si registrarono più novità.

In proposito Alfredo Buonavita ha asserito che "tra il 1971 e il 1973" alcuni emissari "dei servizi segreti israeliani riuscirono a mettersi in contatto con elementi non clandestini delle Brigate Rosse di Milano, ove operavano Moretti e Franceschini. Essi proposero alle Brigate Rosse armi, finanziamenti e coperture di vario genere anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali, nonchè opportunità di addestramenti militari, richiedendo in cambio un più accentuato impegno diretto alla destabilizzazione della situazione politica italiana".

La proposta aveva come obiettivo di "ribaltare" una situazione non più accettabile: per convincere gli Stati Uniti, che in quel momento sembravano "privilegiare" sul piano "politico-militare" l'Italia "per il mantenimento delle proprie posizioni nel Mediterraneo", a modificare "questo stato di cose in favore di Israele" e a considerarlo, quindi, "come pilastro e alleato fedele insostituibile" nella

zona, occorreva "creare condizioni di insubordinazione armata in Italia".

"Di fronte al rifiuto delle Brigate Rosse", gli intermediari non proseguirono la "discussione" promettendo di "rifarsi vivi".

In realtà, più tardi, tentarono un nuovo approccio e, per rendersi credibili, "fecero conoscere alle Brigate Rosse il rifugio in Germania di Marco Pisetta, che aveva collaborato con le forze di Polizia ed era ricercato dall'organizzazione che voleva sopprimerlo".

Proprio su incarico di Renato Curcio, il Buonavita, accompagnato da Roberto Ognibene, si recò a Friburgo per eliminare il Pisetta, ma per una serie di fortunate circostanze costui riuscì ad evitare "l'impatto" con i suoi killers.

In seguito dei servizi israeliani non se ne seppe più nulla.

Al contrario, in specie dopo l'attentato di Via Fani, rapporti più intensi si sono instaurati con altre strutture straniere le quali non hanno fatto mancare appoggi materiali e "politici" alle bande operanti secondo una "linea strategica" ben nota.

Senza qui ripetere episodi descritti, non v'è dubbio che sia le Brigate Rosse, sia Prima Linea, sia compagini armate minori si sono giovate di una congerie di connessioni a livello internazionale, che hanno, non solo assicurato una preziosa rete di copertura e di assistenza, ma consentito di accrescere il loro "potenziale offensivo" e di inserirsi "da pari a pari" in un gioco disarticolante molto vasto.

I costanti richiami all'azione sviluppata dall'O.L.P. nei "traffici" denunciati dalle testimonianze; ai collegamenti, attraverso canali parigini, tra i vari sodalizi eversivi esistenti in Europa; ai continui "passaggi" da una mano all'altra di ingenti quantitativi di micidiali strumenti di morte, conclamano una realtà che si va di giorno in giorno arricchendo di particolari inquietanti.

In sintesi, dalle dichiarazioni dei tanti "pentiti" e di personaggi come Renzo Rossellini emergono riferimenti ad attività oggettivamente imputabili a "servizi segreti" o a paesi del pari interessati a fomentare e mantenere nella regione un clima di precarietà, ideale per insinuare poi messaggi di "cambiamento" degli equilibri consolidati.

- 1000 -

Inoltre, da Marco Donat-Cattin a Fabrizio Giai, a Roberto Sandalo, ad Anna Maria Granata, a Enrico Pasini Gatti, a Massimo Cianfanelli, a Rossana Mangiameli, a Paghera Enrico, un coro di voci ha posto in risalto il ruolo svolto nelle varie circostanze da oscuri personaggi come Maurizio Folini, definito da tutti non semplice corriere di morte ma elemento di spicco del terrorismo internazionale, collegato ad "uomini del K.G.B.", ad esponenti del movimento di liberazione palestinese e a funzionari libici, mediante i quali era in grado "di procurarsi partite di armi anche pesanti", "lasciapassare per la Palestina e il Medio-Oriente", possibilità di "muoversi tranquillamente" in località della Siria e della Bulgaria.

A tali risultanze, a cui lo stesso G.I. ha dedicato una trattazione ampia e puntuale, si aggiungono le nuove ammissioni di Antonio Savasta che ha in dibattimento ribadito che in effetti "contatti concreti", tendenti al "rafforzamento del fronte antimperialista", sono stati intavolati dalle Brigate Rosse con organismi di paesi stranieri anche in periodi recenti, du-

rante il sequestro del generale Dozier.

La vicenda, che è attualmente al vaglio della magistratura, va ricordata semplicemente per dire che la sovranità dello Stato deve esser difesa con l'adozione di rapide e drastiche misure.

* * * * * * * * * * *

L'indagine sulla "matrice" delle Brigate Rosse, sulla evoluzione di una "pratica" irrazionale e, nel contempo, dirompente, consente di inquadrare meglio i momenti di violenza all'esame della Corte, che sono, ovviamente, in rapporto di continuità con la proposta ideologica dell'organizzazione e con i precedenti avvenimenti illustrati all'inizio.

Tali spietate manifestazioni di fanatismo, oltretutto esplicitamente rivendicate dinanzi all'opinione pubblica, denunciano la "consistenza" minacciosa di "un'avanguardia politico-militare che lavora all'interno della classe operaia per la costruzione del partito combattente" e per instaurare, "con una guerra civile di lunga durata", la "dittatura del proletariato".

Gli omicidi, i ferimenti, gli attentati non hanno, di certo, "autori" ignoti, tanto più che i principali imputati non hanno rinnegato la "natura" delle imprese e non hanno fatto miste-

- 1002 -

ro di appartenere ad un sodalizio "compartimentato" - in senso "verticale" e "orizzontale" - formato per sovvertire l'ordine costituito, considerandosi "prigionieri di guerra" ed assumendosi per intero "singolarmente e collettivamente la responsabilità delle imprese passate, presenti e future".

Nel contesto, gli esiti delle indagini espletate da Carabinieri e Polizia, le conclusioni di istruttorie condotte con serietà e competenza ribadiscono la materiale, durevole vitalità delle Brigate Rosse in ogni frangente della loro esistenza: i messaggi di morte, le intimidazioni, le invettive - rivolte indistintamente contro lo Stato, i partiti e i movimenti popolari, i centri economici e industriali, magistrati, funzionari ed agenti di P.S., ufficiali e militari dell'Arma dei Carabinieri, personale del mondo carcerario - accompagnandosi ad una pervicace esaltazione dello "scontro insurrezionale", qualificano in modo eloquente "la sfida strategica" lanciata alle istituzioni.

Vale la pena di rammentare che nei covi scoperti in Roma, in località limitrofe o in altre città sono state sequestrate - insieme a "riso-

luzioni", bozze di dibattiti, schedari di supposti "nemici della classe", carte d'identità, patenti, targhe di automobili e tessere di circolazione falsificate, apparecchiature ad hoc - una mole imponente di manoscritti e missive comprovanti collegamenti a vario livello e, dunque, "una diffusione" estesa e "segreta".

Ma il segno dell'efficienza, che si traduce, sul piano valutativo, nell'affermazione più pregnante di pericolosità, è dato dalla notevole disponibilità di armi.

Se negli appartamenti e nei box sono state recuperate grandi quantità di mitra, fucili, pistole, munizioni, esplosivi, detonatori, timers, ordigni bellici, micce, patrimonio dell'associazione e utilizzabili all'istante, per lo meno da parte degli esponenti che vi avevano libero accesso, altrettanto pacifico è che all'atto dell'arresto i singoli giudicati avevano indosso un armamento individuale pronto per essere impiegato.

L'uso negli agguati di micidiali strumenti da fuoco e gli insistenti accenni all'interven

to di "nuclei armati", oltre a rendere manifesto il senso di "disciplina" degli affiliati, stanno ad evidenziare la coerenza del gruppo nella applicazione della linea "politica" elaborata.

Questi elementi dimostrano, dunque, che si è al cospetto di un organismo caratterizzato da schemi inconsueti e però tale da concretare la "figura" a cui si riferisce l'art. 306 C.P..

Come già la Corte ha avuto l'opportunità di affermare in altre sentenze, la norma in questione, nel prevedere la punibilità di quanti, a titolo diverso, partecipano alla formazione di una banda armata, non fornisce della medesima alcuna definizione testuale, ma sottintende, ovviamente, la presenza di un tipico impianto associativo, con una pluralità di persone fra loro legate dal comune interesse a realizzare determinate finalità.

In sostanza, la legge allude ad una entità "organizzata" - distinta dagli accoliti che la compongono - la quale si qualifica per la permanenza e la stabilità del nesso che unisce

gli affiliati; per la strutturazione interna mediante una congerie di regole concernenti i rapporti sociali; per l'allestimento di mezzi e meccanismi in grado di garantire l'adempimento delle scelte programmatiche.

Ed esige, al contrario di altre ipotesi, un ulteriore requisito essenziale: il possesso di una idonea dotazione di armi.

E' indispensabile, cioè, che queste siano, per il numero, le proprietà, l'ubicazione, i criteri di godimento, "adeguate" alla destinazione prefissata ed il loro impiego venga contemplato, preordinato sia per salvaguardare il gruppo di fronte ad eventuali minacce o attentati alla sua autonomia, sia per raggiungere gli obiettivi che coagulano gli sforzi e i compiti dei proseliti.

Tuttavia, non si pretende affatto che tutti i seguaci siano sempre costantemente armati, nè che le armi, le munizioni, gli esplosivi siano tenuti in centri di deposito, essendo sufficiente che la banda ne abbia comunque "disponibilità" e sia attrezzata in maniera che, all'occorrenza, ognuno possa attingere alle scorte "collettive" in vista di "azioni" rientranti nell'ambito del disegno criminoso.

- 1006 -

Lo scopo di simile "aggregazione" si identifica con uno dei reati, non colposi, contro la personalità internazionale o interna dello Stato, per i quali è irrogata la pena dell'ergastolo o della reclusione.

Escluso che la lettera e lo spirito del precetto richiedano, in via accessoria, la predisposizione di un modulo "di stampo militare" con una rigida divisione di gradi e di ruoli, giacchè il legislatore, al di là di concezioni meramente burocratiche, ha messo l'accento, come appare dai lavori preparatori del codice, sul vincolo di solidarietà e sulle peculiarità analizzate, è del pari innegabile che in un nucleo di tipo piramidale, come le Brigate Rosse, emerge pur sempre una articolazione composita, con livelli differenti - per intensità, rilevanza, frequenza - di contributo allo sviluppo delle iniziative ed alla esecuzione dei compiti.

In effetti, la realtà dei gruppi terroristici è diversa in concreto da quella considerata dal legislatore del 1930, soprattutto per ciò che concerne l'attribuzione degli incarichi e la ripartizione delle responsabilità.

L'attività di "diffusione delle conoscenze" per "radicare le forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana" e di creazione di collegamenti con i "compagni di altre avanguardie e del movimento"; la "costruzione" di una rete logistica e informativa ramificata in vaste zone e in ogni campo; la "propaganda" di "una condizione di vita" caratterizzata da un impegno costante che non tollera titubanze e privilegi "personalistici"; "la totalità della militanza", rappresentano "momenti vitali" ed insostituibili dell'esistenza della intera compagine, che non possono, logicamente, essere delegati, anche per ragioni di sicurezza, ad una ristretta cerchia di uomini e postulano, di necessità, il coinvolgimento di un più ampio numero di affiliati.

Ciò non significa, tout court, che dal novero dei "promotori", "costitutori", "organizzatori", "capi" e "sovventori" non si distingua il semplice "partecipante", ma è chiaro che queste categorie si qualificano per una serie di requisiti connaturati alla specificità del fenomeno.

- 1008 -

In astratto, non v'è dubbio che i primi si assumono la paternità della proposta di fondazione; si occupano dell'arruolamento, del reperimento delle risorse, nonchè delle modalità delle condotte; provvedono al funzionamento del sodalizio, curano la sua efficienza, contemperano le varie istanze, impartiscono comandi generali o circoscritti a taluni settori; hanno mansioni di guida e sono investiti di poteri decisionali; approntano o procurano gli aiuti-immediati o mediati - per soddisfare qualsiasi bisogno basilare.

Invece, è "partecipante" colui che consapevolmente offre il proprio consenso alla mozione che dà origine al sodalizio, ovvero ad una unità già formata, entra a farne parte, accettando i principi "statutari" ed essendo convinto di inserirsi in un complesso "armato" avente lo scopo di attuare uno o più delitti elencati nell'art. 302 C.P. .

Tuttavia, tenuto conto dei connotati della banda in questione e della sua "strutturazione", del resto enunciati in maniera esplicita sia nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del novembre 1975, sia nei documenti successivi

ricordati in precedenza, tale diversificazione, appare obiettivamente meno accentuata e si risolve, in definitiva, in una limitazione, in quantità, qualità e durata, dell'adesione agli schemi adottati.

Tralasciando di approfondire le figure di capo, promotore e costitutore cui si riferisce l'art. 306, 1° e 3° comma C.P., poichè costoro vanno identificati nei personaggi "inquadrati" negli organismi di vertice - centrali o periferici - delle Brigate Rosse, occorre qui sottolineare che "organizzatore" è chiunque esplica continuativamente funzioni "essenziali" e, dunque, opera - anche dopo la creazione della banda stessa - in maniera da coordinare l'attività dei singoli adepti o di determinati settori e da indirizzarli verso il fine comune, o da assicurare la sopravvivenza e le "potenzialità" dell'associazione, o da stabilirne la disciplina interna, o da promuoverne il consolidamente e l'incremento.

Orbene, tra dette incombenze rientrano di certo:
1) la stipula di contratti di acquisto o di affitto, sotto falso o vero nome, di locali in cui

installare tipografie per la stampa clandestina di documenti di propaganda e informazione; l'acquisto o l'uso di macchinari tipografici.

E' un incarico importantissimo, per la necessità di "tener ben salda l'organizzazione dentro le manifestazioni più vive della classe e di consentire una capillare circolazione di informazioni verso l'organizzazione e di propaganda, di parola d'ordine e di indicazioni verso il movimento".

E' evidente "che quanto più ampia ed articolata sarà questa rete di propaganda, tanto maggiore sarà la capacità della guerriglia di costruire il potere popolare";

2) l'acquisto o la locazione, la "gestione" come "prestanome" di appartamenti adibiti a "covi" o a rifugi di latitanti.

Si tratta di comportamenti che hanno una valenza eccezionale, non essendo concepibile che un programma "ambizioso" quale quello delle Brigate Rosse si sia attuato, e possa essere ancora perseguito, senza una struttura logistica di base vasta e ramificata, utilizzata

sia per la preparazione di "azioni armate", sia come luogo di riunione per i militanti, sia, infine, per dare asilo ai "compagni" clandestini ricercati;

3) la elaborazione e la divulgazione di documenti ideologici, programmatici ed organizzativi.

Le scelte della banda, gli obiettivi politici contingenti e le imprese "militari" devono essere "motivati" ed esaltati, in particolare per quelle fasce sociali che i terroristi ritengono "referenti" privilegiati: "è infatti attraverso questa presenza diretta che il Partito coinvolge attivamente nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole gli elementi più avanzati del proletariato e, attraverso questi, l'intera classe, costruendo così le innervazioni di un'informazione autonoma e di classe che sono decisive per il consolidamento del potere proletario".

Questa attività diventa indispensabile se non si vuole condannare l'organizzazione ad estinguersi progressivamente;

4) la raccolta - mediante "inchieste" o verifiche - di notizie e dati di ogni genere sulla professione, sulle abitudini, sul domicilio e sulle relazioni

- 1012 -

del "personale politico nemico", con la conseguente classificazione del materiale con apposita "schedatura".

E' un momento di grande rilievo, giacchè proprio dalla esigenza di "selezionare" di volta in volta i bersagli da colpire e di non "sparare indiscriminatamente nel mucchio" i brigatisti hanno derivato, non soltanto motivi di polemica nei confronti di altri nuclei armati, ma una difesa della loro "coerenza" nella "strategia di lotta";

5) l'acquisizione di carte di identità, di patenti di guida, di certificati di circolazione di autoveicoli o degli estremi degli stessi; la contraffazione di tali documenti, onde garantirsi condizioni di sicurezza adeguate al "livello di scontro";

6) il "reclutamento" di proseliti, secondo le direttive impartite, appunto, con la citata "Risoluzione" del novembre 1975;

7) la catalogazione, il controllo, la custodia, la distribuzione delle armi e delle munizioni, nonchè l'addestramento dei nuovi affiliati all'uso delle stesse e la diffusione delle relative tecniche d'impiego;

8) la tenuta della contabilità della banda, che permette di avere un quadro aggiornato delle sue "disponibilità" e di salvaguardare la continuità della sua azione.

Invece, "il partecipante", pure operando una opzione ideologica netta e di così risolutivo "sradicamento" dalla normalità, si distingue per una minore incisività delle mansioni a lui affidate e per una occasionalità del contributo alla vita della compagine in cui si inserisce.

E', in effetti, una "figura" dai contorni estremamente "ridotti", la quale interviene in modo episodico nel complesso meccanismo associativo, fornendo apporti comunque fungibili, senza impegno di ulteriori implicazioni in future iniziative, e con "pratiche" che non assumono rilevanza decisiva negli schemi generali.

La differente posizione all'interno delle Brigate Rosse-che, peraltro, non discriminano tra militante gerarchicamente sovraordinato e militante subalterno, tra coloro "che pensano" e coloro "che fanno", mentre ricercano "una gestione politica collegiale", attraverso una

"centralizzazione del dibattito" e delle deliberazioni negli organismi verticistici - incide, ovviamente, sul giudizio di colpevolezza in relazione agli specifici reati-mezzo e reati-fine contestati a ciascun imputato.

In merito, basta dire che i primi sono quelli che la banda compie con lo scopo immediato di costituirsi, "dispiegarsi" e dotarsi di strumenti idonei: dunque, le rapine e i furti diretti a procacciare denaro, armi e quant'altro appaia necessario, le ricettazioni, le contraffazioni di documenti d'identità di cui dotare i propri membri, ecc. ... .

Per reati-fine si intendono quelli enucleati nel programma "strategico", aventi come obiettivo ultimo l'eversione violenta dell'ordinamento costituzionale, inteso in senso sia formale sia sostanziale.

Rientrano nella categoria i delitti contro le persone e le cose, ovvero contro la personalità dello Stato che via via vengono realizzati.

Orbene, sul piano giuridico, alla luce dei principi che regolano il concorso di persone, le conclusioni sono semplici.

Intanto, rispondono penalmente dei crimini esaminati in questa sede, oltre gli autori materiali,

anche i componenti, all'epoca, delle strutture a livello nazionale, a cui - è noto - compete di "progettare", "formulare", "sintetizzare", "approvare" "gli orientamenti generali e di linea politica" del sodalizio e le scelte "di lotta armata" da attuare "nelle varie aree metropolitane".

Senza ripetere qui concetti chiariti in precedenza, è innegabile che Direzione Strategica, Comitato Esecutivo, Fronte logistico e Fronte di massa, coagulano e "rappresentano" di fatto "tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate" alla base, hanno "il compito di dirigere e coordinare l'attività delle colonne e dei Fronti", sono "i vettori della linea politica dell'organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento, dove questi assumono il ruolo di terreno di scontro di classe in cui la linea generale si media e si articola con la realtà di movimento".

L'assoluta fedeltà nella "prassi" quotidiana a tale "impostazione teorica", conclamata dalle confessioni di Patrizio Peci, Antonio Savasta, Enrico Fenzi e di altri "pentiti", induce a ritenere, che l'appartenenza ad uno di tali "centri decisionali" comporta l'assunzione di precise responsabilità rispetto alle imprese

perpetrate in qualsiasi parte del territorio.

Pertanto, una volta dimostrato che un soggetto riveste, all'atto della ideazione o della consumazione dei delitti, una peculiare qualifica di vertice, egli deve necessariamente esserne riconosciuto compartecipe, a norma dell'art. 110 C.P., salvo che non provi o non risulti aliunde la sua estraneità totale alle diverse fasi deliberative, preparatorie e operative.

Nè può sostenersi che occorre pur sempre discernere tra azioni inserite in "campagne articolate" e, quindi, di per sè in grado di coinvolgere "un numero crescente di poli", di "forze rivoluzionarie" e azioni condotte "autonomamente" nell'ambito di zone delimitate, quale, ad esempio, il circondario romano.

La tesi è in astratto suggestiva, ma ha il difetto di obliterare, o quanto meno di sottovalutare, proprio la particolare "prospettiva" in cui si sono mosse le Brigate Rosse.

Le quali, in verità, mai hanno nascosto di voler "sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente l'apparato" creato dallo Stato "a difesa dei suoi organismi vitali, del proprio personale di

direzione, delle sue strutture", mercè "l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste".

Il disegno "complessivo" è evidente e non concede - per espressa ammissione dei brigatisti - possibilità di mediazioni, se non "in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

Sulla scorta degli eventi verificatisi in questi lunghi anni, è sin troppo ovvio che per raggiungere "l'obiettivo principale" i terroristi hanno dovuto "impegnare il nemico" su molti fronti, hanno cercato di "aprire" contemporaneamente più falle nel sistema, lanciandosi "di sorpresa in battaglia via via maggiormente incisive", hanno alimentato nelle città, giorno dopo giorno, un clima di terrore insopportabile.

"L'attacco al cuore dello Stato" si è manifestato con fatti concreti, "pianificati", collegati e coordinati: se, a seguito delle "di

rettive" impartite in una simile ottica, in taluni "poli" si sono poi registrate puntuali esecuzioni, ciò non è accaduto per caso, ma per "ampliare le contraddizioni del regime" e per fornire alle masse proletarie il margine reale della forza guerrigliera".

I furti, le rapine, gli attacchi a sedi di partito, gli attentati contro Carabinieri e Polizia, magistrati, funzionari delle carceri o dell'esecutivo o del mondo della produzione, sono, appunto, episodi necessari del passaggio alla "guerra civile di lunga durata".

Le posizioni individuali dei membri di spico delle Brigate Rosse si collocano tutte sullo stesso piano e non v'è criterio pertinente che possa determinare la Corte ad abbandonare principi consolidati, in dottrina e in giurisprudenza, che è superfluo commentare.

Ben altra valenza acquista la distinzione a cui si è accennato allorchè si analizzano i comportamenti dei militanti della "colonna".

Non c'è dubbio che si è in presenza di una unità politico-militare globale, che "riflette, sintetizza e media tanto la complessità del

- 1019 -

polo e delle sue funzioni, che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica, la sua linea politica".

Il costante rapporto tra questa struttura e gli "obiettivi di scontro" realizzati nel territorio - nel senso, cioè, che essa provvede a tradurre in imprese concrete le proposte generali formulate dagli organismi nazionali - giustifica, indiscutibilmente, che ai suoi adepti siano addebitati, se non altro a titolo di concorso, i reati "programmati" ed eseguiti nell'area di competenza, con la sola condizione positiva di ricoprire, al momento della commissione, un ruolo di direzione, di guida o di natura organizzativa all'interno di settori specifici - la c.d. "Triplice", "logistico", ecc.... - e delle "cellule" che danno vita a quel "nucleo di potere popolare" che è la brigata.

Dunque, assodato che i semplici "partecipanti" non rispondono, per ovvie ragioni, dei numerosi episodi di violenza o dei delitti e delle contravvenzioni connessi, l'estensione dell'accusa ai personaggi investiti di attribuzioni "essen

- 1020 -

ziali" presuppone un duplice correttivo di ordine temporale e spaziale.

Di modo che, una volta accertato che il gruppo di Roma - il "più efficiente" e "il più competto" - ha portato a compimento un' operazione illegale in sintonia con il progetto "di potere" elaborato dalla banda, ovvero ha partecipato - con uomini e mezzi - a "campagne" di alto significato destabilizzante, i singoli imputati che risultano inseriti all' epoca nelle sue file, svolgendovi i compiti continuativi e insostituibili indicati, vanno giudicati colpevoli delle relative incriminazioni e puniti con una sanzione severa, adeguata a incontestabili circostanze oggettive e soggettive.

In base a tali considerazioni, non occorre spendere molte parole per provare le responsabilità dei vari Arreni, Azzolini, Balzerani, Bonisoli, Braghetti, Brioschi, Cacciotti, Cianfanelli, Faranda, Fiore, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Libera, Ligas, Loiacono, May, Mariani, Marini, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Novelli, Padula, Pancelli, Petrella

Marina, Petrella Stefano, Piancone, Piccioni, Piunti, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Spadaccini, Vanzi e Zanetti, protagonisti di primo piano della "trama" insurrezionale e autori materiali di una efferata catena di agguati, di uccisioni, di ferimenti.

Del pari pacifico è che brigatisti come l'Andriani, Bella, Brogi, Ceriani Sebregondi, De Luca Alessandra, Giordano, Petricola e Triaca hanno assunto incarichi di particolare importanza, dando un contributo prezioso per "incrementare" le capacità logistiche, informative ed "offensive" dell'intera associazione.

Un discorso a parte meritano le vicende di quella "brigata universitaria" nata "sul finire del 1977" e sciolta dopo l'omicidio dell'on. Aldo Moro.

Si è già avuto occasione di rimarcare che la colonna romana offrì il suo apporto determinante per la preparazione, la esecuzione dell'attentato del 16 marzo e del sequestro del parlamentare.

Ma proprio il nucleo che agiva nell'Ateneo - in un luogo di "coagulo di tutte le tensioni che venivano dai quartieri" e che "aveva il com

pito specifico di individuare, all'interno dell'Università, i settori di punta di un progetto di ristrutturazione che aveva bisogno di personale specializzato, altamente professionalizzato", secondo le disposizioni della "Contro" e "degli organi dirigenti", acquisterà una "posizione di centralità" nell'ambito delle iniziative culminate nei tragici eventi che sconvolsero il Paese.

Dopo i danneggiamenti delle auto di Filippi Mario, Doglio Federico, Chilin Fernando e Sodano Ugo, regolarmente rivendicati con la sigla originale, non mancarono le occasioni per mettersi in mostra.

E sempre, dalla diffusione di volantini inneggianti alle scelte e ai misfatti della banda; "alle esercitazioni con armi da fuoco in un bosco vicino a Monterotondo", confessate da Teodoro Spadaccini; alla inchiesta "militare" sul presidente della Democrazia Cristiana; a quella nei confronti del prof. Franco Tritto; al "grosso lavoro di propaganda" espletato nel periodo posteriore all'eccidio di Via Fani; alla partecipazione corale al dibattito sulla sorte di Aldo Moro; alla "gestione", infine, della

Renault, poi parcheggiata in Via Caetani con il cadavere dell'ostaggio a bordo, questa brigata si distinse, comunque, in una serie di "imprese" che le "motivazioni" dei "pentiti" non sono riuscite di certo a minimizzare.

Antonio Savasta, Emilia Libera, Teodoro Spadaccini, Caterina Piunti e Massimo Cianfanelli non possono invocare alcuna scusante, avendo essi posto in essere attività inscindibilmente legate ad un disegno ben chiaro e destinato a produrre esiti irreversibili.

* * * * * * * * * * *

Le valutazioni che precedono servono a qualificare correttamente quei gruppi del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, che i difensori degli interessati hanno tentato di configurare come semplici associazioni sovversive.

Al riguardo, è noto che le Brigate Rosse definirono come MPRO sia "l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica", sia l'area "delle forze, dei nuclei, dei gruppi

rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alle loro iniziative di lotta" per il comunismo.

Tuttavia, pur avendo adottato "questa accezione così ampia come concetto politico", nella pratica esse si limitarono, in maniera "più restrittiva", ad "appoggiare" e coordinare singole formazioni costituite nei quartieri - sull'onda della predicazione di violenza in atto da tempo nel Paese e delle "sollecitazioni" germinate dalle manifestazioni del "movimento" del 1977 - e protese autonomamente ad effettuare "interventi armati" nei confronti di sedi ed esponenti di partito, di funzionari pubblici, di agenti di Polizia.

Le Brigate Rosse, in verità, attenta a cogliere "l'occasione storica" che si offriva alle "avanguardie comuniste" per la "realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario", non potevano non tener conto "della tendenza ad armarsi" che si andava evidenziando e del "proliferare" di gruppuscoli che ancora agivano "isolatamente o in maniera

- 1025 -

dispersiva".

Di fronte ad un fenomeno "inarrestabile" e in fase di "espansione", si preoccuparono di "organizzare strategicamente" tale "potenziale rivoluzionario", attribuendosi "il compito e la responsabilità" di guidare questa "consistente frangia di combattenti", di "porsi alla sua testa", di provvedere a soddisfare bisogni "primari" necessari per far sì che "la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito, inutile massacro".

E per impedire che "lo spontaneismo armato" restasse "imprigionato nelle sue determinazioni puramente militari", senza "prospettiva politica di liberazione", indicarono nella "lotta per la ricomposizione soggettiva sul programma di attacco allo Stato imperialista e di costruzione del Partito Combattente" lo "sbocco strategico" esclusivo a cui occorreva "adeguarsi".

Al progetto, enunciato senza mezzi termini - nei documenti allegati e, in particolare, nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978, si dedicarono con grande cura, acquisendo subito risultati notevoli.

- 1026 -

Anzi, a detta di Patrizio Peci, Antonio Savasta, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli, proprio nel "polo" della capitale l'iniziativa brigatista assunse una "intensità" maggiore e personaggi di spicco quali Bruno Seghetti, Renato Arreni e Ricciardi Salvatore si impegnarono in una efficace opera di proselitismo, tanto che in breve tempo furono in grado di controllare "piccoli nuclei clandestini" riforniti "di armi e munizioni direttamente dalle Brigate Rosse", ovvero considerati "come embrioni di organizzazioni proletarie", così da consentire loro "la possibilità di sviluppare delle reti logistiche, di essere autosufficienti sia dal punto di vista finanziario che da quello degli armamenti".

Si trattava, in ultima analisi, di "articolazioni" che rappresentavano autentiche "strutture di supporto" assistite ed "ispirate" da regolari o irregolari delle Brigate Rosse, le quali vi attingevano, per di più, elementi da cooptare nei quadri delle brigate o di determinati settori di servizio.

Secondo le fonti, dunque, esistevano stretti

collegamenti a livello informativo ed operativo, che addirittura richiedevano "un dibattito politico sugli obiettivi da colpire" e non lasciavano molto spazio "per conquistare un terreno di pratica guerrigliera" sganciata dalla "logica della organizzazione" maggiore, che portava soltanto, come ribadito persino da Valerio Morucci, Adriana Faranda e dagli altri transfughi, "all'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari".

Ciò posto, in punto di fatto, vanno condivise le conclusioni a cui è pervenuta la III^ Corte di Assise di Roma nella sentenza pronunciata il 25 febbraio 1982 nei confronti di Amato Osvaldo, Biancucci Giuseppe, Della Corte Franco, De Mitri Alessandro, Di Marzio Elio, Fontana Romano, Grassini Paolo, Marrone Bruno, Manfredi Walter, Oppi Mauro, Polletti Giovanni, Vallarsa Cesare e Prudente Cesare, le posizioni dei quali sono state stralciate dal G.I. dall'inchiesta originaria con provvedimento del 15 dicembre 1980.

In sostanza, e per quanto interessa, sulla base delle dichiarazioni rese da Pallotto Marino e Santini Paolo, conclamate in seguito dalle indagini dei Carabinieri e dalle ammissioni di taluni coimputati, non v'è dubbio che Lagna Tommaso, Cavani Augusto, Conisti Otello, Capitelli Marco, Innocenzi Giovanni, Stroppolatini Edmondo e Musarella Antonio fossero inseriti in gruppi distinti che agivano, rispettivamente, nella zona di Roma-Nord e nei quartieri Appio-Tiburtino e che, comunque, in varia misura erano interdipendenti tra loro.

Dalle pagine del procedimento emerge la prova inconfutabile di relazioni, di contatti reiterati, di comuni iniziative assunte dai protagonisti della vicenda, nel contesto di un rapporto più generale con militanti delle Brigate Rosse, che miravano, ovviamente, a perseguire ben altre finalità e, cioè, a "dare un respiro strategico" alla loro azione, a "dialettizzarli sulla questione centrale che il proletariato metropolitano deve affrontare: portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione dello Stato".

Allorchè si esamineranno le posizioni dei giudicati, si preciserà meglio sia la natura degli incontri, convocati, rispettando consuetudini ormai note, in casa di Giovanni Innocenzi, Marco Capitelli, Dante Martini, Tommaso Lagna, in locali pubblici di Villa Fiorelli, in Piazza Ragusa, in Piazza Lodi, in Piazza Caduti della Montagnola, sia i contenuti delle discussioni che nelle circostanze si svolsero tra i partecipanti, in presenza, spesso, di Bruno Seghetti e Renato Arreni, i quali non mancarono di far "pesare" la loro esperienza ed il "prestigio" delle "cariche" ricoperte all'interno del sodalizio eversivo.

Altrettanto pacifico è che questi nuclei avevano una propria disponibilità di armi e potevano, inoltre, procurarsene una maggiore scorta al momento opportuno, come ampiamente dimostrato dalle testimonianze citate e dagli apporti finanziari provenienti, attraverso Conisti Otello e Edmondo Stroppolatini, da fonti di facile individuazione.

Ed è appena il caso di sottolineare che i micidiali strumenti di morte, in parte recuperati dalle forze dell'ordine in sede di perquisizioni, erano "idonei" per permettere tutta una congerie di attentati, ipotizzati e studiati durante dette riunioni, che, se anche di minore rilievo "propagandistico", rispondevano però alle "esigenze complessive" delle Brigate Rosse e servivano a svilupparne le "potenzialità" offensive, le "capacità di egemonia".

Gli elementi raccolti - indipendentemente da interpretazioni che lasciano francamente perplessi - testimoniano che si è al cospetto di aggregazioni che, per la permanenza e la stabilità del vincolo associativo, per la strutturazione interna, per l'allestimento dei mezzi, per le scelte programmate, per i legami "esterni", per la pericolosità, hanno di sicuro connotati "specializzati" e rientrano, quindi, nella figura di "banda armata" a cui si riferisce l'art. 306 C.P. .

Conseguentemente, a tutti gli imputati che si adoperarono per promuovere, costituire, organizzare e capeggiare simili "entità" vanno attribuite, in base alle precedenti precisazioni, quelle qualifiche peculiari che la legge inten

de sottoporre ad una sanzione più severa.

I comportamenti di Capitelli, Cavani, Conisti, Innocenzi, Lagna, Musarella e Stroppolatini non hanno bisogno di essere ulteriormente approfonditi: nella logica del terrorismo "le frange di combattenti" - mimetizzate per molto tempo nel ventre del "movimento" - hanno esercitato un ruolo che non deve essere in alcun modo sottovalutato.

* * * * * * * * * * *

I fatti accertati, che sono la logica conseguenza della lugubre "strategia" di guerra elaborata con cura dalle Brigate Rosse, hanno una concreta connotazione giuridica.

In sintesi, deve riconoscersi che, dall'attentato incendiario all'autovettura di Ferrari Vittorio del 7 dicembre 1976 al tentato omicidio di Gallucci Domenico in data 17 maggio 1980, le condotte poste in essere dai vari giudicati integrano, sotto il profilo soggettivo ed oggettivo, ipotesi criminose ben precise, dinanzi alle quali, del resto, gli stessi difensori, ad eccezione di quelli di May Arnaldo, non han

- 1032 -

no potuto sollevare doglianze di sorta, a dimostrazione, oltretutto, dello scrupolo dei magistrati che hanno portato a termine le relative inchieste.

Non occorre spendere molte parole per dire che in riferimento agli agguati in danno di Valerio Traversi, Emilio Rossi, Remo Cacciafesta, Mario Perlini, Publio Fiori, Riccardo Palma; all'assassinio di Oreste Leonardi, Francesco Zizzi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e alla sparatoria contro Marini Alessandro; al rapimento e all'uccisione dell'on. Aldo Moro; al danneggiamento della macchina di Tinu Salvatore; all'assalto alla Caserma "Talamo"; al ferimento di Girolamo Mechelli, le modalità delle singole azioni, le "motivazioni" pubblicizzate dalle stesse Brigate Rosse e gli elementi probatori acquisiti nella fase istruttoria e nel dibattimento, offrono un riscontro ampio alle contestazioni specifiche elevate in rubrica, che sono, peraltro, corredate di aggravanti, quali il numero di più persone o la premeditazione o la qualità delle vittime o la sussitenza del nesso teleologico, che servono a chiarire meglio

gli intendimenti dei responsabili e le vere finalità delle iniziative.

I furti dei veicoli impiegati nelle occasioni; la rapina delle borse del parlamentare e della pistola-mitragliatrice M 12 in dotazione agli agenti della scorta trucidati in Via Fani; le falsificazioni dei tanti documenti di riconoscimento personale, dei contrassegni di circolazione e di assicurazione; la contraffazione di timbri di pubbliche amministrazioni e di pubblici ufficiali; le ricettazioni di moduli di carte d'identità o di patenti, di tesserini ferroviari, fogli complementari, taglian di di compagnie assicurative; il porto e la detenzione di armi micidiali, di munizioni e esplosivo completano il quadro delle accuse.

Un cenno particolare merita, invece, il reato di turbativa dell'attività del Governo della Repubblica.

In effetti, con il comunicato n. 7 recupera to il 20 aprile 1978 le Brigate Rosse annunciarono che "il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri

comunisti. La DC dia una risposta chiara e definitiva, se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La DC e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo; a partire dalle 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo e in caso di un' ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato e al Movimento Rivoluzionario assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo".

Con il successivo messaggio diffuso il 24 aprile, l'organizzazione, dopo aver commentato la "risposta" della Democrazia Cristiana e riaffermato "che Aldo Moro è un prigioniero politico e il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime", ribadì che "la DC e il suo Governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del tribunale del popolo e di ottenere il rilascio di Aldo Moro", dando "la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condennato a morte, la morte lenta

dei campi di concentramento".

E "dovendo, realisticamente, fare una scelta prioritaria", indicò in Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Pannizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Piancone i tredici terroristi "da liberare".

"Se così non sarà trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

E' evidente che il tenore ultimativo di questi proclami concretizza gli estremi della minaccia necessaria per la sussistenza del delitto previsto dal primo comma dell'art. 338 C.P.: le intimidazioni furono rivolte, oltre che al partito di maggioranza, al Governo, al fine di "impedire" temporaneamente o, comunque, turbare la sua attività.

E basta ricordare il clima di quei giorni per rendersi conto che l'imputazione ha un fondamento indiscutibile.

Nè a conclusioni giuridiche diverse si può pervenire per gli eventi successivi: l'omicidio di

Girolamo Tartaglione; gli attentati incendiari alle auto di Mariangela Sarno e Francesco Stripoli; il tentato omicidio degli agenti di P.S. Garofalo e D'Inca; la rapina all'appuntato di P.S. Ferretti Riziero; il tentato omicidio degli uomini della scorta dell'on. Galloni; la rapina delle due Alfette dei Carabinieri nell'officina di Via Salaria; l'omicidio di Italo Schettini; l'attentato a Gaetano Pecora; l'omicidio di Antonio Mea e Piero Ollanu, il tentato omicidio di Vincenzo Ammirata; l'omicidio di Antonio Varisco; le rapine di Via Magnaghi e Via Chisimaio; il tentato omicidio di Michele Tedesco; gli omicidi di Michele Granato, Domenico Taverna, Mariano Romiti, Vittorio Bachelet; la rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni; l'omicidio di Girolamo Minervini; i tentati omicidi di Savino Digiacomantonio, Pirri Pericle e Domenico Gallucci.

Del pari pacificamente provati sono i requisiti dei reati connessi a tali episodi, tutti descritti in maniera ampia nella parte generale.

Una precisazione si impone soltanto per l'agguato in danno della pattuglia della "Volante

IV" in Via della Batteria Nomentana.

In verità, contrariamente a ciò che hanno sostenuto gli avvocati di Arnaldo May, la dinamica dell'imboscata e i comportamenti assunti inducono a ritenere che correttamente agli autori del misfatto sia stato contestato il delitto di tentato omicidio.

Senza ripetere cose già dette, deve osservarsi che i terroristi non lasciarono alle guardie alcuna possibilità di difesa, producendosi in un attacco a sorpresa, preordinato, studiato nei dettagli e approfittando delle condizioni di scarsa visibilità.

Lanciate alcune bottiglie incendiarie contro l'auto della Polizia, sulla quale era rimasto D'Inca Ugo in attesa di ricevere dal collega notizie da comunicare via radio alla sala operativa, gli aggressori fecero più volte fuoco con una pistola calibro 9 parabellum e con un fucile calibro 12, usando un munizionamento micidiale impiegato in altre imprese efferate.

Il ferimento di Vincenzo Garofalo, che riuscì a salvarsi riparandosi "dietro un vicino casolare", fu la logica conseguenza di un gesto criminoso deciso, diretto a provocare più gravi esiti.

Nè può asserirsi che proprio con il volantino di rivendicazione le Brigate Rosse chiarirono di voler soltanto "distruggere il mezzo nemico senza colpire gli occupanti".

In effetti, nel documento è aggiunto un inciso - "a meno che la loro eventuale reazione a fuoco non avesse messo in pericolo i componenti del nucleo" di assalto - che i legali si sono ben guardati dal sottolineare e che è sintomatico delle reali intenzioni dei brigatisti.

Un commento più approfondito diventa allora superfluo: le illazioni, le "costruzioni" non ancorate ad obiettive emergenze processuali non possono minimamente scalfire la consistenza di dati probatori che hanno, invece, una forza di per sè inconfutabile.

Da ultimo, precisati taluni capi d'imputazione nel senso indicato nel dispositivo, va detto che, in forza del principio di consumazione e e di specialità, il reato di associazione per delinquere contestato al capo 39 del Procedimento n. 31/81 R.G. deve essere assorbito nella imputazione di banda armata.

* * * * * * * * * * *

Prima di esaminare le posizioni di ciascun imputato, occorre puntualizzare che il compito della Corte è reso agevole dalla presenza di una grande mole di elementi di prova che, valutati singolarmente e in armonica coordinazione tra loro, consentono sia di conoscere l'entità della trama "dispiegata" dalle Brigate Rosse, sia di enucleare le specifiche responsabilità dei tanti protagonisti della stagione di violenza che ha insanguinato le vie della capitale.

In pratica, le indagini condotte a ritmo serrato dalle forze dell'ordine, in specie dopo le tragiche giornate della primavera del 1978 e l'introduzione nella legislazione di norme che pure hanno contribuito ad accrescere la capacità "operativa" dei vari reparti impegnati nella lotta contro il terrorismo; le testimonianze di molti cittadini che, superando i timori iniziali e sfidando anche incomprensibili messaggi di "neutralità", hanno sentito il dovere di collaborare con la giustizia ed hanno rilasciato agli inquirenti e ai giudici dichiarazioni pertinenti, corroborate spesso

con riconoscimenti fotografici idonei, in base ai principi generali, a costituire mezzi di legittimo convincimento; l'acquisizione di una ricca documentazione, sequestrata nei covi sparsi in ogni regione d'Italia; i risultati degli accertamenti tecnici espletati da periti competenti e scrupolosi, che hanno aperto nuovi orizzonti all'inchiesta, offrono il destro per "ricostruire" fedelmente gli episodi giudicati in questa sede, i collegamenti esistenti tra gli adepti, tra l'organizzazione ed altri gruppi armati, nonchè per qualificare penalmente comportamenti criminosi di estrema pericolosità.

Tuttavia, a convalidare definitivamente l'intero impianto accusatorio concorrono non solo gli interrogatori di militanti di spicco come Arreni, Azzolini, Bonisoli, Braghetti, Brioschi, Cacciotti, Faranda, Fiore, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Mariani, Marini, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Novelli, Padula, Pancelli, Piancone, Petrella Marina e Petrella Stefano, Piccioni, Piunti, Ponti, Ricciardi, Seghetti, Triaca e Zanetti, i quali si sono proclamati "prigionieri politici" appartenenti alle Brigate Rosse, ma anche le ammissioni parziali

in fase istruttoria di Cavani Augusto, Bella Enzo, Conisti Otello, De Luca Alessandra, Giordano Antonio, Lagna Tommaso e le peculiari posizioni assunte da Andriani Norma, May Arnaldo e Teodoro Spadaccini per giustificare la loro asserita dissociazione dalla lotta armata.

Comunque, non v'è dubbio che sono le confessioni di Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Antonio Savasta, le quali hanno trovato un obiettivo riscontro in fatti e circostanze raccolte aliunde, a permettere di "penetrare" all'interno di una struttura "compartimentata" e a svelare "misteri" per troppi anni impossibili da decifrare.

L'attendibilità ed il determinante valore di queste affermazioni, ispirate da considerazioni "politiche" prima che da ragioni di opportunismo processuale, non lasciano spazio ad ipotesi interpretative riduttive, che si muovono secondo una logica non attuale, di sicuro non in sintonia con le finalità perseguite dal legislatore con la approvazione della recente legge 29 maggio 1982 n. 304.

Sono note le polemiche, talvolta aspre, che hanno accompagnato l'iter parlamentare della normativa "premiale" e appartengono ormai alla cronaca, non esclusivamente giudiziaria, gli interrogativi di ordine etico e sostanziale sollevati in diverse sedi allorchè si è trattato di applicare in concreto una disciplina "dell'emergenza" che manifesta, come è stato scritto, "una strategia dell'attenzione istituzionale" per l'evolversi della complessa realtà del terrorismo, in una direzione tangibilmente alternativa a quella della mera repressione.

La Corte è ben consapevole delle difficoltà che insorgono nel momento di adottare decisioni così delicate, che debbono contemperare interessi differenziati, in nome della tutela della collettività da altre "ignobili barbarie".

Il pericolo di "generalizzazione" ed il rischio di un eccesso di clemenza in favore di "pentiti" e "dissociati", che provochino il proliferare di scelte puramente strumentali, magari allo scopo di precostituirsi le condizioni per un eventuale futuro "riciclaggio" nelle file di

compagini armate o di chiudere conti in sospeso all'interno della nebulosa eversiva, impongono analisi rigorose che accertino la sussistenza di quei comportamenti soggettivi ed oggettivi a cui si è inteso ancorare la concessione dei benefici.

Però, è innegabile che la filosofia di fondo del provvedimento, che non appare contestabile alla luce delle questioni di legittimità costituzionale prospettate da alcuni difensori di parte civile, ha sul piano materiale raggiunto risultati immediati "paganti", in quanto ha spinto molti giovani ad una condotta di rifiuto del disegno insurrezionale,di netta contrapposizione ad esso ed ha aggravato la crisi politico-organizzativa dei vari sodalizi "irriducibili".

Non è ancora tempo di consuntivi, ma con tranquillità può sostenersi che la collaborazione prestata da tanti "militanti" e la semplice dissociazione di molti "regolari" ed "irregolari" hanno scompaginato i programmi dei "messi di sventura e di morte", fermando la mano di potenziali assassini, togliendo loro armi, basi, schedari, apparecchiature sofisticate, rompendo

una catena di solidarietà sempre distintesi per la loro "impenetrabilità".

E, inoltre, rappresentano una specie di "mina vagante" per la compattezza e l'efficienza di tali nuclei, costretti a scatenare spietate "campagne" di reazione e a ricorrere a forme di minaccia, di violenza per bloccare il fenomeno, sino a perpetrare omicidi dentro e fuori delle carceri e a "praticare" la "rappresaglia" in danno di inermi familiari.

Passando ad esaminare i contenuti della legge, le ipotesi previste sono quelle della causa di non punibilità dell'art. 1 per coloro che si sono resi colpevoli soltanto di delitti associativi e, appunto, delle attenuanti della dissociazione e collaborazione, rispettivamente contemplate negli artt. 2 e 3, per i giudicati responsabili anche di reati-mezzo o reati-fine.

In sintesi, è da rimarcare che la causa di non punibilità opera nei confronti dell'imputato che, dopo aver commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale uno o più fra i reati previsti dagli

artt. 270, 270 bis, 304, 305 e 306 C.P. senza avere concorso alla commissione di alcun reato connesso, prima della sentenza definitiva di condanna a) disciolga o, comunque, determini lo scioglimento dell'associazione o della banda; b) receda dall'accordo, si ritiri dall'associazione o dalla banda, ovvero si consegni senza opporre resistenza o abbandonando le armi e fornisca in tutti i casi "ogni informazione" sulla struttura e sull'organizzazione dell'associazione o della banda, comprese, allora, notizie sulla articolazione delle colonne, la dislocazione dei covi, la ramificazione all'interno del "polo".

Non è parimenti punibile colui il quale impedisce comunque che sia compiuta l'esecuzione dei reati per cui l'associazione o la banda è stata formata.

La non punibilità è, altresì, estesa a taluni reati connessi, specificamente elencati nel 3° comma, concernenti quelle attività reputate "inevitabili" per chiunque si inserisca a pieno titolo in un gruppo clandestino, in

quanto, cioè, necessarie per l'estrinsecazione dell'esistenza stessa di quest'ultimo nei suoi essenziali aspetti "politici", "logistici" e "militari".

Ancora, non sono punibili gli autori dei delitti di cui agli artt. 307, 378 e 379 C.P., a patto che forniscano completa informazione sul favoreggiamento addebitato, in maniera da escludere una pervicace connivenza con "prassi" in contrasto con l'ordinamento giuridico.

Va precisato che, per scongiurare il pericolo di una mancanza di "autenticità", nel 1° e 2° comma si richiedono "fatti materiali", indicati in via alternativa, che ripetono letteralmente e sostanzialmente, ma non nella struttura, quelli già delineati negli artt. 308 e 309 C.P. e che non creano, quindi, particolari problemi interpretativi.

Così, lo "scioglimento" è il risultato di una libera scelta dell'interessato, di una autonoma determinazione che mena alla disintegrazione dell'impianto associativo.

Il "recesso" o la "ritirata", presupponendo il "distacco" dalla compagine, si riassume in

qualsiasi contegno, positivo o negativo, che dimostri la volontà di non partecipare più alla vita dell'organizzazione.

La "resa" è la condotta che si concretizza nel consegnarsi all'Autorità senza opporre resistenza o nell'abbandonare le armi.

"L'impedimento" dei delitti per i quali l'associazione o la banda si è costituita consiste in qualunque azione che prevenga eventi penalmente significativi, a prescindere dalle modalità con cui si coglie l'obiettivo.

Invece, la "dissociazione", secondo la dizione dell'art. 2, è l'atteggiamento dell'individuo che, tenendo prima della sentenza definitiva di condanna uno dei comportamenti evidenziati nel 1° e 2° comma dell'articolo precedente, renda "piena confessione" di tutti i reati commessi e si sia adoperato o si adoperi efficacemente durante il processo "per elidere o attenuare le conseguenze dannose e pericolose del reato o per impedire la commissione di reati connessi" a norma del numero 2 dell'art. 61 C.P. .

Affinchè possa giustificarsi l'effetto attenuativo della pena occorre, dunque, che "la

confessione" si risolva nella dettagliata esposizione del ruolo svolto dall'accusato nelle varie fasi dell'iter criminoso e investa non solo il nucleo centrale del fatto-reato, ma ogni requisito in grado di assumere rilevanza nel giudizio.

Per esplicita previsione della norma, la rivelazione deve riguardare tutti "i fatti commessi" dall'incriminato e perciò non va limitato a quelli enunciati nella imputazione.

Il legislatore, però, si è preoccupato di evitare che il beneficio sia unicamente ricollegato ad una dichiarazione personale che, in astratto, potrebbe essere espressione meramente "verbale", formale, della volontà dell'inquisito, viziata da precarietà e dissimulazione.

Ed ha inteso ancorarne la concessione a circostanze "utilitaristiche" che, in quanto tali, diano garanzia di univocità, certezza, irreversibilità della opzione, tanto da qualificarla come "antagonista" rispetto all'attività delinquenziale del sodalizio di origine e da legittimare il suo inserimento in un contesto sintomatico di un autentico ravvedimento.

Se con le ipotesi descritte si è cercato di incoraggiare e favorire numerosi "militanti" che, pur non assumendo una radicale e completa ostilità verso l'area di provenienza, manifestino tuttavia chiaramente e incondizionatamente il rifiuto della lotta armata attraverso la "riconsiderazione critica" dei propri trascorsi "politici", un ampio spazio è riservato alle forme di "pentimento" che si sostanziano nella collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura.

Modificando parzialmente i contenuti dell'art. 4 della c.d. "legge Cossiga" del 6 febbraio 1980 per adeguarli alle nuove esigenze, l'art. 3 della normativa del maggio 1982 contempla due condotte distinte che hanno in comune la caratteristica di incidere notevolmente sulla entità della sanzione.

L'una si traduce nel fatto del prevenuto che, prima della sentenza definitiva di condanna, "tiene uno dei comportamenti previsti dall'art. 1, primo e secondo comma, rende piena confessione di tutti i reati commessi e aiuta l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura di uno o più autori di reati commessi per la medesima finalità" di terrori-

smo o di eversione dell'ordinamento costituzionale.

L'altra si realizza allorchè l'interessato "fornisce comunque elementi di prova rilevanti per l'esatta ricostruzione del fatto e la scoperta degli autori di esso".

La terminologia usata dal legislatore non consente alcuna perplessità: nel primo caso, la collaborazione dell'imputato deve essere completa, tale, cioè, da offrire contributi "decisivi", aventi "effettiva" capacità probante, per identificare e rintracciare "uno o più" responsabili di gravi delitti; nel secondo si pretende una "ricostruzione" precisa, integrale e "leale" degli episodi esaminati - dalla ideazione, alla preparazione, alla esecuzione, sino alla "gestione" di essi, una volta portati a compimento - che consenta anche di individuarne gli artefici.

Si è qui in presenza di "un livello collaborativo minore" esteso a quei soggetti che, in pratica, non hanno esercitato compiti di preminenza nell'ambito della "strategia rivoluzionaria" e sono, quindi, in grado di rife

rire dati che hanno semplicemente la probabilità o l'elevata possibilità di raggiungere i risultati citati dalla norma.

La quale, inoltre, prevede un'ulteriore diminuzione di pena quando i comportamenti suddetti siano "di eccezionale rilevanza".

Non è difficile dedurre, in relazione ai parametri delineati e alla natura del fenomeno terroristico, che tale è l'atteggiamento di colui che permette l'arresto di molti adepti della formazione eversiva, così da provocare lo smantellamento del gruppo o di un suo intero settore, oppure permette l'identificazione o la cattura di uno o più militanti "qualificati", per esperienze pregresse, attitudini operative e incarichi di vertice.

Ancor più apprezzabile, sotto il profilo giuridico, è questo apporto, se si accompagna a ulteriori importanti indicazioni concernenti i moduli organizzativi della compagine, gli eventuali collegamenti con altre associazioni illegali agenti in Italia e all'estero, nonchè al ritrovamento di basi logistiche, di depositi di armi e munizioni, di archivi, di mezzi da impiegare in imprese efferate.

Orbene, come meglio si vedrà esaminando le singole posizioni, non v'è dubbio che per Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Antonio Savasta sussistano le condizioni oggettive e soggettive per usufruire delle misure "premiali", mentre diversa è la situazione processuale di Norma Andriani, May Arnaldo e Teodoro Spadaccini, i quali, pur affermando di essersi "politicamente" dissociati dalle Brigate Rosse, non hanno in concreto, e scientemente, raccolto gli inviti della Corte a confessare tutti "i fatti commessi" e si sono limitati a dichiarazioni parziali, per molti versi reticenti, inidonee a giustificare l'applicazione dei benefici in questione.

* * * * * * * * * * *

In considerazione della peculiarità delle vicende giudicate in questa sede, le quali sono inserite nel contesto di un "progetto di potere" dai contorni ormai noti, è logico che i reati omogenei addebitati a ciascun imputato condannato, perpetrati obiettivamente in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, vadano unifi

- 1053 -

cati ai sensi dell'art. 81 cpv. C.P. .

Secondo il più recente orientamento della Corte di Cassazione - Sez. 1, 12.12.1980, Serra, in Cass. Pen. Mass. 1981, 1250 - è, in effetti, legittima l'unificazione, a titolo di continuazione, di reati della stessa categoria, nella ipotesi in cui quello più grave sia punito con pena unica e quello meno grave con pene congiunte.

In questo caso il trattamento sanzionatorio di cui all'articolo citato si determina con l'aumento della pena base, corrispondente a quella prevista per il reato più grave, e con l'aggiunta della pena di specie diversa stabilita, insieme all'altra, per la violazione più lieve.

L'aumento e l'aggiunta possono essere opportunamente commisurati dal giudice, eventualmente anche al di sotto dei minimi edittali prescritti per il reato meno grave, ma le pene addizionate alla pena base, congugliate in virtù dell'art. 135 C.P. e sommate tra loro, non debbono far superare alla pena base la misura del triplo.

- 1054 -

Adottato un simile criterio, diventa semplice calcolare le pene da irrogare a ciascun reo, anche tenendo conto dei principi fissati dagli artt. 72 e 78 C.P. .

Esso opera anche nel caso di concorso delle circostanze della "dissociazione" e della "collaborazione" - le quali pure sottostanno al giudizio di comparazione di cui all'art. 69 C.P. - non essendovi ragione, in mancanza di esplicita disposizione al riguardo, di introdurre interpretazioni atipiche che porterebbero ingiustamente ad escludere la possibilità di oltrepassare, con l'aumento fino al triplo, il "tetto massimo" indicato dagli art. 2 e 3 della legge n. 304 del 1982.

* * * * * * * * * *

La Corte, con le debite eccezioni, non ritiene di concedere le attenuanti generiche; la indiscutibile gravità dei fatti e del danno cagionato alla collettività, su cui è superfluo insistere, nonchè la personalità dei prevenuti, - tra cui anche i c.d. "pentiti" - che hanno rivelato una spiccata capacità a delinquere, pericolosità sociale e una "intensa" volontà

di attentare alle regole della pacifica con vivenza, non consentono di accordare alcun beneficio speciale, in grado oltretutto di influire sulla entità della sanzione.

Soltanto Andriani Norma, De Luca Alessandra, Giordano Antonio, Lagna Tommaso, May Arnaldo, Spadaccini Teodoro e Triaca Enrico, per i motivi che saranno esposti, appaiono meritevoli di un diverso, più favorevole, trattamento.

* * * * * * * * * * *

1 - ANDRIANI NORMA

Imputata dei reati di cui ai capi 1 e 16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Norma Andriani - n.d.b. "Carla" - è colpevole dei reati che le sono stati contestati in rubrica.

Chiamata in causa dalle puntuali affermazioni di Massimo Cianfanelli e Antonio Ginestra che nella fase istruttoria hanno indicato agli inquirenti i ruoli assunti dalla imputata all'interno di vari organismi illegali, costei in dibattimento ha proclamato di avere da tempo maturato una posizione di "dissociazione politica" dal fenomeno della lotta armata e di esser pronta a riconoscere le proprie responsabilità, senza comunque "arrogarsi" il diritto di coinvolgere persone che ancora non avevano compiuto una scelta sostanziale o semplicemente processuale.

Nel contesto, rammentato di aver militato nei comitati universitari e in collettivi autonomi che si radunavano in una struttura de

nominata "assemblea cittadina", la "Carla" ha accennato all'attività dispiegata all'interno del c.d. "movimento del 1977", agli incontri con Savasta e Libera nella seconda metà dello stesso anno - sia nel corso di dibattiti nella Università sia nella sezione del Co.Co.Ce. - e ai suoi legami con Carlo Brogi all'epoca esponente delle U.C.C.

Dopo l'omicidio dell'on. Aldo Moro concorse al fallito attentato al Centro di calcolo dell'VIII Comiliter sito in Piazza Zama e soltanto nel giugno del 1978, preceduto da discussioni con Bruno Seghetti, si registrò il suo inserimento nella colonna romana delle Brigate Rosse.

Dapprima fu assegnata ad "una brigata nuova", la "Tiburtina", completamente formata da "irregolari", alla quale venne affidato il compito di "occuparsi della realtà del quartiere, con particolare riferimento alla Democrazia Cristiana", per "arrivare a concludere il lavoro in termini di azioni vere e proprie".

In seguito, fu cooptata in un settore

della "Contro", la Triplice, controllata da Gallinari Prospero.

Direttamente ricevette l'incarico di "studiare a Roma l'Arma dei Carabinieri" e, in tale ambito, provvide alla raccolta di dati concernenti diversi ufficiali, tra cui Antonio Varisco.

In dicembre Gallinari l'allontanò da questa struttura perchè non aveva tenuto "un comportamento adeguato ai livelli dell'organizzazione", aveva "espresso rilievi critici all'interno del fronte" e, a titolo del tutto personale, "era entrata in crisi rispetto al rapporto con Carlo Brogi che non aveva più visto".

Questa situazione provocò contrasti molto duri e dubbi sui metodi e "sulla pratica militarista", tanto che lei si decise "a rompere qualsiasi collegamento con le Brigate Rosse", approfittando anche della "uscita di Morucci e Faranda".

L'ulteriore tentativo di questi ultimi di formare il M.C.R. non la trovò consen -

ziente e, pur avendo dato la sua adesione ad un documento inviato a Lotta Continua, poi pubblicato il 25 luglio 1979, si staccò definitivamente da quanti erano ancora propensi a portare avanti l'originario progetto di "attacco al cuore dello Stato".

Va subito detto che Norma Andriani non ha tenuto un comportamento meritevole, sul piano pratico, di quei benefici concessi dalla normativa c.d. "premiale", introdotta eccezionalmente nel nostro ordinamento dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

In effetti l'imputata ha tentato di minimizzare il suo ruolo nelle Brigate Rosse; ha cercato di spostare nel tempo il suo ingresso nella "Triplice", sperando in tal modo di non essere coinvolta nell'omicidio di Girolamo Tartaglione; ha omesso di riferire circostanze ormai pacificamente acquisite aliunde e non ha contribuito a far luce piena sulle vicende che, è indiscutibile, l'hanno vista protagonista non secondaria della lunga stagione di violenza.

Si è,inoltre, categoricamente rifiuta-

ta,nonostante le reiterate sollecitazioni della Corte, di fornire informazioni " sulla struttura e sulla organizzazione della banda".

Certo è, invece, secondo le accuse di Brogi Carlo, che proprio l'Andriani, insieme al May, operò, dopo la morte dell'on. Aldo Moro,per ricercare "un contatto" con militanti delle Brigate Rosse e per arrivare, in tempi brevi,a concludere il passaggio nelle file del sodalizio.

E, in sostanza, dopo una parentesi nella brigata "Tiburtina", già nel settembre del 1978 cominciò attivamente a svolgere altri compiti nella "Triplice".

Del pari, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera e Ginestra Antonio hanno concordemente descritto momenti salienti della "esperienza" della giovane che, nel periodo successivo alla"uscita" del gruppo dei "morucciani", continuò a sostenere iniziative illegali di chiara marca eversiva.

La semplice lettura del verbale di interrogatorio della prevenuta è sufficiente a dimo-

- 1000 -

strare che nel caso di specie non può trovare applicazione la particolare attenuante dell'art. 2 della legge citata.

Dunque, in mancanza delle condizioni esplicitamente prescritte dal legislatore, non può la Corte accedere alle istanze dei difensori ed accogliere una interpretazione "estensiva" che concorrerebbe a snaturare lo "spirito" della novella.

Tuttavia, proprio in considerazione della peculiarità della "materia", per dare rilievo ad una condotta processuale per molti versi apprezzabile e per commisurare comunque la sanzione alla personalità della imputata - che, per le ragioni esposte nella parte generale, deve rispondere dei fatti perpetrati nel periodo della sua appartenenza alle Brigate Rosse - si ritiene di concedere le attenuanti generiche, da dichiarare prevalenti sulle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto, Norma Andriani va condannata alla pena adeguata di anni diciasette di reclusione, £.1.000.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b.

- 1000 -

per l'omicidio anni 21 di reclusione, ridotta ad anni 16 di reclusione per le attenuanti ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto per la contravvenzione, diminuita per le attenuanti) e interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata l'Andriani va sottoposta a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1063 -

2 - ARRENI RENATO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32 - 90 e 96 - 106 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Numerosi elementi concorrono a dimostrare la responsabilità del prevenuto in ordine ai delitti gravissimi contestati in rubrica.

Le chiamate in correità di Antonio Savasta, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Massimo Cianfanelli, le cui dichiarazioni sono state in precedenza analiticamente esaminate, provano che Arreni Renato - n.d.b."Mauro" o "Marcello" - recitò un ruolo di primo piano dapprima all'interno della colonna romana e, in epoca successiva, nelle strutture di vertice della organizzazione terroristica.

Senza ripetere circostanze già note, non v'è dubbio che costui, dopo una intensa esperienza nel Co.Co.Ce., entrò, proprio insieme a Savasta e Libera, nelle Brigate Rosse al termine della riunione tenutasi in casa della zia di Anna Laura Braghetti verso la fine del 1976 - inizio del 1977.

- 1064 -

Cominciò da questo momento la sua attività di killer, conclusasi il 30 maggio 1980, allorchè venne tratto in arresto unitamente a Giordano Antonio dai Carabinieri del Reparto Operativo, i quali da lungo tempo, come riferito nel rapporto del 10 maggio 1980, lo stavano pedinando.

Già in quella fase, del resto, si accertò che l'Arreni, trovato in possesso di una Smith-Wesson mod. 392 cal.9 parabellum e della somma di £.5.000.000, provento della rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni presso il Ministero dei Trasporti, gestiva una base in Via Braies a Castelfusano - presa in affitto nel febbraio del 1980 dallo stesso Giordano e frequentata anche da Emilia Libera - ed un altro covo in Via Cornelia 148, pure reperito tramite Giordano Antonio.

In quest'ultimo appartamento, anzi, furono sequestrati esplosivo ed armi, tra le quali la pistola Beretta calibro 7,65 che, secondo la perizia balistica, era stata usata per compiere gli assassinii di Taverna Domenico e di Romiti

- 1065 -

Mariano, nonchè i tentati omicidi di Tedesco Michele, Pirri Pericle e Gallucci Domenico.

La presenza dell'Arreni nelle abitazioni di Via Pesci, di Via Silvani e i suoi costanti collegamenti con esponenti di spicco del nucleo che agiva nel "polo" della capitale contribuirono a conclamare l'importanza delle mansioni affidategli nel contesto di una folle strategia di violenza.

Tuttavia soltanto in prosieguo, attraverso le confessioni dei vari pentiti, si è riusciti a stabilire che l'imputato, divenuto "regolare", fu cooptato nella direzione di colonna nel maggio del 1979; partecipò alla riunione della Direzione Strategica convocata in Via Fracchia a Genova nel dicembre del 1979; si impegnò in un'ampia opera di propaganda e di proselitismo alla guida di gruppi del M.P.R.O. formatisi in talune zone di Roma; si rese autore personalmente di una impressionante serie di imprese criminose - dall'attacco alla caserma "Talamo", allo assalto di Piazza Nicosia, all'attentato contro Tedesco Michele, all'omicidio di Mariano Romiti, alla rapina presso il Ministero dei Trasporti,

- 1066 -

al ferimento di Gallucci Domenico - che ne sottolineano la determinazione e la mancanza di qualsiasi remora morale.

E' sufficiente ricordare le specifiche indicazioni fornite in merito da Antonio Savasta ed Emilia Libera per affermare che Arreni Renato - nei cui confronti, alla luce delle nuove emergenze, non può non esser promossa l'azione penale per altri episodi antecedenti - va riconosciuto colpevole dei reati contestati in questa sede e condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e, così, complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

3 - AZZOLINI LAURO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 - 39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G.

Brigatista della prima ora, Azzolini Lauro - n.d.b. "Menco" o "Emanuele" - deve rispondere dei fatti addebitatigli.

Amico inseparabile di Bonisoli Franco, col quale condivise l'esperienza "pre-rivoluzionaria" nel circolo "Comune" di Reggio Emilia e nel "Collettivo operai-studenti" con cui erano in rapporto personaggi come Pelli, Gallinari, Franceschini e Ognibene, espletò incarichi di notevole "significato" nella logica del "partito armato", conquistandosi "prestigio" e un posto di assoluta preminenza nel firmamento eversivo italiano.

Sin dalla fase iniziale delle indagini, sulla scorta delle testimonianze descritte in precedenza, gli inquirenti trassero il convincimento che tra i protagonisti della "operazione" di Via Fani e del rapimento dell'on.Aldo Moro fosse da annoverare anche l'Azzolini, che era

ricercato dalla Polizia per altri efferati delitti.

Ed in effetti, il ritrovamento nella base di Via Monte Nevoso, occupata pure da Nadia Mantovani e dal Bonisoli, di documenti che convalidavano le ipotesi di collegamento con i covi scoperti in Roma, di un archivio delle Brigate Rosse, di copie dattiloscritte di alcune lettere inedite del presidente della D.C. e dell'interrogatorio estorto al medesimo, convalidarono appieno le accuse nei confronti del giudicato, che, in verità, non faceva mistero della sua appartenenza alla banda, dichiarandosi "prigioniero politico".

Comunque, nel corso della istruzione e successivamente in dibattimento, Patrizio Peci e Antonio Savasta hanno inchiodato in maniera definitiva il prevenuto alle sue responsabilità, sostenendo che costui, oltre ad esser membro all'epoca del Fronte logistico, del Comitato Esecutivo e della Direzione Strategica, che adottarono ed elaborarono la decisione di realizzare la "campagna di primavera", fu tra i componenti del commando che il 16 marzo 1978 portò a termi

ne l'eccidio degli agenti di scorta ed il se
questro del parlamentare secondo un piano prefis
sato.

E proprio con Bonisoli, Moretti e Mi
caletto ebbe il compito - come univocamente
asserito dai due "pentiti" ed accertato aliun
de - di "gestire" la fase seguente.

Nel periodo di militanza nelle Briga-
te Rosse, per di più, egli assunse il compito
di mantenere aperto un canale con formazioni
terroristiche tedesche - fino a quando More-
tti non si interessò direttamente di tali con
tatti - coadiuvato da Ingeborg Kitzler, convi
vente di Coi Andrea, che fungeva da interprete.

Le risultanze del processo, sulla scor
ta delle considerazioni svolte nella parte ge
nerale, giustificano pertanto la condanna di
Azzolini Lauro - che è da annoverare tra i
promotori del "Partito Guerriglia" - alla pena
dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione,
£. 6.000.000 di multa e così complessivamente
alla pena dell'ergastolo, con isolamento diur
no per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

4 - BALZERANI BARBARA

Imputata dei reati di cui ai capi 1-22,
25-39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G.;
nonchè dei reati di cui ai capi 1, 10-12, 16-90
e 96-103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Non occorre certo spendere molte paro-
le per dimostrare l'importanza delle funzioni
della imprendibile "Sara" nell'ambito del "po
lo" romano e nel contesto della intera organiz
zazione.

Moglie di Marini Antonio e collega di
lavoro di quella Gabriella Mariani che proprio
con il Marini andò a convivere nell'appartamen
to di Via Palombini, Barbara Balzerani - che
sempre insieme alla Mariani prestava servizio
presso un istituto per handicappati, il Nido
Verde di Via Papiniano, ed aveva ottenuto la
qualifica di operatrice socio-pedagogica prima
di essere assegnata all'U.T.R. della XVIII cir
coscrizione comunale - entrò ben presto nella
orbita di Mario Moretti, impegnato a costitui-
re la colonna romana, e si inserì nella strut

tura unitamente ai suoi compagni del gruppo dei "Tiburtaros".

E sin dall'esordio palesò grandi capacità organizzative e "militari", partecipando, secondo quanto hanno asserito Petricola Ave Maria, Antonio Savasta ed Emilia Libera, alle prime azioni rivendicate dalle Brigate Rosse.

Membro "regolare" della direzione di colonna con lo stesso Moretti, Morucci, Faranda, Seghetti e Brioschi, l'imputata mise in atto l'attentato incendiario in danno dell'autovettura di Ferrari Vittorio ed intervenne materialmente agli agguati di cui rimasero vittime Remo Cacciafesta e Publio Fiori.

Gli incarichi di responsabilità affidatile la portarono a svolgere non solo un'intensa attività "preparatoria" nella fase anteriore al sequestro dell'on.Moro, preoccupandosi persino di "controllare" il parlamentare durante alcune cerimonie religiose, ma la fecero includere nel nucleo che il 16 marzo si appostò in Via Fani per perpetrare un eccidio senza precedenti.

La sua sicura coabitazione con Mario Moretti in Via Gradoli,come provato anche dalle indagini espletate sui reperti recuperati nel covo di cui si è riferito ampiamente; il suo contributo decisivo all'esecuzione del ferimento di Girolamo Mechelli; i costanti rapporti intrattenuti con Triaca Enrico, nella tipografia del quale furono ritrovati manoscritti di sicuro redatti dalla donna; le ulteriori mansioni dispiegate nei 55 giorni della"prigionia"dello statista, dal viaggio a Milano per rifornirsi di opuscoli della "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 alla propaganda nei quartieri della capitale,non lasciano dubbi sul ruolo che la Balzarani recitò nel periodo.

E le stesse confidenze rese alla Libera e al Savasta sulla tragica uccisione dello ostaggio indicano una profonda conoscenza dei "segreti" della impresa che poteva essere consentita eslusivamente a poche persone, e cioè a coloro che più "da vicino" avevano vissuto quegli eventi ed erano in grado di "sapere"la verità.

Forte di queste esperienze, continuando a consolidare la sua posizione di preminenza, si interessò di completare o ristrutturare le varie brigate e di studiare nuove iniziative idonee a rilanciare sul piano generale la strategia di "attacco al cuore dello Stato".

Dall'omicidio di Girolamo Tartaglione all'assalto della sede del Comitato Romano della Democrazia Cristiana di Piazza Nicosia, allo omicidio di Antonio Varisco e agli altri crimini attribuiti alla banda, l'apporto della "Sara" si rivelò sempre determinante, tanto da giustificare una sua cooptazione sia nel Fronte di massa - agli inizi del 1979 - sia nella Direzione Strategica - e in tale veste prese parte alla riunione di Genova nel dicembre 1979 - - sia nel Comitato Esecutivo a partire dalla metà del 1980.

Muovendosi in piena collaborazione con gli altri militanti inquadrati nei Fronti e organismi a livello nazionale, Barbara Balzerani sviluppò una positiva opera di raccordo tra gli esponenti di singole colonne.

Trasferitasi a Milano nel maggio - giugno del 1979 per dar man forte a Mario Moretti nel tentativo di ricostruzione della "Walter Alasia", la terrorista non trascurò comunque i collegamenti con la base di provenienza e, anzi, partecipò, tra il novembre del 1979 e il maggio del 1980, in un villino sito in Cerenova Costantica, Via Ariccia 10, affittato dalla Petricola e dalla Braghetti, alle solite riunioni di fine settimana della direzione romana, alle quali furono presenti anche Braghetti, Piccioni, Iannelli, Seghetti, Ricciardi, Arreni.

E' appena il caso di accennare che proprio in occasione di questi incontri furono ideate e delineate talune delle clamorose azioni poi compiute nella capitale in un arco di tempo piuttosto breve.

Da ultimo, per una completa valutazione dei comportamenti della imputata, v'è da ricordare che costei, nel luglio del 1980, in Tor San Lorenzo, Lungotevere dei Tridiani, nella casa in locazione alla Petricola e al Cacciotti, non mancò alla seduta della Direzione

Strategica dedicata ai temi della dissidenza della "Walter Alasia" dalla linea politica del sodalizio e delle prospettive di intervento sul "carcerario", nonchè a quella del settembre,convocata in prosecuzione a Santa Marinella.

Senza soffermarsi sui compiti che la "Sara" ha adempiuto in epoca successiva - il cui esame esula ovviamente dalla competenza della Corte - deve rimarcarsi che gli accertamenti di P.G., i risultati delle numerose perizie effettuate sui documenti rinvenuti in Via Gradoli, nella tipografia di Via Pio Foà e in Via Silvani,iriferimenti specifici contenuti negli appunti custoditi nell'appartamento "gestito" da Bella Enzo e Francesco Piccioni, le univoche, concordanti testimonianze offerte da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Cianfanelli Massimo, Libera Emilia, Antonio Savasta non possono non far ritenere l'imputata colpevole di tutti i delitti contestati in rubrica.

La stessa, quindi, va condannata alla

pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

5 - BELLA ENZO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Allorchè nella notte del 20 maggio 1980, dopo una serie di pedinamenti e di controlli, i Carabinieri del Reparto Operativo penetrarono nell'appartamento di Via Antonio Silvani 7, ove catturarono Francesco Piccioni, si trovarono dinanzi ad un vero e proprio deposito di armi, munizioni e materiale eversivo che avrebbe consentito di aprire uno squarcio su tanti delitti commessi dalle Brigate Rosse negli ultimi anni.

A distanza di qualche ora, gli agenti di P.G. furono in grado di arrestare anche il locatario, l'architetto Bella Enzo, nel momento in cui stava entrando in casa con le chiavi che erano in suo possesso.

Le indagini subito avviate conclamarono che si era in presenza di una dotatissima base logistica della colonna romana, un punto di approdo e di rifornimento di tutti i militanti del gruppo, un centro vitale di raccolta e di distri

buzione di mezzi indispensabili per portare a termine le imprese deliberate dai vari organismi "istituzionali" della banda.

Ebbene, il Bella nei primi interrogatori sembrò rendersi conto della "delicatezza" della sua posizione e tentò di allontanare da sè i gravi indizi concernenti specifici addebiti.

Ed in effetti, derogando alle regole di comportamento delle Brigate Rosse, l'imputato accettò apparentemente il rapporto processuale e dichiarò di avere aderito al sodalizio con il nome di battaglia di "Paco". Esordì sostenendo di aver conosciuto il "Rocco" nel corso di qualche assemblea universitaria e di avergli senza remore espresso consenso per la lotta armata.

Nel corso dei successivi incontri, aveva discusso con lui i problemi di linea politica sulla scorta di documenti pubblicati da "Controinformazione".

Nella primavera del 1979 il Rocco lo aveva inserito nel settore logistico della co-

lonna romana e gli aveva dato incarico di affittare un immobile da utilizzare nell'interesse dell'organizzazione.

Egli aveva optato per l'abitazione di Via Silvani, occupata poi dal Piccioni, il quale, in più riprese, vi aveva trasportato grosse valige piene di armi di ogni genere, documenti, danaro, timbri, targhe ed altri oggetti.

Il Bella soggiunse, però, che egli aveva continuato a vivere in Via Scevola con la moglie, ignara di tutto, e che si era limitato a frequentare quotidianamente il covo dopo avere finito il suo lavoro di disegnatore alle dipendenze della "Samim" di Via Po.

Negò, comunque, la sua partecipazione a singoli attentati, pur ammettendo di aver approntato, anche grazie alla sua abilità professionale, numerosi documenti falsi, secondo le direttive impartitegli dal "Rocco", e di aver tenuto la contabilità delle spese. Escluso, di aver avuto il maneggio delle banconote custodite in Via Silvani, frutto della rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni

presso il Ministero dei Trasporti, " Paco" non fu in condizione di indicare la provenienza e i casi di impiego delle armi sequestrate, tra le quali elencò pistole, due AK47, uno Sterling, un Fal e bombe a mano.

Nè seppe fornire la identità dei componenti la colonna romana, di alcuni dei quali rivelò solo pseudonimi quali "Nanni", "Lauro", "Diego" e "Marcello".

Da ultimo, affermò che da "Rocco" aveva appreso che l'organizzazione si stava estendendo in Campania e in Sardegna, senza che gli fossero confidati ulteriori particolari circa gli elementi che stavano assolvendo tali compiti.

Ordunque, non v'è dubbio che già queste ammissioni dell'incriminato appaiono, oltre che frammentarie e vaghe, chiaramente fuorvianti.

Se è, in ipotesi, inconcepibile che un militante di così elevato livello, a cui si affidavano nell'ambito di una struttura rigidamente articolata incarichi che richiedevano assolu

ta fedeltà e sicurezza, non fosse messo in gra
do di adempierli in modo puntuale e nella"con
sapevolezza" di quel che accadeva, in concreto,
in atti, esiste la prova che proprio il Bella
doveva esser depositario di informazioni ben
più consistenti sulle iniziative perseguite nel
"polo" e sulle attività di vari coimputati.

Non si spiega diversamente il fatto che,
dopo l'arresto del "Paco", Iannelli Maurizio eb
be a manifestare, in presenza di Ave Maria Pe-
tricola che ha accennato alla circostanza, la
viva preoccupazione che potesse collaborare con
gli inquirenti ed aprire falle pericolose per
la stessa sopravvivenza della intera associazio
ne.

Tuttavia negli interrogatori successivi,
il prevenuto ritornava sulla sua scelta e si
chiudeva nel silenzio, rifiutandosi di rispond
re alle domande.

E a questa linea si è adeguato nel dibat
timento, schierandosi con il gruppo di coloro
che si sono "riconosciuti" nell'ala brigatista
capeggiata da Mario Moretti.

In definitiva, la condotta di Enzo Bella è
di per sè sintomatica del ruolo che gli fu
assegnato: la ricerca e l'acquisizione della
base di Via Silvani, la custodia delle armi
sofisticate usate in azioni efferate, la te
nuta della contabilità e la registrazione di
movimenti a favore dei "regolari" che avevano
libertà di accesso all'alloggio, la falsifica
zione accurata dei documenti, la "copertura"
concessa a Francesco Piccioni e ad altri ter-
roristi costituiscono momenti essenziali del-
la vita della colonna e dimostrano inequivo
cabilmente che l'interessato, nei cui confron
ti debbono trarsi le necessarie conseguenze
di carattere penale, operò, quale organizzato
re, per la effettiva "avanzata del programma
di guerra"propugnato dalle Brigate Rosse.

Bella Enzo, pertanto, va condannato
in ordine a tutti i reati ascrittigli in rubri
ca alla pena dell'ergastolo, di anni venti di
reclusione, £. 5.000.000 di multa, mesi due di
arresto e così complessivamente alla pena del-
l'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

6 - BONISOLI FRANCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22, 25-39 e 58 del Procedimento n.31/81 M.G.

Il percorso "politico" di Bonisoli Franco -n.d.b. "Gigi"- è indiscutibilmente affine a quello di Azzolini Lauro.

Con quest'ultimo, all'inizio, si impegnò nelle attività del circolo "Comune" e nel "Collettivo operai-studenti" di Reggio Emilia e cominciò a tessere rapporti con diversi personaggi come Felli, Gallinari, Franceschini e Ognibene che costituirono poi il c.d. "nucleo storico" delle Brigate Rosse.

E che nella rigida "gerarchia" della banda avesse assunto un ruolo di spicco è dimostrato dal fatto che, inserito nel Fronte di Massa e nella Direzione Strategica, divenne, appunto con lo stesso Azzolini, con Moretti e Micaletto, membro di quel Comitato Esecutivo tristemente noto per avere "gestito" la "campagna di primavera" realizzata secondo le indicazioni degli organi di vertice della associazione.

Del resto, sin dalle prime indagini espletate durante il sequestro dell'on. Aldo Moro, gli inquirenti acquisirono testimonianze attendibili che segnalavano la presenza dell'imputato in Via Fani nel momento in cui il commando terrorista portava a termine una azione militare senza precedenti.

Tuttavia simili circostanze probatorie trovarono un riscontro decisivo a seguito della scoperta in Via Monte Nevoso a Milano di una base logistica di grande importanza nella quale erano ospiti sia il Bonisoli, sia l'Azzolini, sia la Mantovani.

Senza ripetere in proposito considerazioni che già sono state trattate in modo ampio nella parte generale, v'è comunque da rimarcare che dalla documentazione recuperata in quella circostanza sono emersi tali e tanti elementi di prova a carico del pregiudicato da non lasciare alcun dubbio sugli addebiti che gli sono stati specificamente contestati.

Le successive dichiarazioni accusatorie di Patrizio Peci e Savasta Antonio sono

servite a completare il quadro dei riferimenti, consentendo di conclamare, senza più problemi, che Franco Bonisoli non si limitò solo a dare il suo contributo alla fase ideativa e preparatoria dell'impresa criminosa, ma partecipò materialmente all'agguato del 16 marzo 1978 e, nel periodo della "prigionia" del parlamentare, non mancò di occuparsi delle iniziative intraprese per un continuo rilancio della "propaganda" in varie zone del Paese, per "allentare la pressione delle forze dell'ordine" e per accentuare le difficoltà del Governo o dei partiti politici, mantenendo a questo fine anche i collegamenti con altri sodalizi eversivi.

Nè può dimenticarsi che il brigatista fu, insieme al Moretti e alla Brioschi, il fondatore della colonna romana, del nucleo, cioè, che ricevette l'incarico di predisporre gli strumenti, "le strutture" idonee a garantire il successo della intera operazione e che, sul campo, ebbe l'opportunità di manifestare l'elevato grado di efficienza e di "segretezza" raggiunto.

Anche per tale qualità deve necessariamente rispondere di tutti i reati che gli sono stati ascritti in rubrica.

Di conseguenza Bonisoli Franco - che è da annoverare tra i principali promotori del nuovo "Partito della Guerriglia" - va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, di £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

7 - BRAGHETTI ANNA LAURA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 9 - 90, 96 - 103 e 107 - 109 del Procedimento n. 5/82 R.G.

L'imponente mole di elementi probatori acquisiti nel corso della istruzione e nel dibattimento a carico di Anna Laura Braghetti -n.d.b. "Camilla"- è obiettivamente sufficiente per affermare che costei sin dai primi momenti di vita della colonna romana svolse un ruolo ideologico, organizzativo, esecutivo di eccezionale rilevanza.

In realtà, oltre alle precise, univoche, concordanti dichiarazioni di Petricola Ave Maria, Brogi Carlo, Cianfanelli Massimo, Libera Emilia e Savasta Antonio, moltissime fonti documentali e di natura tecnica concorrono a dimostrare che l'imputata non si limitò di certo ad una mera attività di teorica "propaganda della lotta armata" o di semplice collaborazione "logistica", ma si distinse in una serie di interventi fondamentali che la porta

rono ben presto ad assurgere ai vertici del nucleo che agiva nel "polo" della capitale.

Se è vero che per vario tempo gli inquirenti non ebbero conoscenza della reale posizione di preminenza della donna all'interno della struttura e, tanto meno, delle sue materiali responsabilità in ordine ai tragici eventi rivendicati dalle Brigate Rosse, deve comunque convenirsi che già dall'inizio del 1976 l'impegno di "Camilla" si estrinsecò in tutta una gamma di iniziative "mirate", essenziali per le finalità perseguite, dirette ad ampliare le capacità operative del sodalizio.

E', così, pacifico che nell'estate di detto anno cominciò una relazione sentimentale con Bruno Seghetti, con il quale convisse sino al giugno successivo nella casa di Via Laurentina n. 501 di proprietà dei suoi genitori.

E in questo periodo ebbe modo sia di ospitare amici di "Claudio" che facevano riferimento all'aerea dei "Comitati Comunisti",tra cui quel Giancarlo Davoli - "Riccio" - legato

a Valerio Morucci e Oreste Scalzone, sia di predisporre incontri "strategici" tra i maggiori esponenti della banda e nuovi adepti.

Basta, al riguardo, rammentare le riunioni che si tennero in casa di una sua zia, a cui parteciparono gli stessi Seghetti e Morucci, nonchè Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni, i quali ultimi non erano,all'epoca, ancora inseriti a pieno titolo nelle file terroristiche.

Preoccupandosi di rimanere "al coperto", muovendosi con circospezione, continuò a mettersi sempre più in evidenza e il 3 giugno 1977, quale membro della "Triplice", offrì il suo apporto per l'attentato in danno del giornalista Emilio Rossi, deliberato ed orchestrato dalla direzione locale composta da Maria Carla Brioschi, Valerio Morucci, Adriana Faranda e Mario Moretti.

Nel contempo, adeguandosi alle rigide regole di comportamento dettate per misura di sicurezza, interruppe i suoi rapporti affettivi con Bruno Seghetti e andò ad abitare in un

- 1091 -

appartamento con box e cantina in Via Montal
cini n. 8, comperato per la somma di £.45.000.000.

Nessun dubbio che si trattava - come giustamente posto in risalto dal G.I. - di una base logistica dell'organizzazione, come è lecito dedurre anche dalle modalità di pagamento - cioè mediante assegni emessi su richiesta di persona inesistente - dalla mancata voltura della proprietà al nome della Braghetti e dalla circostanza che il rogito fu stipulato formalmente solo il 3 agosto 1978, a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 191 del 18.5.1978 che introduceva l'obbligo della denuncia dei contratti di affitto e compravendita.

La giovane per poter agire indisturbata comunicò addirittura ai parenti e colleghi di lavoro che si era trasferita a Milano con il fidanzato "Maurizio", ingegnere elettronico.

In effetti, in Via Montalcini, come noto, divise la casa con un uomo, mai identificato, presentato con il falso nome di Altobelli Luigi, al quale risulteranno, anzi,

- 1092 -

intestate le richieste di allaccio delle forniture di luce e gas.

Senza ripetere cose in precedenza ricordate, è tuttavia da sottolineare che l'acquisto dell'immobile rientrò di sicuro in un generale piano di potenziamento della colonna, che fu completato con il procacciamento del covo di Via Albornoz n. 37 da parte della Faranda nel luglio del 77, della casa di Via Palombini ad opera di Mariani Gabriella e della monocamera di Via Borgo Vittorio n. 5 da parte di Bruno Seghetti.

Inoltre, la Braghetti contribuì alla espansione della banda nell'Italia Centrale.

Nell'estate del 1977 si recò in Sardegna insieme al Seghetti, alla Libera e al Savasta per la fondazione della locale colonna delle Brigate Rosse. I quattro dimorarono per alcuni giorni nella villa di Anna Savona e Paolo Savasta, fratello di "Diego", in S.Marinella, prima di imbarcarsi per l'isola.

Indispensabile si rivelò la sua opera in occasione delle vicende del marzo-maggio

1978: vivendo all'epoca con Prospero Gallinari ebbe la opportunità di "gestire"materialmente la fase drammatica della "prigionia" dell'on. Aldo Moro e tanto basta per farla ritenere pienamente coinvolta nella preparazione, nell'esecuzione dell'eccidio di Via Fani e dell'omicidio del Presidente della D.C.

Nell'autunno successivo, peraltro, i dirigenti della colonna, preoccupati che Polizia e Carabinieri avessero potuto scoprire la vera identità della "Camilla", decisero il suo passaggio in clandestinità.

E costei, nella nuova qualità, non soltanto si dedicò a compiti importantissimi di rilancio del "programma" associativo, collaborando addirittura con Mario Moretti nella ricerca di quei contatti a livello internazionale,di cui ha parlato esplicitamente Carlo Brogi, ma partecipò personalmente a numerosi, efferati attentati.

Con l'assalto di Piazza Nicosia, gli omicidi di Taverna Domenico e Vittorio Bachelet,Anna Laura Braghetti dimostrò di meritare

appieno la fiducia che i suoi compagni le avevano concesso e si conquistò sul campo la "promozione" ad un posto in direzione di colonna.

Nè fece mancare la sua "consulenza" ad Ave Maria Petricola allorchè si trattò di reperire alloggi da destinare a rifugio di "regolari" e alle riunioni degli organismi della colonna romana.

Da ultimo, deve dirsi che altri elementi, raccolti aliunde, al di là delle chiamate in correità, appaiono di tale consistenza accusatoria da esimere la Corte da ulteriori considerazioni.

In sintesi, a conclamare le specifiche responsabilità della imputata concorrono:

1) il rinvenimento in suo possesso,all'atto dell'arresto da parte dei Carabinieri del Reparto Operativo, della pistola Herkler Rock mod. P9S, cal. 7,65, sicuramente utilizzata nell'impresa di Piazza Nicosia;

2) il rinvenimento in suo possesso della pistola semiautomatica Walter P38 cal.9 parabellum, anch'essa usata in Piazza Nicosia;

3) il rinvenimento in suo possesso di appunti su obiettivi da colpire e di documenti ideologici e organizzativi, dattiloscritti e manoscritti, pertinenti alle Brigate Rosse;

4) i costanti ed intensi legami non solo con Seghetti, Gallinari, Moretti, Savasta e Libera, ma anche con gli altri componenti della direzione quali, ad esempio, Piccioni, Iannelli, Arreni, Balzerani e Cacciotti.

5) la presenza nella base logistica di Via Silvani, nella quale sono stati trovati gli elementi di prova di tutti i fatti criminosi commessi a Roma dalla banda. Tra i documenti che riguardano la Braghetti, basterà ricordare quelli che si riferiscono agli stipendi, alle spese per luce, gas, viaggi, indumenti, condomini e rimborsi vari a favore di "Camilla";

6) le lettere in atti provenienti dalla Braghetti, dalle quali si deduce, in modo certo, la sua decisa adesione al disegno della banda;

7) le dichiarazioni della stessa Braghetti, proclamatasi militante delle Brigate Rosse.

Pertanto Anna Laura Braghetti va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie prescritte dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1097 -

8 - BRIOSCHI MARIA CARLA

Imputata dei reati di cui ai capi 52-55 e 57 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 3 - 19 e 16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Brioschi Maria Carla -n.d.b. "Monica"- già sospettata di essere una militante delle Brigate Rosse, venne arrestata, come detto, il 3 febbraio 1979 a Milano in Piazzale Libia in coincidenza della operazione che portò la DIGOS a scoprire il covo di Corso XXI marzo, ove fu catturato Diana Calogero.

La donna era in possesso di una pistola Beretta calibro 7,65 parabellum comperata il 10 febbraio 1976 presso l'armeria Tozzi di Roma con un falso documento intestato a Tomba Pietro.

Si accerterà in seguito che con la stessa licenza era stata acquistata altra arma trovata poi in Viale Giulio Cesare nell'appartamento abitato da Valerio Morucci e Adriana Faranda.

- 1098 -

Accusata, in un primo momento, di aver concorso all'attentato in danno di Publio Fiori, la Brioschi, interrogata in merito dal G.I., si avvalse della facoltà di non rispondere e dichiarò di essere una"comunista combattente" della organizzazione terroristica.

Nel mentre le indagini istruttorie confermavano la validità delle accuse originarie, della confessione di Patrizio Peci gli inquirenti raccolsero elementi per tratteggiare meglio la figura della imputata all'interno del sodalizio.

Si appurava, così, che costei aveva collaborato, tra la fine del 1975 e gli inizi del 1976, alla costituzione della colonna romana con il Moretti e il Bonisoli: in seguito,era ritornata al nord dopo una fase convulsa, in cui erano state messe a segno iniziative clamorose che avevano "consolidato" la nuova struttura.

Anzi, proprio nella capitale e nella sua qualità aveva provveduto a riscuotere la quota del riscatto pagato per la liberazione del

Annunziata Francola, Roberta Cappelli e Stropolatini", con i quali ideò nel maggio del 1978 l'attentato al Centro di calcolo dell'VIIIComiliter di Piazza Zamache, in base alle notizie fornite da Arnaldo May, "sarebbe servito in via provvisoria come banca dati sul terrorismo".

Comunque, dopo questa azione, fallita "perchè non aveva funzionato niente", insieme al May e a Norma Andriani - i quali , subito dopo la conclusione del sequestro di Aldo Moro, avevano stabilito dei rapporti con le Brigate Rosse - si incontrò con Bruno Seghetti e Prospero Gallinari entrando, quindi, a far parte di detta organizzazione.

Senza ripetere cose già note, va, in sintesi, rammentato che Carlo Brogi fu inserito nel giugno 1978 nella brigata logistica e, per la natura del lavoro svolto che gli consentiva di girare senza creare sospetti per il mondo, gli furono immediatamente affidati incarichi delicati.

Su suggerimento e su richiesta di Valerio Morucci si procurò all'estero armi, esplosi

vi, caricatori, pezzi per modificare Winchester e fucili.

Nell'autunno, inoltre, conobbe proprio Mario Moretti che ebbe modo di accompagnare a Parigi per una serie di riunioni con esponenti della R.A.F. : nella città francese incontrò anche Anna Laura Braghetti con la quale affittò un appartamentino in Rue des Dames.

Al rientro a Roma, "per le sue avventure parigine", "la perdita del posto all'Alitalia" e "il fatto che ogni tanto incontrava Norma Andriani", venne aspramente criticato da Prospero Gallinari che addirittura "lo retrocesse da irregolare a contatto".

Il prevenuto continuò tuttavia a mantenere legami con militanti della colonna romana e, in particolare, con Adriana Faranda che all'epoca era alla guida di un nucleo della "Contro", in cui operavano anche l'Andriani e Mara Nanni.

Senonchè, stava maturando la scelta che avrebbe determinato la rottura tra Valerio Morucci, "Alessandra" e il resto della banda.

- 1105 -

E allorchè costoro, alla fine del febbraio 1979, sbbandonarono i vecchi compagni, portando con sè armi,munizioni e danaro, anche Carlo Brogi li seguì con il May, Cianfanelli, Andriani e "Lina".

Ma poi, al momento della "proposta di costituzione del Movimento Comunista Rivoluzionario", egli, d'accordo con Norma Andriani, non accettò e ricercò altre soluzioni esistenziali.

Le indagini della magistratura e i provvedimenti restrittivi adottati a suo carico,lo indussero a rendersi latitante.

Orbene, non v'è dubbio, in considera - zione di quanto esposto nella parte generale,che l'imputato debba esser riconosciuto responsabile dei fatti esaminati in questa sede, avendo espletato attività di grande rilievo, indispensabili per portare avanti la "strategia di lotta" del sodalizio e per assicurare allo stesso mezzi di sopravvivenza.

Senza spendere alriguardo altre parole, non può, comunque, non rilevarsi che, nei limiti delle sue cognizioni, Brogi Carlo ha rilascia

- 1106 -

to ampissime dichiarazioni confessorie sui propri comportamenti illegali ed ha consegnato alla Corte un materiale probatorio di eccezionale valore per individuare e colpire gli autori di gesti criminosi efferati, per capire i "meccanismi"interni dell'associazione, per qualificare iniziative anti-giuridiche su cui non si era mai riusciti a far completa luce, per delineare una rete di collegamenti in ordine ai quali occorrerà ancora approfondire le indagini.

Manifestando una radicale dissociazione dalla lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su vicende irripetibili, sia, indirettamente,alle altre autorità impegnate in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate

in rubrica, il Brogi va condannato alla pena adeguata di anni dieci di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita a 9 anni di reclusione per il secondo comma dello art. 3 ed aumentata per la continuazione; giorni quaranta di arresto per la contravvenzione; diminuita per il comma citato) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

10 - CACCIOTTI GIULIO

Imputato dei reati di cui ai capi 14-90 e 96-103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Praticamente sconosciuto agli inquirenti sino agli inizi del 1981, quando ancora era in corso il sequestro del dott. Giovanni D'Urso, Cacciotti Giulio fu chiamato in causa da Petricola Ave Maria e Cianfanelli Massimo, che fornirono una messe di informazioni accusatorie di fronte alle quali l'interessato non ha saputo e voluto opporre alcuna utile difesa.

Entrato sicuramente nelle Brigate Rosse intorno alla metà del 1977, "Andrea" venne subito in contatto con i maggiori esponenti della colonna, tra i quali, in particolare, Adriana Faranda e Francesco Piccióni.

Con questi ultimi, in effetti, egli ebbe ricorrenti riunioni "politiche", discutendo del reclutamento della stessa Petricola e, anzi, offrendo le debite garanzie sulla serietà e convinzione della scelta della donna.

- 1109 -

Negli incontri con Piccioni, discusse, in specie, della situazione politica generale, dell'attacco "al cuore dello Stato", della propaganda armata e analizzò i documenti di volta in volta divulgati dall'organizzazione.

Già il 19 aprile 1978 fu tra gli esecutori dell'assalto alla Caserma "Talamo".

E non v'è dubbio, quindi, anche alla luce delle considerazioni esposte, che recitò un ruolo di primo piano nel complesso disegno criminoso, poi enfaticamente definito "campagna di primavera", che ha avuto il suo "momento più alto" nell'eccidio di Via Fani, nella cattura e nell'omicidio dell'on. Aldo Moro.

Sciolta la brigata universitaria composta da Libera, Cianfanelli, Savasta, Spadaccini e Piunti, nel settembre del 1978 Gallinari e Seghetti costituirono a Roma la brigata logistica nella quale furono inseriti il Piccioni, "che ne divenne capo", Cianfanelli, May e lo stesso Cacciotti.

Costui, nel corso di molteplici appuntamenti con "i compagni" " al Caffè du Parc"

- 1110 -

all'Aventino, ricevette, insieme agli altri, da Valerio Morucci adeguate direttive circa il lavoro da compiere all'interno del gruppo.

Ancora, in settembre, in un cantiere sulla Cassia o sulla Flaminia, partecipò ad una esercitazione con armi portate da Piccioni, usando due pistole ed un fucile a pompa, verosimilmente quello che sarebbe stato impiegato contro Antonio Varisco.

La prova fu effettuata in preparazione dell'attentato contro Girolamo Tartaglione e di ulteriori iniziative "destabilizzanti".

In verità, il 24 ottobre 1978, il Cacciotti concorse con May, Piccioni, Morucci e Cianfanelli, all'agguato in danno delle guardie della "Volante IV", che era stato preceduto da una "inchiesta" condotta da May, Piccioni e Morucci.

Dopo un sopralluogo svolto da May e Cianfanelli, furono messi a punto i particolari dell'impresa e il ruolo di ciascuno dei componenti del commando.

All'arrivo della Volante, richiamata dalla falsa segnalazione della presenza di individui sospetti in Via della Batteria Nomentana, il Cacciotti e il Cianfanelli lanciarono bottiglie incendiarie sul tetto della macchina. E allorchè gli agenti uscirono dal veicolo, Piccioni esplose uno o due colpi con il fucile a pompa, mentre Morucci sparò con una calibro 9 contro la garitta vuota della vicina caserma, per scoraggiare una eventuale reazione dei militari.

Eseguita l'azione, secondo le modalità previste, Cacciotti si allontanò con Piccioni, Morucci e May a bordo di una Fiat 1100 che era stata in precedenza da lui rubata.

Invece, il Cianfanelli fuggì a piedi.

Nel dicembre del 1978, partecipò anche all'organizzazione del tentato omicidio degli uomini della scorta dell'on. Galloni, che non registrò conseguenze più tragiche per l'inceppamento del mitra M12, nel cui caricatore erano state inserite più cartucce del necessario.

Del fatto egli parlò il giorno succes-

sivo, con notevole precisione, insieme a May, Piccioni e Morucci.

Un paio di giorni dopo, Cacciotti avrebbe dovuto condurre a termine una nuova impresa: il Col.Cornacchia Antonio, attirato in una trappola in Piazza dei Quattro Venti da Barbara Balzerani con una comunicazione pretestuosa, sarebbe stato atteso sul posto da un nucleo di fuoco guidato da Valerio Morucci, a cui era stato affidato il compito di uccidere materialmente l'ufficiale dei Carabinieri.

Il Cacciotti - armato di un fucile da caccia a canne mozze - aveva nella circostanza mansioni di appoggio.

Ma il disegno dei criminali fu, però, scompaginato dal mancato arrivo della vittima predestinata.

Il 14 febbraio 1979, "Andrea", impugnando una "Luger" cal.9, perpetrò con Cianfanelli, Morucci, May e Piccioni la rapina delle due Alfette nel garage di Via Salaria.

Il 29 marzo 1979, quando già si era verificata "la spaccatura" di Morucci e dei suoi

seguaci dal resto delle Brigate Rosse, Cacciotti Giulio prese parte all'assassinio di Italo Schettini, che egli ebbe a definire, secondo il Cianfanelli, un "obiettivo giusto e qualificato": mentre il Cacciotti "teneva a bada" il portiere dello stabile, Bruno Seghetti si incaricò di scaricare la sua pistola sul consigliere provinciale della D.C..

E, da ultimo, il 3 maggio 1979 si presentò con un folto plotone di brigatisti in Piazza Nicosia per compiere una delle operazioni più sanguinose rivendicate dalla colonna romana.

Nel frattempo l'imputato non trascurò di interessarsi di altri incombenti di natura logistica, tanto che, mantenendo sempre stretti rapporti con Seghetti, Iannelli, Braghetti, Ricciardi, Pancelli, Libera, Marina Petrella, Stefano Petrella, Novelli e Savasta, si preoccupò del reperimento di alcune importanti basi per conto dell'organizzazione.

Seguendo le istruzioni di "Rocco", responsabile del settore, effettuò, nel corso

del 1979, una attenta ricerca di ville dotate di requisiti di sicurezza - isolate ma non lontane da altri villini, ben collegate con mezzi pubblici, non lontane dai negozi - nella zona del litorale romano compresa tra Fregene e Santa Marinella e in quella dei Castelli Romani.

E nonostante la partenza, nel maggio del 1979, per il servizio militare, continuò ad avere contatti con i vertici della colonna e a dare il suo contributo alle iniziative intraprese.

Così, successivamente all'arresto di Prospero Gallinari e Nanni Mara, incontrò Iannelli, Piccioni e Braghetti, i quali riferirono, anche in presenza della Petricola, della telefonata minatoria ai sanitari dell'ospedale San Giovanni, nel quale era ricoverato "Giuseppe", all'epoca legato alla stessa Braghetti.

Ed ancora - nell'ottobre-novembre 1979 - si recò nella villa di Cerenova Costantica, nella quale era in pieno svolgimento una riunione della direzione di colonna con Iannelli,

- 1115 -

"Camilla", Piccioni e Seghetti.

In occasione di un'altra visita nel covo suddetto, aiutò la Petricola a battere a macchina uno studio sui mass-media e a redigere schede riguardanti giornalisti che lavoravano prevalentemente nel"polo romano".

Dopo gli arresti del maggio 1980, il Cacciotti, davanti al cinema Rialto, si vide con Iannelli Maurizio, nominato capo colonna, che gli accennò alla grave situazione nella quale si era venuta a trovare la struttura locale per effetto dell'ultima retata della P.G. e tentò di stabilire sulla scorta di un organigramma in suo possesso quali fossero i brigatisti non ancora individuati o rimasti in libertà.

Su richiesta di "Dario", si pose, coadiuvato dalla Petricola, in cerca di una casa prima nei dintorni di Ostia e quindi a Torvajanica, ove, alla fine di maggio 1980 prese in locazione un villino di proprietà di Domenico Franciosini, messo a disposizione di "Nanni", un irregolare appartenente al settore logisti

- 1116 -

co, "Angela" e "Nadia".

Nel contesto, Iannelli gli consigliò di sposare la Petricola e di andare ad abitare in un luogo "sicuro" nel quale dovevano essere ospitati due "regolari".

Ancora, nel giugno, ricevette l'incarico di rintracciare un nuovo alloggio lungo la fascia costiera tra San Felice e Terracina, ma, avendo i proprietari interpellati prospettato l'esigenza di denunciare all'autorità di P.S. il relativo contratto, come prescritto dalla legge, al Cacciotti e alla Petricola non restò che indirizzare l'indagine nella zona di Tor S.Lorenzo.

Qui, i due reperirono il villino di Via dei Traiani di proprietà dell'avv. Galateria e vi trasferirono documenti ed altre cose della banda, effettuandone il trasloco da quello del Franciosini.

In seguito, verso la metà di luglio 1980, ebbe modo di incontrare Barbara Balzerani che riconobbe subito, malgrado avesse cambiato il taglio dei capelli. Alla fine di luglio il Cacciotti, proseguendo nella sua atti

vità,tramite agenzia affittò a Lavinio - Lido delle Sirene - un villino in cui si nascosero "Nanà", Libera, Pancelli e, quindi, Marina Petrella e Luigi Novelli.

Reperì, da ultimo, per il mese di settembre 1980, un'altro appartamento in Torvajanica, nel quale si rifugiarono le stesse persone ospitate a Lavinio.

Durante una riunione, anzi, la lettura della bozza della risoluzione della Direzione Strategica offrì al Pancelli lo spunto per una serrata discussione sulla necessità di interventi nei quartieri e nelle carceri.

Nel mese di ottobre accolse nella sua abitazione legale il Pancelli, che sparì allorchè si diffuse la notizia di una possibile "individuazione" del Cacciotti ad opera degli inquirenti, informati sulle vicende romane da un elemento dell'organizzazione arrestato a Genova.

Altri incontri con "Walter" il Cacciotti li ebbe anche dopo la cattura di "Dario" in diverse località di Roma.

In uno di essi il Pancelli parlò del dissidio della "Walter Alasia", dell'assalto a Piazza Nicosia e della gestione del sequestro del dott. D'Urso.

Una conferma decisiva delle grosse responsabilità del Cacciotti nella lunga stagione di violenza è venuta proprio dalle confessioni di Emilia Libera e Antonio Savasta, i quali, oltre a ribadire, per quanto a loro conoscenza, che "Andrea" fu presente in prima fila in talune delle azioni descritte in precedenza, hanno soggiunto che fece parte, insieme ad Arreni, Iannelli e "Livio", anche del commando che perpetrò l'omicidio di Mariano Romiti.

Appena ricordato che moltissimi documenti recuperati in Via Silvani dimostrano obiettivamente che l'imputato fu un abituale frequentatore della base, nei confronti dello stesso deve in questa sede adottarsi una pronuncia di colpevolezza dura, severa.

Pertanto Cacciotti Giulio va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta

di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

11 - CAPITELLI MARCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 e 67 - 88 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Capitelli Marco venne individuato dagli inquirenti a seguito degli accurati servizi di pedinamento espletati dai Carabinieri del Reparto Operativo nell'ambito delle indagini sulla colonna romana delle Brigate Rosse.

In realtà, nel pomeriggio del 2 maggio 1980, in Piazza Caduti della Montagnola, gli investigatori dell'Arma sorpresero e fotografarono l'imputato in compagnia di Arreni Renato, Conisti Otello, Edmondo Stroppolatini, Antonella Pacchiarotti e Iacomino Rita, i quali erano arrivati sul posto percorrendo itinerari diversi.

Costoro si trattenero a discutere per alcune ore e si allontanarono poi, dopo essersi separati, a bordo di mezzi pubblici.

Ma, nel corso della istruzione, ben altri elementi accusatori sono stati acquisiti a carico del giudicato.

- 1121 -

Avendo Marino Pallotto chiamato in correità il Conisti, Stroppolatini, Lagna Tommaso, Innocenzi Giovanni e Martini Rolando, indicati come componenti di una struttura terroristica periferica operante nella zona Appio-Tiburtino, gli accertamenti disposti dal magistrato titolare dell'inchiesta e gli esiti degli interrogatori di detti coimputati, hanno finito per provare senza ombra di dubbio che il Capitelli faceva parte del gruppo armato capeggiato in pratica dallo Stroppolatini e che, in tale veste, egli intervenne ad una serie di "riunioni ristrette", tenutesi verso la fine del 1978 e i primi del 1979, nel corso delle quali si parlò della necessità della lotta armata, delle iniziative da assumere nei quartieri, di "inchieste" nei confronti di personaggi politici periferici.

Gli incontri si svolsero in casa del Martini, di Giovanni Innocenzi e, molto spesso, nell'abitazione dello stesso Capitelli.

Ad alcuni di essi fu presente proprio quel Bruno Seghetti che all'epoca era un "militante" di vertice delle Brigate Rosse.

- 1122 -

Le precise, univoche affermazioni rese in proposito da Martini Rolando, Lagna Tommaso, Cavani Augusto e Conisti Otello, il quale, anzi, ha asserito di aver visto Renato Arreni in altre occasioni insieme a Stroppolatini e al Capitelli, sono servite a chiarire la posizione di quest'ultimo.

Rinviando a quanto si dirà per gli altri interessati, v'è da sottolineare che il Capitelli in sede di interrogatorio ha negato ogni addebito; ha escluso, nonostante gli siano state mostrate le fotografie scattate dai Carabinieri il 2 maggio 1980, di essere stato nella circostanza in Piazza Caduti della Montagnola; ha dichiarato di non conoscere Conisti Otello; addirittura ha contestato di essere la persona raffigurata nel fotogramma allegato al relativo rapporto inviato all'A.G.; ha assunto un atteggiamento arrogante allorchè è stato invitato ad accennare ai suoi rapporti con Renato Arreni.

In dibattimento, in verità, ha parzial

- 1123 -

mente modificato la sua linea difensiva, ma, pur ammettendo di essersi incontrato sovente con i suoi compagni, ha cercato di minimizzare la natura, i contenuti dei convegni, ed ha fornito, comunque, giustificazioni di estrema genericità, contraddette da una mole imponente di elementi probatori.

E a nulla sono valsi gli inviti della Corte a meditare sulle conseguenze di una simile condotta.

Orbene, anche sulla base delle testimonianze di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno precisato il contesto nel quale agiva il nucleo in questione, deve convenirsi che il prevenuto, anche se inserito in una organizzazione eversiva, non fu mai inquadrato nelle file delle Brigate Rosse.

Pertanto in questa sede deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come specificato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delit

- 1124 -

ti contestati ci capi 67 - 68 - 69 e 70 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni tredici di reclusione, £. 1.5000000 di multa (p.b. per la banda armata anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Capitelli Marco deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio

- 1125 -

"maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento , per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1126 -

12 - CAVANI AUGUSTO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 -70 e 93 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Cavani Augusto - n.d.b."Enrico" - è colpevole dei delitti contestati in rubrica.

L'imputato è stato chiamato in causa dalle specifiche affermazioni di Pallotto Marino il quale, assumendo una posizione di aperta dissociazione dalla lotta armata, ha confessato agli inquirenti fatti e circostanze che nel corso della stessa fase istruttoria e nel dibattimento hanno trovato puntuale,univoco riscontro in ulteriori fonti processuali.

Secondo il Pallotto, dunque, l'imputato verso la fine del 1978 entrò a far parte, insieme a lui, a Martini Rolando, Conisti Otello, Lagna Tommaso, Stroppolatini Edmondo ed altri, di un gruppo armato operante nella zona Appio-Tiburtino e nell' ambito del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo.

In tale contesto egli intervenne ad alcune riunioni che si tennero nel domicilio

del Lagna e del Martini, durante le quali si discusse, sulla base dei documenti delle Brigate Rosse, delle attività da compiere nei quartieri nell'ottica propria dell'organizzazione terroristica e si interessò, sempre con il Lagna e il Conisti, all'acquisto di una partita di armi, tra cui un mitra, una 357 magnum, una 38 special, una calibro 32, affidate in custodia prima al Lagna e poi al Pallotto.

Inoltre, il prevenuto concorse con Conisti e Lagna ad una rapina in danno dell'Ufficio Cambi di Roma e, alla fine del gennaio 1979, al tentativo di consumazione di un attentato, in effetti non riuscito, nei confronti di una giornalista americana.

Posto dinanzi ad accuse così stringenti, il Cavani ha ammesso di aver militato in un nucleo eversivo costituitosi nel quartiere Appio-Tiburtino, nel quale erano inseriti Conisti Otello, Edmondo Stroppolatini, Tommaso Lagna, Marino Pallotta, Rolando Martini, Capitelli Marco e Innocenzi Giovanni.

Ha spiegato di avere iniziato all'università, negli ultimi mesi del 1976, a discutere di lotta armata, assistendo a numerose assemblee nelle quali erano dibattuti i problemi del lavoro nero, dell'autoriduzione, "di contro-informazione e intervento politico nel territorio".

Dopo aver posto in evidenza che furono organizzate diverse "riunioni ristrette" sia in casa del Lagna e del Martini, sia nell'abitazione dell'Innocenzi con i predetti compagni e con Bruno Seghetti, il Cavani ha precisato, ancora, che nelle occasioni, mentre Stroppolatini esaltava la "funzione guida delle Brigate Rosse", il Seghetti si preoccupava di spiegare "i sistemi e le azioni dei brigatisti".

Altri incontri - circa "una decina"- si svolsero nell'appartamento di Capitelli Marco, che pure era "del gruppo armato facente capo a Stroppolatini".

Costui, anzi, fornì anche denaro, proveniente dal cambio di dollari, per l'acquisto di armi da impiegare in azioni terroristiche.

Annunziata Francola, Roberta Cappelli e Stropolatini", con i quali ideò nel maggio del 1978 l'attentato al Centro di calcolo dell'VIIIComiliter di Piazza Zamache, in base alle notizie fornite da Arnaldo May, "sarebbe servito in via provvisoria come banca dati sul terrorismo".

Comunque, dopo questa azione, fallita "perchè non aveva funzionato niente", insieme al May e a Norma Andriani - i quali , subito dopo la conclusione del sequestro di Aldo Moro, avevano stabilito dei rapporti con le Brigate Rosse - si incontrò con Bruno Seghetti e Prospero Gallinari entrando, quindi, a far parte di detta organizzazione.

Senza ripetere cose già note, va, in sintesi, rammentato che Carlo Brogi fu inserito nel giugno 1978 nella brigata logistica e, per la natura del lavoro svolto che gli consentiva di girare senza creare sospetti per il mondo, gli furono immediatamente affidati incarichi delicati.

Su suggerimento e su richiesta di Valerio Morucci si procurò all'estero armi, esplosi

vi, caricatori, pezzi per modificare Winchester e fucili.

Nell'autunno, inoltre, conobbe proprio Mario Moretti che ebbe modo di accompagnare a Parigi per una serie di riunioni con esponenti della R.A.F. : nella città francese incontrò anche Anna Laura Braghetti con la quale affittò un appartamentino in Rue des Dames.

Al rientro a Roma, "per le sue avventure parigine", "la perdita del posto all'Alitalia" e "il fatto che ogni tanto incontrava Norma Andriani", venne aspramente criticato da Prospero Gallinari che addirittura "lo retrocesse da irregolare a contatto".

Il prevenuto continuò tuttavia a mantenere legami con militanti della colonna romana e, in particolare, con Adriana Faranda che all'epoca era alla guida di un nucleo della "Contro", in cui operavano anche l'Andriani e Mara Nanni.

Senonchè, stava maturando la scelta che avrebbe determinato la rottura tra Valerio Morucci, "Alessandra" e il resto della banda.

- 1105 -

E allorchè costoro, alla fine del febbraio 1979, abbandonarono i vecchi compagni, portando con sè armi, munizioni e danaro, anche Carlo Brogi li seguì con il May, Cianfanelli, Andriani e "Lina".

Ma poi, al momento della "proposta di costituzione del Movimento Comunista Rivoluzionario", egli, d'accordo con Norma Andriani, non accettò e ricercò altre soluzioni esistenziali.

Le indagini della magistratura e i provvedimenti restrittivi adottati a suo carico, lo indussero a rendersi latitante.

Orbene, non v'è dubbio, in considerazione di quanto esposto nella parte generale, che l'imputato debba esser riconosciuto responsabile dei fatti esaminati in questa sede, avendo espletato attività di grande rilievo, indispensabili per portare avanti la "strategia di lotta" del sodalizio e per assicurare allo stesso mezzi di sopravvivenza.

Senza spendere altre parole, non può, comunque, non rilevarsi che, nei limiti delle sue cognizioni, Brogi Carlo ha rilascia

- 1106 -

to ampissime dichiarazioni confessorie sui propri comportamenti illegali ed ha consegnato alla Corte un materiale probatorio di eccezionale valore per individuare e colpire gli autori di gesti criminosi efferati, per capire i "meccanismi" interni dell'associazione, per qualificare iniziative anti-giuridiche su cui non si era mai riusciti a far completa luce, per delineare una rete di collegamenti in ordine ai quali occorrerà ancora approfondire le indagini.

Manifestando una radicale dissociazione dalla lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su vicende irripetibili, sia, indirettamente, alle altre autorità impegnate in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate

in rubrica, il Brogi va condannato alla pena adeguata di anni dieci di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita a 9 anni di reclusione per il secondo comma dello art. 3 ed aumentata per la continuazione; giorni quaranta di arresto per la contravvenzione; diminuita per il comma citato) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

10 - CACCIOTTI GIULIO

Imputato dei reati di cui ai capi 14-90 e 96-103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Praticamente sconosciuto agli inquirenti sino agli inizi del 1981, quando ancora era in corso il sequestro del dott. Giovanni D'Urso, Cacciotti Giulio fu chiamato in causa da Petricola Ave Maria e Cianfanelli Massimo, che fornirono una messe di informazioni accusatorie di fronte alle quali l'interessato non ha saputo e voluto opporre alcuna utile difesa.

Entrato sicuramente nelle Brigate Rosse intorno alla metà del 1977, "Andrea" venne subito in contatto con i maggiori esponenti della colonna, tra i quali, in particolare, Adriana Faranda e Francesco Piccióni.

Con questi ultimi, in effetti, egli ebbe ricorrenti riunioni "politiche", discutendo del reclutamento della stessa Petricola e, anzi, offrendo le debite garanzie sulla serietà e convinzione della scelta della donna.

- 1109 -

Negli incontri con Piccioni, discusse, in specie, della situazione politica generale, dell'attacco "al cuore dello Stato", della propaganda armata e analizzò i documenti di volta in volta divulgati dall'organizzazione.

Già il 19 aprile 1978 fu tra gli esecutori dell'assalto alla Caserma "Talamo".

E non v'è dubbio, quindi, anche alla luce delle considerazioni esposte, che recitò un ruolo di primo piano nel complesso disegno criminoso, poi enfaticamente definito "campagna di primavera", che ha avuto il suo "momento più alto" nell'eccidio di Via Fani, nella cattura e nell'omicidio dell'on. Aldo Moro.

Sciolta la brigata universitaria composta da Libera, Cianfanelli, Savasta, Spadacchini e Piunti, nel settembre del 1978 Gallinari e Seghetti costituirono a Roma la brigata logistica nella quale furono inseriti il Piccioni, "che ne divenne capo", Cianfanelli, May e lo stesso Cacciotti.

Costui, nel corso di molteplici appuntamenti con "i compagni" " al Caffè du Parc"

- 1110 -

all'Aventino, ricevette, insieme agli altri, da Valerio Morucci adeguate direttive circa il lavoro da compiere all'interno del gruppo.

Ancora, in settembre, in un cantiere sulla Cassia o sulla Flaminia, partecipò ad una esercitazione con armi portate da Piccioni, usando due pistole ed un fucile a pompa, verosimilmente quello che sarebbe stato impiegato contro Antonio Varisco.

La prova fu effettuata in preparazione dell'attentato contro Girolamo Tartaglione e di ulteriori iniziative "destabilizzanti".

In verità, il 24 ottobre 1978, il Cacciotti concorse con May, Piccioni, Morucci e Cianfanelli, all'agguato in danno delle guardie della "Volante IV", che era stato preceduto da una "inchiesta" condotta da May, Piccioni e Morucci.

Dopo un sopralluogo svolto da May e Cianfanelli, furono messi a punto i particolari dell'impresa e il ruolo di ciascuno dei componenti del commando.

- 1111 -

All'arrivo della Volante, richiamata dalla falsa segnalazione della presenza di individui sospetti in Via della Batteria Nomentana, il Cacciotti e il Cianfanelli lanciarono bottiglie incendiarie sul tetto della macchina. E allorchè gli agenti uscirono dal veicolo, Piccioni esplose uno o due colpi con il fucile a pompa, mentre Morucci sparò con una calibro 9 contro la garitta vuota della vicina caserma, per scoraggiare una eventuale reazione dei militari.

Eseguita l'azione, secondo le modalità previste, Cacciotti si allontanò con Piccioni, Morucci e May a bordo di una Fiat 1100 che era stata in precedenza da lui rubata.

Invece, il Cianfanelli fuggì a piedi.

Nel dicembre del 1978, partecipò anche all'organizzazione del tentato omicidio degli uomini della scorta dell'on. Galloni, che non registrò conseguenze più tragiche per l'inceppamento del mitra M12, nel cui caricatore erano state inserite più cartucce del necessario.

Del fatto egli parlò il giorno succes-

- 1112 -

sivo, con notevole precisione, insieme a May, Piccioni e Morucci.

Un paio di giorni dopo, Cacciotti avrebbe dovuto condurre a termine una nuova impresa: il Col.Cornacchia Antonio, attirato in una trappola in Piazza dei Quattro Venti da Barbara Balzerani con una comunicazione pretestuosa, sarebbe stato atteso sul posto da un nucleo di fuoco guidato da Valerio Morucci, a cui era stato affidato il compito di uccidere materialmente l'ufficiale dei Carabinieri.

Il Cacciotti - armato di un fucile da caccia a canne mozze - aveva nella circostanza mansioni di appoggio.

Ma il disegno dei criminali fu, però, scompaginato dal mancato arrivo della vittima predestinata.

Il 14 febbraio 1979, "Andrea", impugnando una "Luger" cal.9, perpetrò con Cianfanelli, Morucci, May e Piccioni la rapina delle due Alfette nel garage di Via Salaria.

Il 29 marzo 1979, quando già si era verificata "la spaccatura" di Morucci e dei suoi

seguaci dal resto delle Brigate Rosse, Cacciotti Giulio prese parte all'assassinio di Italo Schettini, che egli ebbe a definire, secondo il Cianfanelli, un "obiettivo giusto e qualificato": mentre il Cacciotti "teneva a bada" il portiere dello stabile, Bruno Seghetti si incaricò di scaricare la sua pistola sul consigliere provinciale della D.C..

E, da ultimo, il 3 maggio 1979 si presentò con un folto plotone di brigatisti in Piazza Nicosia per compiere una delle operazioni più sanguinose rivendicate dalla colonna romana.

Nel frattempo l'imputato non trascurò di interessarsi di altri incombenti di natura logistica, tanto che, mantenendo sempre stretti rapporti con Seghetti, Iannelli, Braghetti, Ricciardi, Pancelli, Libera, Marina Petrella, Stefano Petrella, Novelli e Savasta, si preoccupò del reperimento di alcune importanti basi per conto dell'organizzazione.

Seguendo le istruzioni di "Rocco", responsabile del settore, effettuò, nel corso

del 1979, una attenta ricerca di ville dotate di requisiti di sicurezza - isolate ma non lontane da altri villini, ben collegate con mezzi pubblici, non lontane dai negozi - nella zona del litorale romano compresa tra Fregene e Santa Marinella e in quella dei Castelli Romani.

E nonostante la partenza, nel maggio del 1979, per il servizio militare, continuò ad avere contatti con i vertici della colonna e a dare il suo contributo alle iniziative intraprese.

Così, successivamente all'arresto di Prospero Gallinari e Nanni Mara, incontrò Iannelli, Piccioni e Braghetti, i quali riferirono, anche in presenza della Petricola, della telefonata minatoria ai sanitari dell'ospedale San Giovanni, nel quale era ricoverato "Giuseppe", all'epoca legato alla stessa Braghetti.

Ed ancora - nell'ottobre-novembre 1979- - si recò nella villa di Cerenova Costantica, nella quale era in pieno svolgimento una riunione della direzione di colonna con Iannelli,

- 1115 -

"Camilla", Piccioni e Seghetti.

In occasione di un'altra visita nel covo suddetto, aiutò la Petricola a battere a macchina uno studio sui mass-media e a redigere schede riguardanti giornalisti che lavoravano prevalentemente nel"polo romano".

Dopo gli arresti del maggio 1980, il Cacciotti, davanti al cinema Rialto, si vide con Iannelli Maurizio, nominato capo colonna, che gli accennò alla grave situazione nella quale si era venuta a trovare la struttura locale per effetto dell'ultima retata della P.G. e tentò di stabilire sulla scorta di un organigramma in suo possesso quali fossero i brigatisti non ancora individuati o rimasti in libertà.

Su richiesta di "Dario", si pose, coadiuvato dalla Petricola, in cerca di una casa prima nei dintorni di Ostia e quindi a Torvajanica, ove, alla fine di maggio 1980 prese in locazione un villino di proprietà di Domenico Franciosini, messo a disposizione di "Nanni", un irregolare appartenente al settore logisti

- 1116 -

co, "Angela" e "Nadia".

Nel contesto, Iannelli gli consigliò di sposare la Petricola e di andare ad abitare in un luogo "sicuro" nel quale dovevano essere ospitati due "regolari".

Ancora, nel giugno, ricevette l'incarico di rintracciare un nuovo alloggio lungo la fascia costiera tra San Felice e Terracina, ma, avendo i proprietari interpellati prospettato l'esigenza di denunciare all'autorità di P.S. il relativo contratto, come prescritto dalla legge, al Cacciotti e alla Petricola non restò che indirizzare l'indagine nella zona di Tor S.Lorenzo.

Qui, i due reperirono il villino di Via dei Traiani di proprietà dell'avv. Galateria e vi trasferirono documenti ed altre cose della banda, effettuandone il trasloco da quello del Franciosini.

In seguito, verso la metà di luglio 1980, ebbe modo di incontrare Barbara Balzerani che riconobbe subito, malgrado avesse cambiato il taglio dei capelli. Alla fine di luglio il Cacciotti, proseguendo nella sua atti

- 1117 -

vità,tramite agenzia affittò a Lavinio - Lido delle Sirene - un villino in cui si nascosero "Nanà", Libera, Pancelli e, quindi, Marina Petrella e Luigi Novelli.

Reperì, da ultimo, per il mese di settembre 1980, un'altro appartamento in Torvajanica, nel quale si rifugiarono le stesse persone ospitate a Lavinio.

Durante una riunione, anzi, la lettura della bozza della risoluzione della Direzione Strategica offrì al Pancelli lo spunto per una serrata discussione sulla necessità di interventi nei quartieri e nelle carceri.

Nel mese di ottobre accolse nella sua abitazione legale il Pancelli, che sparì allorchè si diffuse la notizia di una possibile "individuazione" del Cacciotti ad opera degli inquirenti, informati sulle vicende romane da un elemento dell'organizzazione arrestato a Genova.

Altri incontri con "Walter" il Cacciotti li ebbe anche dopo la cattura di "Dario" in diverse località di Roma.

- 1118 -

In uno di essi il Pancelli parlò del dissidio della "Walter Alasia", dell'assalto a Piazza Nicosia e della gestione del sequestro del dott. D'Urso.

Una conferma decisiva delle grosse responsabilità del Cacciotti nella lunga stagione di violenza è venuta proprio dalle confessioni di Emilia Libera e Antonio Savasta, i quali, oltre a ribadire, per quanto a loro conoscenza, che "Andrea" fu presente in prima fila in talune delle azioni descritte in precedenza, hanno soggiunto che fece parte, insieme ad Arreni, Iannelli e "Livio", anche del commando che perpetrò l'omicidio di Mariano Romiti.

Appena ricordato che moltissimi documenti recuperati in Via Silvani dimostrano obiettivamente che l'imputato fu un abituale frequentatore della base, nei confronti dello stesso deve in questa sede adottarsi una pronuncia di colpevolezza dura, severa.

Pertanto Cacciotti Giulio va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta

di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

11 - CAPITELLI MARCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 e 67 - 88 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Capitelli Marco venne individuato dagli inquirenti a seguito degli accurati servizi di pedinamento espletati dai Carabinieri del Reparto Operativo nell'ambito delle indagini sulla colonna romana delle Brigate Rosse.

In realtà, nel pomeriggio del 2 maggio 1980, in Piazza Caduti della Montagnola, gli investigatori dell'Arma sorpresero e fotografarono l'imputato in compagnia di Arreni Renato, Conisti Otello, Edmondo Stroppolatini, Antonella Pacchiarotti e Iacomino Rita, i quali erano arrivati sul posto percorrendo itinerari diversi.

Costoro si trattenero a discutere per alcune ore e si allontanarono poi, dopo essersi separati, a bordo di mezzi pubblici.

Ma, nel corso della istruzione, ben altri elementi accusatori sono stati acquisiti a carico del giudicato.

- 1121 -

Avendo Marino Pallotto chiamato in correità il Conisti, Stroppolatini, Lagna Tommaso, Innocenzi Giovanni e Martini Rolando, indicati come componenti di una struttura terroristica periferica operante nella zona Appio-Tiburtino, gli accertamenti disposti dal magistrato titolare dell'inchiesta e gli esiti degli interrogatori di detti coimputati, hanno finito per provare senza ombra di dubbio che il Capitelli faceva parte del gruppo armato capeggiato in pratica dallo Stroppolatini e che, in tale veste, egli intervenne ad una serie di "riunioni ristrette", tenutesi verso la fine del 1978 e i primi del 1979, nel corso delle quali si parlò della necessità della lotta armata, delle iniziative da assumere nei quartieri, di "inchieste" nei confronti di personaggi politici periferici.

Gli incontri si svolsero in casa del Martini, di Giovanni Innocenzi e, molto spesso, nell'abitazione dello stesso Capitelli.

Ad alcuni di essi fu presente proprio quel Bruno Seghetti che all'epoca era un "militante" di vertice delle Brigate Rosse.

- 1122 -

Le precise, univoche affermazioni rese in proposito da Martini Rolando, Lagna Tommaso, Cavani Augusto e Conisti Otello, il quale, anzi, ha asserito di aver visto Renato Arreni in altre occasioni insieme a Stroppolatini e al Capitelli, sono servite a chiarire la posizione di quest'ultimo.

Rinviando a quanto si dirà per gli altri interessati, v'è da sottolineare che il Capitelli in sede di interrogatorio ha negato ogni addebito; ha escluso, nonostante gli siano state mostrate le fotografie scattate dai Carabinieri il 2 maggio 1980, di essere stato nella circostanza in Piazza Caduti della Montagnola; ha dichiarato di non conoscere Conisti Otello; addirittura ha contestato di essere la persona raffigurata nel fotogramma allegato al relativo rapporto inviato all'A.G.; ha assunto un atteggiamento arrogante allorchè è stato invitato ad accennare ai suoi rapporti con Renato Arreni.

In dibattimento, in verità, ha parzial

mente modificato la sua linea difensiva, ma, pur ammettendo di essersi incontrato sovente con i suoi compagni, ha cercato di minimizzare la natura, i contenuti dei convegni, ed ha fornito, comunque, giustificazioni di estrema genericità, contraddette da una mole imponente di elementi probatori.

E a nulla sono valsi gli inviti della Corte a meditare sulle conseguenze di una simile condotta.

Orbene, anche sulla base delle testimonianze di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno precisato il contesto nel quale agiva il nucleo in questione, deve convenirsi che il prevenuto, anche se inserito in una organizzazione eversiva, non fu mai inquadrato nelle file delle Brigate Rosse.

Pertanto in questa sede deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come specificato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delit

ti contestati ci capi 67 - 68 - 69 e 70 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni tredici di reclusione, £. 1.5000000 di multa (p.b. per la banda armata anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Capitelli Marco deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio

- 1125 -

"maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento , per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1126 -

12 - CAVANI AUGUSTO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 -70 e 93 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Cavani Augusto - n.d.b."Enrico" - è colpevole dei delitti contestati in rubrica.

L'imputato è stato chiamato in causa dalle specifiche affermazioni di Pallotto Marino il quale, assumendo una posizione di aperta dissociazione dalla lotta armata, ha confessato agli inquirenti fatti e circostanze che nel corso della stessa fase istruttoria e nel dibattimento hanno trovato puntuale, univoco riscontro in ulteriori fonti processuali.

Secondo il Pallotto, dunque, l'imputato verso la fine del 1978 entrò a far parte, insieme a lui, a Martini Rolando, Conisti Otello, Lagna Tommaso, Stroppolatini Edmondo ed altri, di un gruppo armato operante nella zona Appio-Tiburtino e nell' ambito del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo.

In tale contesto egli intervenne ad alcune riunioni che si tennero nel domicilio

del Lagna e del Martini, durante le quali si discusse, sulla base dei documenti delle Brigate Rosse, delle attività da compiere nei quartieri nell'ottica propria dell'organizzazione terroristica e si interessò, sempre con il Lagna e il Conisti, all'acquisto di una partita di armi, tra cui un mitra, una 357 magnum, una 38 special, una calibro 32, affidate in custodia prima al Lagna e poi al Pallotto.

Inoltre, il prevenuto concorse con Conisti e Lagna ad una rapina in danno dell'Ufficio Cambi di Roma e, alla fine del gennaio 1979, al tentativo di consumazione di un attentato, in effetti non riuscito, nei confronti di una giornalista americana.

Posto dinanzi ad accuse così stringenti, il Cavani ha ammesso di aver militato in un nucleo eversivo costituitosi nel quartiere Appio-Tiburtino, nel quale erano inseriti Conisti Otello, Edmondo Stroppolatini, Tommaso Lagna, Marino Pallotto, Rolando Martini, Capitelli Marco e Innocenzi Giovanni.

Ha spiegato di avere iniziato all'università, negli ultimi mesi del 1976, a discutere di lotta armata, assistendo a numerose assemblee nelle quali erano dibattuti i problemi del lavoro nero, dell'autoriduzione, "di contro-informazione e intervento politico nel territorio".

Dopo aver posto in evidenza che furono organizzate diverse "riunioni ristrette" sia in casa del Lagna e del Martini, sia nell'abitazione dell'Innocenzi con i predetti compagni e con Bruno Seghetti, il Cavani ha precisato, ancora, che nelle occasioni, mentre Stroppolatini esaltava la "funzione guida delle Brigate Rosse", il Seghetti si preoccupava di spiegare "i sistemi e le azioni dei brigatisti".

Altri incontri - circa "una decina"- si svolsero nell'appartamento di Capitelli Marco, che pure era "del gruppo armato facente capo a Stroppolatini".

Costui, anzi, fornì anche denaro, proveniente dal cambio di dollari, per l'acquisto di armi da impiegare in azioni terroristiche.

Le armi, in realtà, furono comperate - tra esse c'erano un mitra, una machine -pi - stole e un FAL - e conservate dal Lagna in due valigie.

"Nel corso di queste riunioni", comun que, "si parlò del lavoro da svolgere nei quar tieri, sia a livello di inchieste su personag gi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da compiere".

A sua giustificazione, il Cavani ha aggiunto di avere abbandonato il gruppo nel maggio-giugno 1979, avendo ritenuto , come del resto il Lagna, che la lotta armata conduces- se al fallimento delle aspirazioni delle masse.

Le stesse dichiarazioni iniziali del Martini, del Conisti e del Lagna, in relazio ne agli esiti degli accertamenti espletati dal le forze dell'ordine, hanno convalidato sostan zialmente le asserzioni del prevenuto.

Ma in dibattimento il Cavani ha volu to minimizzare le accuse ed ha assunto un at- teggiamento strano, equivoco, lamentando che di fronte al G.I. in effetti egli era " in uno

stato psicologico abbastanza labile,in quanto sotto shock" ed ha cercato inutilmente di ne gare le circostanze più preoccupanti.

Al contrario, proprio il Capitelli, lo Stroppolatini e l'Innocenzi hanno finito per rendere interrogatori che ne hanno com promesso la posizione processuale.

Orbene, anche sulla base delle dichia razioni di Brogi Carlo e di Emilia Libera,che hanno indicato alla Corte ulteriori particola ri indizianti sulle attività del nucleo in questione, non v'è dubbio che Cavani Augusto - coinvolto per di più in altre inchieste per episodi successivi - debba esser riconosciuto colpevole dei delitti in esame.

Pertanto, va condannato - per la gra vità degli addebiti, per i compiti esercitati e per la sua personalità - alla pena adeguata di anni tredici di reclusione e £. 1.500.000 di multa (p.b. per il delitto di banda armata, come precisato, anni 11 di reclusione, aumen tata per la continuazione), nonchè al pagamen to delle spese processuali e di custodia pre ventiva.

- 1131 -

L'imputato va dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici e, a pena espiata, deve essere sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

- 113[illegible] -

13 - CERIANI SEBREGONDI STEFANO

Imputato del reato di cui al capo 58 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Ceriani Sebregondi Stefano è colpevole del delitto contestatogli in rubrica.

Dopo l'arresto di Enrico Triaca, le indagini espletate dagli inquirenti sulle macchine rinvenute all'interno della tipografia di Via Pio Foà consentirono di individuare nel prevenuto uno dei componenti della colonna romana.

In realtà la DIGOS di Roma accertò subito che il bromografo RI Vertical PRT e la stampatrice A.B.DIK 360T erano stati in un primo tempo acquistati proprio dal Ceriani Sebregondi che li aveva installati nei locali di Via Renato Fucini n. 2-4 presi in affitto da Troili Biagio per il periodo maggio 1976-giugno 1977.

Anzi, dirà Noto Stefano, che già nel momento della consegna della stampatrice con il prevenuto era presente anche "un altro gio

- 1133 -

vane" che in seguito aveva appreso essere il Triaca.

L'esercizio entrò in attività immediatamente, prima ancora che fossero portate a termine le pratiche per la concessione della realtiva licenza commerciale e a mandarlo avanti provvidero sia il Ceriani Sebregondi che Triaca Enrico.

La circostanza è emersa pacificamente, nonostante il silenzio sul punto degli interessati, dalle dichiarazioni dello stesso Noto che ebbe modo di recarsi in Via Fucini "per mettere in funzione" la macchina e " di dare istruzione" per un corretto impiego delle attrezzature si due imputati: nel frangente inoltre vide una fotocopiatrice AB DIK 675 e una Offset da tavolo.

E ancora Troili Biagio, nell'esibire all'A.G. il contratto firmato dal Ceriani Sebregondi, ha aggiunto di avere notato "lavorare alle macchine" un uomo "con capelli e barba rossicci" le cui caratteristiche corrispondevano a quelle del Triaca.

- 1134 -

Orbene, nel marzo del 1977 fu aperta la tipografia di Via Pio Foà e Mario Moretti, secondo la confessione del Triaca, trasferì personalmente nel nuovo negozio le "due macchine AB DIK, di cui una serviva per le fotocopie, l'altra per la stampa".

"Il "Maurizio" portò le due macchine con un furgone bianco da lui stesso condotto.

Fu quella l'unica volta che vidi Maurizio con una macchina. Con lo stesso furgone il "Maurizio" portò anche un bromografo per lo sviluppo delle matrici e un ingranditore per lo sviluppo delle fotografie".

Al riguardo Noto Stefano ha asserito che nel maggio 1977, chiamato dal Triaca in Via Foà per alcune riparazioni, si rese conto che in effetti l'officina era munita degli identici mezzi visionati o collaudati in precedenza in Via Renato Fucini.

Questi elementi dimostrano in maniera chiara un preciso collegamento tra il Ceriani Sebregondi, il Triaca e Mario Moretti, vero coordinatore di un'attività di grande rilievo per la

sopravvivenza della banda.

Del resto che il Ceriani Sebregondi non fosse estraneo alle iniziative degli esponenti di spicco della colonna romana è comprovato, da ultimo, dal rapporto esistente con Barbara Balzerani, alla quale inviò da Copenaghen quella cartolina di saluti sequestrata poi in Via Pio Foà.

Un ulteriore particolare occorre in questa sede sottolineare: il giudicato, che già era stato assente per malattia dal lavoro presso le Poste dal 15 febbraio 1978 al 1 maggio 1978, si è reso latitante dal giugno successivo, quando cioè le indagini nei suoi confronti stavano assumendo un ritmo più serrato, ed ha fatto perdere definitivamente le proprie tracce.

Orbene, in considerazione di quanto esposto, non v'è dubbio che Ceriani Sebregondi Stefano, si inserì a pieno titolo nella struttura logistica delle Brigate Rosse e svolse compiti importantissimi nell'ottica del "potenziamento" della locale "unità".

Pertanto egli va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni sei di reclusione e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata deve essere sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1137 -

14 - CIANFANELLI MASSIMO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 15 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Cianfanelli Massimo - n.d.b."Giorgio"- - è colpevole dei delitti contestatigli in rubrica.

Chiamato in causa dalle accuse di Squadrani Marcello, suo commilitone nel Movimento Comunista Rivoluzionario, fondato da Valerio Morucci e Adriana Faranda, l'imputato ha subito manifestato la sua intenzione di dissociarsi dalla lotta armata, ha cominciato a rendere piena confessione in ordine alla sua appartenenza alle Brigate Rosse ed ha, dunque, finito per ammettere di avere materialmente partecipatp ad una serie di azioni efferate, tutte rivendicate dalla organizzazione.

Il Cianfanelli ha ricordato la pregressa attività nei comitati di base e nei Nuclei Comunisti Rivoluzionari, con relativi volantinaggi davanti alle scuole e alle fabbriche e, in seguito, in Avanguardia Comunista e in Avan

- 1138 -

guardia Operaia, tra il 1975 e il 1976.

Senonchè, nell'estate del 1977, frequentando la facoltà di fisica dell'Ateneo romano, ebbe modo di fare amicizia con Emilia Libera, sua compagna di laboratorio, con la quale, appunto, si concretizzarono i primi approcci con le Brigate Rosse.

Nel corso di numerose discussioni, durante le quali entrambi proclamarono la loro adesione psicologica alla strategia dello scontro armato, la Libera lasciò chiaramente capire di essere in contatto con la organizzazione, in favore della quale, anzi, effettuava propaganda clandestina nell'università.

In qualche occasione la donna, avendo ormai constatata la sua "disponibilità", gli affidò taluni volantini di rivendicazione di attentati perpetrati dalle Brigate Rosse.

Tuttavia il suo ingresso effettivo nella struttura della colonna romana si verificò soltanto nell'aprile del 1978, allorchè, sempre per incarico della Libera, si prestò a diffondere manifestini con cui la banda si attri-

buiva la paternità di "azioni di guerra" e i primi comunicati concernenti il sequestro dell'on. Aldo Moro.

Nello stesso mese di aprile fu cooptato nella brigata "universitaria" e nella occasione conobbe anche Caterina Piunti che già operava attivamente con compiti di propaganda e di "analisi della situazione"della città degli studi.

Alcuni giorni prima del ritrovamento del cadavere del presidente della Democrazia Cristiana, proprio la Libera disse a Spadaccini Teodoro di avere urgente bisogno della macchina di cui custodiva le chiavi. E Spadaccini rispose, facendo esplicito riferimento ad una Renault, che "era tutto a posto".

Di una vettura dello stesso tipo, peraltro, parlò al Cianfanelli Francesco Piccioni, per precisargli che "quella macchina era stata usata anche nell'attacco alla Caserma Talamo".

Nel contesto, comunque, il prevenuto ha fornito "notizie di prima mano" in merito

alla struttura e alle attività dell'unità del "polo" della capitale, mettendo, in specie, in risalto i compiti eseguiti dai componenti di quella "brigata logistica" capeggiata da Francesco Piccioni.

In sintesi, egli ha accennato alle esercitazioni a fuoco svolte con armi micidiali, alle riunioni tenute nei luoghi più dispati con Seghetti, Gallinari, Morucci, Faranda, Savasta ed altri "militanti" di spicco, alla ideazione e preparazione di feroci agguati, di cui ha, anzi,descritto con puntualità le stesse modalità di esecuzione.

Così, senza ripetere cose già ampiamente descritte nella parte generale, ha cominciato col confessare, spontaneamente e senza sollecitazioni ad opera degli inquirenti, di avere partecipato personalmente all'assassinio di Girolamo Tartaglione, all'agguato in danno della pattuglia della "Volante IV", alla rapina delle due Alfette dei Carabinieri in un garage di Via Salaria e al loro incendio in Piazza Fiume, alla preparazione dell'attentato con

tro il colonello Cornacchia in Piazza dei Quattro Venti.

Molteplici riferimenti ha riservato ad altri episodi criminosi, alla "fuoriuscita" di Morucci e Faranda dalle Brigate Rosse, alle azioni del Movimento Comunista Rivoluzionario e alla "Operazione Metropoli".

Ebbene, in dibattimento, Massimo Cianfanelli ha confermato le precedenti asserzioni ed ha, però, offerto alla Corte ulteriori elementi di prova sulle iniziative assunte dai terroristi nel periodo dell'eccidio di Via Fani e del sequestro dell'on. Aldo Moro, indicando, tra l'altro, circostanze che - lo si è visto - sono state conclamate da specifici dati legittimamente acquisiti aliunde.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che l'imputato, secondo i principi esposti, non può non rispondere in questa sede di tutti i fatti che gli sono stati addebitati.

E, in particolare, essendo da ritenere che il suo ingresso nelle Brigate Rosse si

verificò in epoca senza dubbio antecedente al 16 marzo 1978, a titolo di concorso deve esser dichiarato responsabile dei reati consumati durante "la campagna di primavera".

Il suo inserimento nella brigata universitaria "soltanto" nell'aprile del 1978, come con forza ha sempre sostenuto, non lo esime di certo da colpe per eventi verificatosi in un tempo in cui era già impegnato, per sua implicita ammissione, in attività "caratteristiche" della banda armata.

Il "passaggio" in un nucleo importantissimo, in un momento delicato della storia dell'intera associazione, testimonia della "fiducia" che il Cianfanelli godeva a livello di vertici e della sua capacità a "gestire" situazioni che non potevano essere di sicuro affidate a coloro che da poco si erano decisi a compiere "il salto di qualità".

Ordunque, in considerazione delle ragioni enunciate, nei confronti del prevenuto va assunta una netta posizione di censura.

E tuttavia non può non rilevarsi che,

- 1143 -

nei limiti delle sue conoscenze, il Cianfanelli ha reso ampissime dichiarazioni confessorie in ordine alle proprie iniziative illegali ed ha consegnato agli inquirenti ed alla Corte un materiale probatorio di eccezionale portata per scoprire depositi di armi, per individuare gli autori di imprese clamorose, per capire " i meccanismi" interni del sodalizio, per qualificare comportamenti sui quali non si era mai riusciti a fare completa chiarezza.

Manifestando una radicale dissociazione dalla lotta armata, costui ha, in definitiva,prestato una concreta ed efficace collaborazione sia all'Autorità di Polizia, sia ai magistrati impegnati in inchieste complesse.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, l'imputato va condannato alla pena di anni tredici di reclusione, £. 1.000.000 di mul

- 1144 -

ta e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita ad anni 9 di reclusione per il secondo comma dell'art. 3 citato ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto per la contravvenzione, ridotta per la detta attenuante) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1145 -

15 - CONISTI OTELLO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32 - 90, 93 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Conisti Otello - n.d.b. "Roberto"- è stato chiamato in causa dalle specidiche affermazioni di Pallotto Marino, che, come precisato nell'esame della posizione di Augusto Cavani, a cui si rinvia, ha confessato agli inquirenti di essere inserito in un gruppo armato operante nell'ambito del c.d. Movimento Proletario di Resistenza Offensiva, del quale, appunto, faceva parte anche il prevenuto.

Del resto, proprio il Cavani ha, a sua volta, dovuto ammettere di aver militato in un nucleo eversivo costituitosi nella zona Appio-Tiburtino nel quale erano inseriti il Conisti, Stroppolatini, Capitelli, Lagna, Pallotto, Rolando Martini e Innocenzi Giovanni.

Nel contesto furono organizzate diverse " riunioni ristrette" sia in casa del Lagna e del Martini, sia nell'abitazione dell'Innocenzi con i predetti compagni e con Bruno Seghetti.

- 1146 -

Altri incontri furono organizzati in casa di Capitelli Marco che pure era "del gruppo armato facente capo a Stroppolatini".

I temi erano sempre i soliti: " si parlò del lavoro da svolgere nei quartieri,sia a livello di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da svolgere".

Certo è, comunque, che Conisti Otello partecipò, con il Lagna e il Pallotta, allò acquisto di una partita di armi, tra cui un mitra e alcune pistole, di munizioni, esplosivi e silenziatori, che furono affidati in custodia a Lagna e a Pallotto.

Inoltre, concorse ad una rapina in danno dell'Ufficio Cambi di Roma e, alla fine del gennaio 1979, al tentativo di consumazione di un attentato, in effetti non riuscito, nei confronti di una giornalista americana.

Ma le accuse nei confronti del giudicato sono state in maniera esplicita confermate dal Martini e dal Lagna, i quali hanno messo in risalto la condotta tenuta dal "Roberto" nelle varie circostanze.

- 1147 -

Il Lagna, addirittura, ha aggiunto che fu il Conisti a consegnargli "la somma di lire 1.200.000 in biglietti da 100.000 " per il procacciamento "di una mitraglietta".

La consegna al Conisti dell'arma avvenne presso la stazione Tiburtina in presenza del Martini e dello Stroppolatini.

Ma una riprova della natura dei comportamenti dell'imputato e dei colllegamenti con esponenti di vertice delle Brigate Rosse si è avuta a seguito degli accertamenti espletati dai Carabinieri del Reparto Operativo che, il 2 maggio 1980, sorpresero il Conisti dapprima in Largo dei Colli Albani, in compagnia dello Stroppolatini, poi in Via Pico della Mirandola e, quindi, in Piazza Caduti della Montagnola.

Qui arrivarono Iacomino Rita, Pacchiarotti Antonella, Marco Capitelli e Renato Arreni per une di quegli incontri definiti "strategici".

Di fronte a circostanze così chiare, l'interessato ha cercato di minimizzarne il si

- 1148 -

gnificato, ma è stato, da ultimo, contraddetto da Edmondo Stroppolatini che in dibattimento ha finito per sostenere che in realtà fu il Conisti a metterlo in contatto con Bruno Seghetti e l'Arreni.

Orbene, anche sulla base delle dichiarazioni di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno indicato nel Conisti un "appartenente ad un gruppo dell'M.P.R.O." che agiva in un contesto peculiare, non può non convenirsi che il giudicato, membro di spicco di una organizzazione eversiva, non abbia fatto parte delle Brigate Rosse.

Di conseguenza, in questa sede costui - che si è anche rifiutato di rispondere alle domande della Corte - deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come precisato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delitti contestati ai capi 67 - 68 - 69 - 70 e 93 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni quindici di reclusione, £. 2.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 12 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il reo va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Conisti Otello deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano una attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ri

tenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di fiancheggiamento e di supporto per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

16 - CUTILLI SANDRO

Imputato dei reati di cui ai capi 65 e 66 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Cutilli Sandro è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Giova premettere che in Viale Giulio Cesare, tra gli oggetti in possesso di Moruc ci e Faranda, fu ritrovato anche un assegno bancario di trenta milioni emesso dal prevenu to sul Credito Italiano di Roma, agenzia 31, a favore di certo Giusti Franco, che nel cor so delle indagini non si è mai riusciti ad identificare.

Dinanzi alla P.G., il Cutilli dichia rò di aver acceso vari conti bancari in accor do con tale Pellegrini Alvaro, suo amico e come lui pregiudicato per reati contro il pa trimonio. Questi poi aveva utilizzato i libret ti di assegni relativi.

In sede istruttoria il giudicato con- fermava la versione già fornita, anche se ten tava di minimizzare la propria responsabilità, sostenendo di non aver mai avuto intenzione di

commettere truffe e che comunque il Pellegri ni gli aveva dato assicurazione che quei ti toli dovevano esser consegnati a persone pro testate, che ne avrebbero fatto uso lecito.

Orbene, tali discolpe appaiono chiara mente ininfluenti ed inducono, anzi, la Corte a ritenere sussistenti, nella specie, gli ele menti soggettivi ed oggettivi integranti le ipotesi criminose in esame.

Tuttavia va esclusa l'aggravante pre vista dall'art. 61 n.7 c.p., stante la pochez za del danno in relazione alla condizione pa trimoniale dell'istituto di credito e alle o biettive circostanze del fatto che non hanno consentito agli interessati di portare a ter mine il loro disegno criminoso.

Pertanto il Cutilli, a cui non possono essere concesse attenuanti generiche per i suoi precedenti, va condannato alla pena di mesi sette di reclusione e £. 300.000 di multa (p.b. mesi sette di reclusione e £.200.000 di multa, aumentata per la continuazione), nonchè al pa gamento delle spese processuali e di custodia

preventiva.

La pena inflitta va condonata ai sensi dell'art. 6 della L. 18.12.1981 n. 743.

17 - DE LUCA ALESSANDRA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 40 -90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

De Luca Alessandra deve essere dichiarata colpevole dei reati che le sono stati contestati in rubrica.

La ragazza venne "individuata" per la prima volta dai Carabinieri del Reparto Operativo di Roma il 7 marzo 1980 allorchè incontrò, in Via Muzio Clementi, Ricciardi Salvatore e Seghetti Bruno, che quella stessa sera si recarono ad un appuntamento con Piccioni Francesco presso il ristorante "Matriciano".

Dopo il suo arresto, interrogata il 21 maggio 1980, la De Luca, segretaria della Procura Generale della Corte di Appello di Roma, si è proclamata innocente, affermando di essere estranea all'organizzazione delle Brigate Rosse. Ha ammesso, tuttavia, di aver conosciuto Ricciardi Salvatore all'Università di Roma nel 1977-1978, nel corso di assemblee e di averlo rivisto poi nella libreria Feltrinelli

in via del Babuino. Ha negato, invece, di sapere il nome vero della persona fotografata - appunto il Seghetti - insieme a lei e al Ricciardi.

Dopo il suo trasferimento alla Procura Generale, assegnata all'ufficio del Dr. Ciampani, nel febbraio del 1980 "Spartaco" le fissò un appuntamento al bar Ruschena e subito cominciò ad interessarsi dei magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione, definiti "nemici del movimento".

La De Luca ha confessato di aver citato i nomi di Sica, De Matteo, Infelisi, Gallucci, Priore, Amato, Imposimato, Pascalino, Ciampani e Guasco e di avere comunicato dati sulla situazione della sicurezza dei magistrati, riferendo, tra l'altro, che l'ufficio della Procura Generale disponeva di 4 macchine blindate.

In seguito si vide spesso con il Ricciardi sempre nella libreria Feltrinelli e nel bar Ciampini. In una ulteriore ocbasione, in

Via Cola di Rienzo, conobbe la persona ritratta con lei e Ricciardi, della quale quest'ultimo non le rivelò il nome, limitandosi a qualificarlo come "un compagno che aveva partecipato al movimento del 1977".

Anche costui chiese notizie in merito ai vari procedimenti trattati nel suo ufficio.

Durante i successivi convegni, che ebbero scadenza quindicinale, ella fornì diverse informazioni concernenti, tra l'altro, sia gli imputati e le incriminazioni del procedimento c.d. "7 Aprile", sia il magistrato Carlo De Gregorio, sia i componenti della scorta del Dr. Ciampani, sia i controlli all'ingresso del Palazzo di Giustizia, sia l'armamento degli uomini delle scorte e di alcuni giudici, sia la dislocazione di alcuni uffici importanti.

Precisato che il Ricciardi era in contatto all'Università con Pifano, Miliucci e Tavani, la De Luca ha giustificato il possesso dei volantini delle Brigate Rosse che le furono sequestrati,asserendo di averli ricevuti da uno sconosciuto durante una manifestazione

per Giorgiana Masi tenutasi a Ponte Garibaldi il 12 maggio 1980.

Smentita dal Ricciardi in ordine alla epoca iniziale dei loro rapporti, l'imputata è stata costretta ad ammettere di averli, in effetti, ripresi con la solita frequenza nel giugno 1979, dopo un'incontro con Irina Di Giulio, amica e compagna di lavoro del Ricciardi.

Nei colloqui si parlò di lotta armata nei quartieri e nelle fabbriche, che secondo il Ricciardi occorreva portare avanti per rompere l'accerchiamento militare dello Stato. Inoltre , commentando i volantini delle Brigate Rosse rivendicanti alcuni attentati, egli le spiegò "il significato" delle imprese terroristiche,tra cui l'omicidio Bachelet, osservando che era ormai terminata la fase della propaganda armata e si era passati a quella della preparazione della "guerra civile di lunga durata".

Anche il Seghetti, nell'illustrarle la portata di alcune "operazioni" delle Brigate Rosse, aggiunse che l'omicidio Minervini costituiva un "momento della lotta ai carceri speciali".

Avendo Irina Di Giulio anticipato all'estate del 1978 le riunioni con il Ricciardi, la De Luca ha continuato a ribadire che esse risalivano al giugno del 1979, pur convenendo che tali incontri furono più numerosi.

La prevenuta, tuttavia, ha dovuto confessare di aver saputo dell'appartenenza del Ricciardi alle Brigate Rosse fin dal terzo incontro, da collocare nell'estate del 1979, ed ha lasciato intendere che il Ricciardi e il Seghetti volevano utilizzarla per "portare una borsa", allo scopo evidente di compiere un attentato, con le armi in essa contenute. Ella informò il Ricciardi che, nel mómento in cui tutti fuggivano dal Palazzo di Giustizia alla notizia della presenza di una bomba, sarebbe stato agevole, per un "commando", l'ingresso nell'edificio per portare a termine un'azione destabilizzante.

Orbene, queste significative ammissio

ni dell'imputata - che la stessa, peraltro, ha tentato in dibattimento di superare, assumendo un atteggiamento di rigida chiusura nei confronti della Corte - non lasciando dubbi sul suo inserimento in quell'articolazione logistica messa in piedi dalla colonna romana e sulla natura e consistenza delle mansioni espletate.

Senza qui ripetere tesi già esposte nella parte generale, v'è da sottolineare la particolarità dei compiti affidati alla giovane, che, in quanto addetta ad un ufficio in cui venivano svolte inchieste in ordine ad episodi di terrorismo rivendicati dalla stessa banda, era in grado di fornire ai suoi "compagni" una mole di notizie e di dati, utili proprio per predisporre gli interventi criminali intesi alla "disarticolazione" degli apparati statuali.

Indipendentemente dall'esistenza di ulteriori rapporti con altri militanti dell'unità operante nel "polo" della capitale, certo è che Alessandra De Luca dette un apporto

notevole al potenziamento della struttura in questione e, quindi, non può non rispondere dinanzi alla legge dei fatti specifici descritti in rubrica.

Tuttavia, per il contributo offerto nella fase iniziale delle indagini, che pur ha consentito ai giudici di approfondire momenti importanti della vita di un nucleo distintosi in episodi spietati, a De Luca Alessandra possono essere concesse le attenuanti generiche, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate.

E ciò al fine di commisurare la sanzione alla gravità delle accuse, al ruolo [illegible] nella sostanza esercitato dalla giovane, alla sua personalità.

Pertanto, l'imputata va condannata alla pena adeguata di anni diciotto di reclusione, £. 2.000.000 di multa e mesi due di arresto (p.b. per l'omicidio anni 24 di reclusione, diminuita di 1/3 per le attenuanti ed aumentata per la continuazione, mesi due di arresto per le contravvenzioni, diminuita di

giorni 20 per le attenuanti e aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata deve essere sottoposta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

18 - DE LUCA RUGGERO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 -70, 91 - 92 e 94 - 95 del Procedimento n. 5/82 R.G.

De Luca Ruggero deve essere assolto dalle imputazioni contestate in rubrica per insufficienza di prove.

Il prevenuto è stato chiamato in causa dalle affermazioni di Santini Paolo e Marino Pallotto, che hanno consentito agli inquirenti di individuare taluni militanti del c.d. M.P.R.O..

Proprio il primo, in realtà, riferì al G.I. di aver appreso da Marrone Bruno che il De Luca faceva parte della organizzazione eversiva operante nella zona di Monte Mario e tale particolare è stato poi ribadito dal Pallotto, secondo cui, peraltro, del gruppo armato erano esponenti lo stesso Marrone, Manfredi Walter, Biancucci Giuseppe e Grassini Paolo.

Sempre il Marrone, inoltre, dichiarò

al Pallotto che "l'elemento più importante" del nucleo era indiscutibilmente "il Colonnello" il quale "aveva partecipato ad un attentato a Piazzale Flaminio, o nel quartiere Flaminio in danno di un'agenzia immobiliare. Bruno mi disse che in quella circostanza la miccia si era spenta. Secondo il Marrone, il De Luca partecipò ad un attentato in danno di un segretario del Fronte della Gioventù o del M.S.I. in Via della Balduina".

Marino Pallotto non si limitò, però, a queste indicazioni, ma soggiunse che, avendo visto "tra il marzo e l'aprile del 1979, una pistola cal. 22 Beretta con canna lunga in possesso di Bruno Marrone", venne da costui informato che "l'arma gli era stata data da De Luca perchè la custodisse".

E Bruno Marrone disse "che Ruggero De Luca aveva due pistole cal. 9 lungo che erano state rapinate a due agenti di Polizia durante una manifestazione... le pistole erano state affidate al De Luca da persone che

non erano del gruppo".

E' appena il caso di ricordare che di una aggressione, con sottrazione delle "Beretta" di ordinanza, rimasero vittime il 30 settembre 1978 le guardie di P.S. Leonardo Francesco, Morelli Mario e Mauriello Carmine.

Ancora, il Marrone precisò che"insieme a quelli del suo gruppo, tra cui il De Luca", aveva "fatto degli attentati alla sezione di Valle Aurelia della D.C.".

Marino Pallottò accennò anche che nel corso di due incontri, avvenuti intorno alla fine del 1978, Marrone, Lagna, Conisti, Fontana e Sabtini avevano discusso della necessità di ristrutturare il nucleo del "Colonnello", che era stato indebolito dalla perdita di tre aderenti, tra i quali un tale "Claudio" mai identificato.

Quest'ultimo, anzi, con il Marrone, ebbe modo di ripetere che il De Luca "aveva nascosto molte armi, munizioni ed esplosivo" in casa del figlio di un avvocato che abitava nelle vicinanze di Forte Bravetta.

Ordunque, simili emergenze, pur idonee a determinare il rinvio a giudizio dell'interessato, non inducono la Corte ad emettere una sentenza diversa da quella, in pratica, adottata.

Certo, le dichiarazioni di Marino Pallotto e Santini Paolo hanno trovato per molti versi puntuali riscontri sia durante la istruzione, sia nel dibattimento e sono, quindi, legittimamente in grado di spiegare piena efficacia probatoria nei confronti dei singoli soggetti che si inserirono nell'attività dell'M.P.R.O. romano.

Tuttavia, non deve dimenticarsi che, in relazione alla posizione del De Luca, le specifiche accuse dei due coimputati sono frutto di acquisizioni indirette, provenienti da altre fonti, e non hanno, in mancanza di ulteriori conferme, quella completezza e univocità che, da sole, possono dare la sicurezza morale della eventuale responsabilità del giudicato.

D'altro canto, i precedenti "politici"

e penali del De Luca rendono plausibile un suo coinvolgimento in un'attività illegale intesa a "disarticolare" le istituzioni, ma nel rispetto del principio del libero convincimento, non appaiono così influenti da giustificare valutazioni incidenti in maniera decisiva sulla indagine che il giudice è tenuto ad espletare onde pervenire ad una pronuncia corretta, e più rispondente alle obiettive risultanze del processo.

Rilevato che le stesse discolpe prospettate dal De Luca al G.I. sono completamente inconferenti, non resta che trarne le debite conseguenze e ricorrere ad una formula di assoluzione che, per quanto insoddisfacente, consente pur sempre di contemperare concrete esigenze di giustizia.

19 - FARANDA ADRIANA

Imputata dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 -39, 44 - 55 e 58 - 61 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 49, 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Adriana Faranda - n.d.b."Alessandra"- deve rispondere in questa sede di una lunga serie di crimini che la videro sempre impegnata in prima linea con grande determinazione e capacità.

Aderente già di Potere Operaio, ove operò in un non meglio qualificato "Collettivo d'intervento", la donna, sposatasi nel frattempo con Rosati Luigi, altro esponente di spicco del "firmamento" eversivo italiano, sparì ben presto dalla circolazione, dedicandosi completamente ad iniziative illegali di cui, soltanto successivamente, gli inquirenti hanno potuto definire i contorni.

In effetti, proprio dopo l'eccidio di Via Fani, di Adriana Faranda si tornò a parla

re in termini più concreti, essendosi subito accertato che proprio lei aveva comperato presso il negozio della ditta "S.Cardia" di Via Firenze n. 57 quel berretto abbandonato sul campo dagli autori dell'agguato.

Le indagini avviate in ogni direzione contribuiranno a confermare i sospetti iniziali e serviranno, appunto, a rendere edotti di attività che dimostravano "il salto di qualità" compiuto dalla colonna romana e la estrema pericolosità di una struttura diventata in breve tempo efficiente ed "operativa al massimo".

A tale struttura l'imputata dette indiscutibilmente un'apporto consistente sin dall'esordio, allorchè, cioè, Mario Moretti arrivò a Roma per "aprire un polo d'intervento all'interno del cuore dello Stato".

Insieme a Valerio Morucci, a cui nel frattempo si era legata sentimentalmente, entrò, dunque, nelle Brigate Rosse e, per la sua precedente militanza e la sua esperienza, oltre che nella "Triplice", fu inserita con

lo stesso Moretti, Maria Carla Brioschi e il Morucci nella direzione di colonna - completata poi da Barbara Balzerani e Bruno Seghetti- e mantenne questa "carica" ininterrottamente per tutto il periodo della sua appartenenza al sodalizio.

Forte della conoscenza degli ambienti extraparlamentari della capitale e potendo contare su una serie di appoggi e "protezioni"su cui ancora non si è fatta piena luce, la Faranda svolse un intenso lavoro di proselitismo e si adoperò per garantire alla banda una solida rete logistica, acquistando, tra l'altro, con denaro del riscatto di Piero Costa, l'appartamento di Via Albornoz n.37 più volte citato.

Ma anche sul piano strettamente "militare" la giudicata non mancò di dimostrare tutta la sua "capacità" di guerrigliera.

Così, è certo che partecipò materialmente, insieme alla Brioschi e alla Balzerani, al ferimento di Remo Cacciafesta, contro il quale fu usata la famigerata "Skorpion",pompo

samente definita "patrimonio della rivoluzione", impiegata pure negli attentati in danno di Rossi Emilio, Palma Riccardo, nell'omicidio di Aldo Moro e nell'agguato a Girolamo Mechelli.

Secondo le fonti raccolte nella istruzione e nel dibattimento Adriana Faranda si assunse un ruolo preminente sia nella preparazione sia nella esecuzione della strage del 16 marzo 1978.

I precisi riferimenti di Peci Patrizio, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera consentono di affermare che la donna non solo compì sopralluoghi nella zona al volante di una macchina a bordo della quale era Morucci Valerio, che, anzi, ebbe modo di rimproverarla "perchè non guidava bene", ma prese parte di persona alla tragica azione, seguendo i suoi complici sulla Fiat 128 con targa diplomatica che provocò il tamponamento con la vettura dell'on. Aldo Moro e con l'Alfetta della Polizia.

Cooptata nel Fronte di massa, durante

i 55 giorni del sequestro del presidente della Democrazia Cristiana si battè con Valerio Morucci, come noto, per far prevalere una linea "politica" che portasse alla liberazione dell'ostaggio, senza comunque arrivare a conclusioni positive.

La vicenda, la decisione di uccidere lo statista, accentuò la "diatriba" all'interno dell'organizzazione, ma ciò non impedì alla prevenuta di proseguire nella sua avventura e di continuare a dedicarsi alla realizzazione del "progetto di potere" divisato dalla associazione.

Nel contesto, condusse all'assalto, in sostituzione di Prospero Gallinari, costretto a recarsi a Milano per aiutare i brigatisti sfuggiti all'arresto dopo la scoperta della base di Via Monte Nevoso, il nucleo che il 10 ottobre 1978" annientò", un giudice "mite" come Girolamo Tartaglione, reo di servire fedelmente lo Stato e di propugnare idee moderne e democratiche.

Nella circostanza, armata di un mitra

M12, la Faranda si assegnò "compiti di copertura" restando all'esterno dell'edificio di Viale delle Milizie, mentre Casimirri Alessio con la "Glisenti" e Loiacono Alvaro con lo "Skorpion", appostatisi all'ingresso dello stabile, spararono a bruciapelo addosso alla vittima designata.

E sarà proprio lei più tardi a rivendicare, in effetti, l'assassinio con una telefonata al quotidiano "Vita Sera".

Successivamente, il 21 dicembre 1978, insieme a Gallinari, Loiacono ed altri elementi della colonna,concorse alla commissione del tentato omicidio dei componenti della scorta dell'on. Giovanni Galloni, che non registrò conseguenze più gravi esclusivamente perchè "si inceppò il mitra M12" che, ancora una volta,aveva con sè.

Un dato obiettivo di riscontro in proposito si ricava dal rinvenimento in Viale Giulio Cesare dei documenti dell'autovettura di Medei Giorgio, utilizzata nell'azione.

Chiamata in causa anche da Petricola

Ave Maria e Carlo Brogi, l'interessata, che già dinanzi al G.I. non ebbe difficoltà a dichiararsi "prigioniera politica", rifiutandosi " di rispondere ad una giustizia" che non riconosceva, ha mantenuto durante tutta la fase pubblica del processo un atteggiamento di "distacco" inspiegabile ed ha solo voluto, al termine, conclamare la sua avversione nei riguardi dei vecchi commilitoni che avevano finito per privilegiare una "strategia" senza sbocchi, rivelatasi in pratica perdente.

A provare la responsabilità dell'imputata contribuiscono altri dati probatori.

I reperti di Via Gradoli, Viale Giulio Cesare e Via Silvani; gli esiti delle perizie sulle tante armi recuperate nel corso delle perquisizioni e sui documenti sequestrati; i costanti rapporti intrattenuti con gli esponenti di vertice del sodalizio contribuiscono a dimostrare appieno la fondatezza della accusa ed esimono la Corte da un'indagine più minuziosa.

Di conseguenza, Adriana Faranda è colpevole dei reati che le sono stati ascritti in rubrica - esclusi sia le contravvenzioni di cui al Procedimento n. 31/81 R.G., sia i reati dal capo 32 al capo 49 del Procedimento n. 5/82 R.G. - e deve essere condannata alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione e £.6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Al contrario, l'imputata va assolta dalle imputazioni concernenti l'omicidio di Italo Schettini, l'attentato contro Pecora Gaetano e l'episodio di Piazza Nicosia per non aver commesso il fatto.

Si è pacificamente accertato, attraverso le testimonianze dei vari "pentiti", convalidate dalla documentazione citata nella parte generale e dal comportamento dell'interessata, che costei alla fine di febbraio 1979 in-

terruppe drasticamente i suoi legami con le Brigate Rosse ed imboccò una strada, non meno pericolosa, ma, comunque, autonoma.

Tuttavia, non può negarsi, nè la difesa in verità ha tentato di farlo, che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti rinvennero lo schizzo planimetrico della sede della D.C. di Piazza Nicosia, con l'indicazione dei vari ingressi, delle uscite, dei piani dell'edificio, della ubicazione dei locali, dati acquisiti ovviamente in funzione della realizzazione di una impresa criminosa, consumata poi il 3 maggio, nonchè gli appunti riferentisi ai "movimenti" dello Schettini e ai suoi costanti contatti con una collaboratrice.

Ebbene, anche ammesso che in epoca non sospetta la Faranda si sia prestata a cooperare in talune "inchieste" preliminari in linea con le solite esigenze "strategiche" del sodalizio armato, è pur notorio che la giudicata non partecipò nè alla fase della preparazione vera e propria, nè alla esecuzione degli atten

tati in questione.

Il radicale "distacco" dalle strutture della banda, peraltro realizzatosi con una clamorosa fuga che scatenò la violenta reazione degli ex compagni, non può, sul piano giuridico, non determinare effetti sostanziali.

Discostandosi dalle considerazioni del G.I., deve convenirsi che nel caso si è verificata una interruzione del rapporto di causalità e che i fatti in esame si produssero per il sopravvenire di avvenimenti da soli sufficienti a cagionarli, che si atteggiarono in maniera indipendente ed avulsa da possibilità di controllo, creando, quindi, una serie causale del tutto nuova, al punto di far ritenere quella preesistente come non più necessaria ai fini del risultato finale registrato.

- 1177 -

20 - FIORE RAFFAELE

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 -38 del Procedimento n.31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 16 - 17, 25-29 del Procedimento n.5/82 R.G..

Nessun dubbio sussiste sulla colpevolezza dell'imputato - n.d.b."Marcello" - in ordine ai delitti contestatigli.

Capo indiscusso della colonna torinese, oltre a partecipare all'assalto alle "Nuove" di Torino, nel quale furono uccise le guardie di P.S. Lanza e Porceddu, all'omicidio dell'avv. Fulvio Croce e alla esecuzione di Carlo Casalegno, si distinse per la sua cieca ferocia in moltissime altre azioni di rilievo rivendicate dalle Brigate Rosse.

Tanto che già in epoca precedente ai fatti di Via Fani fu cooptato nel Fronte logistico con un ruolo di preminenza che lo portò ben presto ad esser inserito sia nella Direzione Strategica, sia nel commando che il 16 marzo 1978 "eliminò" la scorta dell'on. Aldo Moro e sequestrò il parlamentare.

- 1178 -

In seguito il Fiore, per i meriti acquisiti sul campo, fu nominato, unitamente a Maria Carla Brioschi, membro del Comitato Esecutivo, in sostituzione di Azzolini e Bonisoli arrestati a Milano nel corso della operazione che permise la scoperta del covo di Via Monte Nevoso.

Le precise, univoche, concordanti dichiarazioni di Patrizio Peci e Antonio Savasta attestano che proprio il "Marcello" si appostò, insieme ad altri complici, dietro la siepe del bar "Olivetti" indossando un impermeabile guarnito con mostrine e armato del fedele mitra M12, poi recuperato in Occhiepo Inferiore.

Una volta "tamponata" l'auto condotta da Ricci Domenico,i terroristi sbucarono fuori e rovesciarono una valanga di fuoco sulle vittime che erano a bordo dell'Alfetta della Polizia. Fiore Raffaele, però, riuscì a sparare solo pochi colpi, perchè la "Beretta" si inceppò.

E proprio il Fiore afferrò l'ostaggio

e lo"trascinò" sulla Fiat 132 bleu: "alla partenza da Via Fani Fiore e Moretti sedevano sul sedile posteriore della 132; il Moretti aveva invitato il Fiore a tenere basso l'on. Moro che era disteso sul poggiapiedi posteriore".

Compiuta l'impresa, il prevenuto ritornò nello stesso pomeriggio a Torino e raccontò al Peci tutti i particolari dell'eccidio, che non è qui il caso di ripetere.

Comunque è da sottolineare che,nel momento di prendere la decisione sulla sorte dello statista, la colonna del "polo" piemontese si pronunciò senza mezzi termini per la sua morte.

I molteplici riscontri obiettivi e le risultanze delle perizie balistiche effettuate in fase istruttoria contribuiscono a conclamare la responsabilità del giudicato, che è da annoverare tra i fondatori del "Partito Guerriglia", anche in relazione a quegli episodi criminosi di cui, in questa sede, è chiamato a rispondere a titolo di concorso.

Costui, pertanto, per le considerazio

ni svolte, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, nonchè al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

21 - GALLINARI PROSPERO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 -39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 1, 9-12, 16 - 55, 67 - 70, 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G. e dei reati di cui al Procedimento n. 28/81 R.G..

La posizione processuale di Prospero Gallinari - n.d.b. "Giuseppe" - è molto chiara, poichè a suo carico sono stati raccolti numerosi, univoci e concordanti elementi di accusa i quali consentono di ricostruirne integralmente la "carriera" brigatista dal momento del suo arrivo a Roma sino all'arresto del 24 settembre 1979.

Sulla base delle dichiarazioni di Patrizio Peci, Buonavita Alfredo, Antonio Savasta, Emilia Libera, Massimo Cianfanelli, Ave Maria Petricola, Carlo Brogi, Norma Andriani, Arnaldo May e Ginestra Antonio, confortate dalle specifiche emergenze acquisite in sede di indagini e dagli esiti di accertamenti pe

ritali, non v'è dubbio, in primo luogo, che il Gallinari operò già nella capitale nello agosto del 1974, allorchè con Franceschini e Pelli mise in atto un secondo tentativo di costituire la colonna romana procedendo nella circostanza al procacciamento dell'appartamento di Via Baldissera intestato al falso Mariani Giorgio.

Fallita l'impresa, anche per la cattura di Curcio e dello stesso Franceschini nel settembre del 1974, il Gallinari fece ritorno nel Nord Italia, a Torino, ove appunto fu inviato in sostituzione di Curcio.

Caduto nelle maglie della giustizia insieme al Buonavita nel novembre del 1974, riuscì in seguito a fuggire dal carcere di Treviso e nell'aprile del 1977 si trasferì definitivamente a Roma per dar man forte a Mario Moretti nel potenziamento della locale "unità".

Egli svolse un'intensa attività di tipo organizzativo, acquistando e prendendo in affitto alloggi, procurando autovetture e

mezzi necessari al compimento di azioni delittuose, reclutando nuovi adepti.

Passato a convivere con Anna Laura Braghetti, il Gallinari, nel frattempo coptato nel Fronte di massa, si distinse come uno dei maggiori protagonisti della "campagna di primavera", sia partecipando alla lunga fase di ideazione e di preparazione dell'impresa, sia intervenendo in Via Fani nell'eccidio degli uomini della scorta dell'on. Aldo Moro, sia assumendosi il compito di"carceriere" del parlamentare, mantenendo in tale veste i collegamenti tra i membri del Comitato Esecutivo che interrogarono l'ostaggio e i militanti che erano "all'esterno", sia uccidendo materialmente il 9 maggio 1978 - secondo le testimonianze - il presidente della D.C..

In effetti, il prevenuto, che già si era macchiato del ferimento di Publio Fiori e del delitto di Riccardo Palma, da lui freddato con una scarica di colpi sparati dalla famigerata "Skorpion", non solo venne riconosciu

to da Fortuni Candido nel passeggero della Fiat 128 bianca con targa CD 19... che il 23 febbraio 1978 proprio in Via Fani per poco non lo aveva coinvolto in un incidente stradale, ma si trovò di sicuro sul luogo della strage in quegli istanti terribili.

Chiamato in causa dalle asserzioni di Rossi Valeria, Marini Alessandro, De Andreis Cinzia e Vincenzi Sergio, che non ebbero perplessità nell'indicarlo tra coloro che poi scaricarono una gran massa di fuoco contro le vetture bloccate all'incrocio con Via Stresa, è stato in seguito accusato direttamente da Patrizio Peci e dagli altri "pentiti", che ne hanno sottolineato le specifiche responsabilità.

Una convalida inoppugnabile di tale ricostruzione è stata offerta dalla perizia balistica espletata da Baima Bollone, Benedetto, Nebbia, Salsa e Ugolini, dalla quale è emerso che la Smith-Wesson mod. 39-2, calibro 9, sequestrata all'imputato il 24 settem

bre 1979, esplose 8 proiettili addosso al mar.llo Leonardi Oreste e all'app.to Ricci Domenico.

Le vicende successive, che non è il caso qui di trattare con ampiezza, essendo già state analiticamente vagliate nella parte generale, dimostrano che il Gallinari raggiunse livelli di vertice all'interno della organizzazione.

"Per i meriti acquisiti", allontanatisi dalla capitale Mario Moretti e Maria Carla Brioschi, fu nominato capo della colonna locale, membro del Comitato Esecutivo e continuò a lavorare con grande impegno per rinforzare le file della stessa struttura, per aumentarne la capacità operativa.

In sintesi, deve ricordarsi che sciolse la brigata "universitaria", portò avanti "i contatti" con Brogi Carlo, Norma Andriani e May Arnaldo e decise, insieme a Bruno Seghetti, il loro inserimento a pieno titolo in settori delicati del sodalizio.

Nella stessa epoca, dopo un'accurata

inchiesta, promosse un attentato contro un esponente di rilievo della magistratura, che fu individuato prima nel Dr. Vincenti e poi, a seguito del trasferimento di quest'ultimo ad altro ufficio, nel Dr. Girolamo Tartaglione, direttore generale per gli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Accorso a Milano per far fronte alle difficoltà provocate dalla cattura di Azzolini, Bonisoli e Mantovani, fu sostituito da Adriana Faranda nel commando incaricato dell'esecuzione del magistrato. Riuscì tuttavia a tornare a Roma qualche giorno prima dell'omicidio, intervenendo ad un'ultima "riunione organizzativa" insieme a Cianfanelli, Faranda, Loiacono, "Camillo" e "Marzia".

Il 21 dicembre del 1978, con gli altri componenti della c.d. "Triplice" - Loiacono, Faranda, "Camillo" e "Marzia" - prese parte all'agguato in danno degli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino della scorta dell'on. Galloni.

Una riprova della presenza del Galli

nari nel nucleo che condusse l'attacco, oltre che dalle affermazioni del Cianfanelli, del Savasta e della Libera, si evince dal rinvenimento, sul luogo del delitto, di reperti balistici sicuramente provenienti, come evidenziato dagli esperti d'ufficio, dalla Smith-Wesson mod. 39 - 2 in suo possesso.

Altrettanto pacifico è che "Giuseppe" fu lo stratega della impresa di Piazza Nicosia, alla quale contribuì concretamente dirigendo le operazioni "militari" dall'esterno dell'edificio ove era la sede del comitato democristiano.

Le dichiarazioni in tal senso rese in un primo tempo da Peci e Ave Maria Petricola, che ha spiegato che il Gallinari svolse compiti di copertura e rimase ferito in modo superficiale da un colpo sparato da uno degli uomini della Polizia sopraggiunti, hanno ricevuto un riscontro determinante sia dall'esame e dalle comparazioni espletate dai tecnici sui bossoli recuperati dopo l'uccisione di Antonio Mea e Pietro Ollanu e il ferimento di

Vincenzo Ammirata, sia dalle testimonianze di Antonio Savasta e Libera Emilia, a cui si rinvia.

Nella sua qualità, fu indubbiamente tra gli organizzatori delle rapine nelle autorimesse di Via Chisimaio e Via Magnaghi, entrambe attuate in preparazione di un piano di evasione di terroristi dal carcere dell'Asinara, nonchè tra i frequentatori del covo di Via Silvani, nel quale, per di più, furono poi trovati moltissimi documenti, di grafia di Piccioni Francesco, che facevano chiaramente riferimento all'imputato, alle somme a lui elargite, alle case che aveva preso in affitto con il falso nome di "Pirimpelli", scritto anche sull'agenda che il Gallinari aveva con sè al momento della cattura.

Nel periodo in cui si stavano preparando altre imprese criminose contro obiettivi rilevanti, il Gallinari fu arrestato dopo un conflitto a fuoco con la Polizia. Nel tardo pomeriggio del 24 settembre 1979, una pattuglia di P.S. si precipitò in Viale Metronio,

su anonima segnalazione alla centrale operativa. Sul posto furono sorprese alcune persone intente a sostituire le targhe di un'Alfa Romeo 2000.

Improvvisamente i giovani sconosciuti spararono alcuni colpi d'arma contro gli agenti, i quali reagirono con prontezza, ferendo uno degli assalitori, identificato per Prospero Gallinari.

Nel frattempo una pattuglia di Carabinieri bloccò una donna, la Nanni Mara, che aveva tentato di nascondersi sotto un autofurgone.

All'atto dell'arresto, il Gallinari impugnava la Smith-Wesson, cal. 9 lungo, matricola abrasa, con caricatore ormai vuoto. Indosso aveva una carta di identità intestata a Bastianelli Raffaele, la patente di guida, la tessera dell'ordine dei giornalisti, la tessera di Italia Nostra, intestate a Schiena Sostene Aldo, al quale erano state sottratte il 4 febbraio 1976. In una valigetta 24 ore a bordo dell'Alfa Romeo si reperirono, tra

l'altro, appunti relativi alla "operazione Isotta", 9 banconote da £. 100.000, 25 proiettili cal. 39, targhe automobilistiche, tre lettere della azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato 9 settembre 1979, relative a Scagnetti Carlo, Giordano Giuseppe ed Anselmi Tiziana.

L'Alfa Romeo Giulia risultò essere provento della rapina commessa il 2 agosto 1979, in un garage di Via Magnaghi di Roma.

E' opportuno tener presente che delle altre vetture rubate in Via Magnaghi, la Fiat 132 targata Roma N65404, di proprietà di Neri Giuseppe, fu usata per commettere l'attentato ai danni dell'appuntato di P.S. Tedesco Michele nel novembre 1979. Altra auto rapinata in Via Chisimaio fu usata nell'omicidio di Vittorio Bachelet.

Il Gallinari, che non ha mai fatto mistero della sua appartenenza alle Brigate Rosse, va, pertanto, condannato alla pena dello ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente al

la pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

22 - GIORDANO ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 50 - 90 e 96 - 106 del Procedimento n.5/82 R.G..

Giordano Antonio - n.d.b. "Mario" - è colpevole dei reati contestati in rubrica.

L'imputato, come noto, venne catturato il 30 maggio 1980 dai Carabinieri del Reparto Operativo, insieme ad Arreni Renato, nel bar Foresi di Via Muzio Clementi n.35.

La identificazione dell'Arreni nel sedicente "Marcello", che era intervenuto con Savasta, Seghetti, Iannelli, Moretti, Balzerani ed altri alla riunione della Direzione Strategica del dicembre 1979 in Via Fracchia e aveva frequentato nel marzo 1980 i componenti della direzione di colonna Piccioni, Braghetti, Ricciardi e Ligas, recandosi anche nella importante base di Via Ugo Pesci n. 11, valse certamente a qualificare in senso negativo la posizione del Giordano.

Costui, interrogato il 3 giugno 1980,

si proclamò innocente affermando di aver conosciuto l'Arreni, all'Eur, una quindicina di giorni prima del suo arresto, tramite un amico, non meglio indicato, appartenente al "movimento del 1977", il quale, appunto, gli aveva chiesto ospitalità per"il compagno" presentato con il nome di Maurizio.

Egli, allora, aveva preso in affitto, ai primi di maggio 1980, un villino in Via Braies a Castelfusano e una casa in Via Cornelia 148,della quale il "Maurizio" possedeva la chiave.

Dell'appartamento di Via Cornelia, lasciato intestato alla precedente affittuaria esclusivamente al fine di mantenere basso il canone, il "Maurizio" aveva, a suo dire, ottenuto la disponibilità il 28 maggio 1980.

Interrogato nuovamente il 6 giugno 1980, il Giordano confermò le circostanze della locazione di quest'ultimo alloggio ed asserì che era stato proprio l'Arreni a darvi "una sistemata", dopo che era stato abbandonato da una coppia di argentini.

Negò recisamente di avere detenuto le armi, le munizioni e gli esplosivi sequestrati in sede di perquisizione, tra cui un mitra Sterling cal. 9, un silenziatore e una pistola Beretta cal. 7,65.

Al di là delle valutazioni che possono esprimersi in merito alle giustificazioni prospettate dall'interessato nell'immediatezza, v'è da ricordare che quest'ultima arma, secondo la perizia balistica firmata da Baima Bollone,Benedetti, Nebbia, Salsa e Ugolini, fu impiegata dai killers che uccisero Taverna Domenico, Mariano Romiti e ferirono Tedesco Michele, Pirri Pericle e Gallucci Domenico.

Ma tali elementi di prova, già correttamente analizzati dal G.I., sono stati nel dibattimento integrati da Antonio Savasta ed Emilia Libera, i quali non hanno avuto difficoltà a confessare che il Giordano, dopo un primo periodo - nel 1978 - in cui aveva svolto funzioni di "contatto" della brigata "Primavalle", si inserì poi a pieno titolo nella

struttura della colonna romana, esplicando una intensa attività logistica.

In specie la Libera ha precisato che il giudicato le fu presentato da Ricciardi Salvatore e divenne, oltre che di Arreni, anche suo "prestanome": tanto è vero che lei stessa trovò rifugio sia nella "casa all'Infernetto sia nell'altra di Monte Spaccato".

Accuse così chiare, mentre vanificano il tentativo del Giordano di sminuire il valore delle risultanze e di alleggerire la propria posizione processuale, dimostrano, invece, che egli agì in costante collegamento con esponenti di vertice dell'organizzazione e si prestò a compiti di grande rilevanza per garantirnela sicurezza e la libertà di movimento.

Non occorre spendere altre parole per concludere, sulla base delle considerazioni esposte, che la responsabilità del prevenuto è ancorata a solide fonti: per di più in dibattimento costui ha assunto un atteggiamento puerile e si è rifiutato di rispondere alle

domande dei giudici, pur evitando di associarsi al coro minaccioso e protervo dei coimputati.

Tuttavia, non deve dimenticarsi che il Giordano ha consentito agli inquirenti, con le sue dichiarazioni iniziali, di mettere le mani su alcuni covi e di recuperare un'arma dal cui esame sono stati tratti dati di riscontro obiettivi per far luce su una serie di attentati.

Tenuto conto di questi particolari e della giovane età del soggetto, al quale non va preclusa ancora una possibilità di ravvedimento, ritiene la Corte di poter concedere le attenuanti generiche, che, onde commisurare la sanzione alla condotta e alla personalità del reo, sono da dichiarare equivalenti alle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto l'imputato va condannato alla pena adeguata di anni trenta di reclusione e £. 2.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 26 di reclusione, aumentata per la continuazione) e alla interdizione in perpetuo dai

pubblici uffici.

A pena espiata deve esser sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

23 - GUAGLIARDO VINCENZO

Imputato dei reati di cui ai capi 16 - 88 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G..

Guagliardo Vincenzo è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

La sua storia di brigatista è parallela a quella di Nadia Ponti, con la quale condivise per molto tempo la responsabilità della direzione della colonna veneta.

Arrestato una prima volta nel gennaio 1976 insieme ad Angelo Basone, nel contesto delle indagini che portarono alla cattura di Renato Curcio, l'imputato continuò, avendo riacquistato la libertà, a svolgere una preziosa attività organizzativa e "militare" che lo portò ben presto ad occupare posizioni di rilievo.

Entrato a far parte nell'autunno del 1978 del Fronte di massa, venne in seguito cooptato nella Direzione Strategica e, in tale veste, intervenne alla riunione del dicembre 1979 in Via Fracchia a Genova, nonchè al

le successive sedute convocate, come noto, nella base sita sul Lungotevere dei Trāiani in Tor San Lorenzo e, quindi, in Santa Marinella.

Le precise, univoche accuse mosse al Guagliardo da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Antonio Savasta, Emilia Libera ed Enrico Fenzi esimono la Corte da commenti più approfonditi.

Del resto, sia in fase istruttoria che in dibattimento, l'interessato ha rifiutato il contraddittorio e non ha fatto mistero della sua appartenenza alle Brigate Rosse, assumendosi la colpa, "individualmente e collettivamente", delle imprese perpetrate dalla banda.

Per le considerazioni generali esposte in precedenza, Guagliardo Vincenzo va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie

previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

24 - IACOMINO RITA

Imputata del reato di cui al capo 2 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Iacomino Rita va assolta dalla imputazione di partecipazione a banda armata per insufficienza di prove.

E' emerso pacificamente nel corso dell'istruzione, attraverso le indagini dei Carabinieri, che, verso le ore 14,45 del 2 maggio 1980, in Piazza Caduti della Montagnola, l'imputata incontrò Pacchiarotti Antonella, Arreni Renato, Stroppolatini Edmondo, Capitelli Marco e Conisti Otello. Tutti insieme in Via Laurentina - Grotta della Madonna- rimasero in conciliabolo per alcune ore e quindi si allontanarono, a bordo di mezzi pubblici, portandosi in luoghi diversi.

L'appuntamento "strategico" con un "regolare" delle Brigate Rosse, quale Renato Arreni, costituiva un elemento indiziante che, correttamente valutato dal G.I., doveva indiscutibilmente portare al rinvio a giudizio

dell'interessata.

Per di più, le ammissioni fatte dalla Pacchiarotti, circa il contenuto del colloquio con Arreni e gli altri, tutto incentrato sulle imprese della organizzazione armata, sulla operazione di Via Fracchia e sul problema dei pentiti, ben potevano, prima facie, confermare la ipotesi dell'accusa, almeno sotto il profilo di una semplice partecipazione dell'imputata alla colonna romana.

In dibattimento, tuttavia, tali circostanze non hanno ricevuto ulteriori riscontri e le stesse dichiarazioni del Savasta e della Libera, pur precise e determinanti per molteplici aspetti, non sono riuscite a far luce sulla vicenda processuale della Iacomino, che, del resto, sin dall'inizio ha con insistenza negato la sua appartenenza alle Brigate Rosse.

Allo stato degli atti, se è inverosimile che un militante dell'importanza del "Marcello" si fosse spinto a riunirsi con personaggi del genere, senza avere la sicurezza di " esporsi" dinanzi a militanti di un gruppo

che avevano già abbracciato la logica della lotta armata, non può, comunque, escludersi che proprio le due ragazze - cioè la Iacomino e la Pacchiarotti - non avessero ancora compiuto una scelta definitiva e si stesse nei loro confronti svolgendo un'opera di " indottrinamento" che non aveva, però, raggiunto i risultati sperati.

In tale obiettiva situazione, che non offre la certezza morale della colpevolezza dell'imputata, ritiene la Corte di dover adottare la formula dubitativa.

25 - IANNELLI MAURIZIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90, 96 - 103 e 118 - 122 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Iannelli Maurizio - n.d.b. "Dario"- è colpevole di tutti i reati contestati in rubrica.

Nonostante fosse entrato nelle Brigate Rosse all'inizio del 1977, la sua individuazione quale militante della colonna romana si rese possibile subito dopo il suo arresto, operato il 22 novembre 1980 da agenti della Squadra Mobile di Roma, a seguito di un drammatico conflitto a fuoco nel quale venne coinvolto insieme a Pietro Vanzi.

Trovato in possesso di un mitra Sterling, con due caricatori contenenti ciascuno 32 colpi, e di una pistola cal. 7,65, modificata in 9 con colpo in canna, Iannelli si proclamò subito prigioniero politico e membro della organizzazione armata.

Patrizio Peci, qualche giorno dopo,

vedendone la fotografia pubblicata dai giornali, lo riconobbe con certezza nell'"ospedaliero" che, nel dicembre del 1979, aveva partecipato a Genova, in Via Fracchia, alla riunione della Direzione Strategica, con lui stesso, con Savasta Antonio, Seghetti Bruno, Arreni Renato, Moretti Mario, Balzerani Barbara, Ponti Nadia, Guagliardo Vincenzo, Dura Riccardo, Betassa Lorenzo, Micaletto Rocco ed altri.

Gli ulteriori elementi di prova acquisiti già in fase istruttoria conclameranno appieno che "Dario" espletò compiti di assoluto prestigio nel nucleo che agiva nel "polo" della capitale.

Al riguardo basta ricordare che fin dal maggio 1979 egli affittò a Ladispoli tre appartamenti nei quali furono ospitati diversi "regolari" e, ancora, una volta che Piccioni Francesco lo mise in contatto con Petricola Ave Maria, tramite la ragazza si preoccupò di reperire altri alloggi per le esigenze logistiche della struttura.

Proprio la Petricola ha fornito agli inquirenti un quadro preciso dell'attività svolta nel periodo dal prevenuto che nel frattempo era stato cooptato, unitamente ad Anna Laura Braghetti e a Ricciardi Salvatore, nella direzione della colonna, le cui riunioni dal novembre 1979 al maggio 1980 si tennero nella base di Cerenova Costantica.

Ai primi di giugno 1980, dopo la cattura di Piccioni, Bella, Seghetti, Braghetti, Zanetti, Ricciardi, Arreni e Giordano, iniziò la ricostruzione del nucleo romano, riuscendo a superare una situazione da lui stesso definita "disastrosa". Nel settembre successivo portò a termine la difficile impresa, attraverso un reclutamento attuato nei consueti "settori di intervento": ferrovie, servizi pubblici, ufficio di collocamento, ospedali, Università, quartieri di Primavalle, Tiburtino, Centocelle, Torre Spaccata e Casilino.

Parlando con la Petricola e il Cacciotti, si lamentò del Piccioni, che, per il suo comportamento imprudente - persistendo tra l'al

tro nella relazione con la Zanardelli - aveva provocato l'arresto di molti compagni e della stessa Zanardelli, benchè questa fosse estranea all'organizzazione.

Iannelli non risparmiò critiche anche a Ricciardi e Braghetti, incautamente avventuratisi al centro di Roma, nonostante che le recenti "retate" dei Carabinieri sconsigliassero una simile condotta.

Su suo suggerimento la Petricola reperì ancora altre abitazioni in Torvajanica e in Tor San Lorenzo: qui partecipò alle sedute della Direzione Strategica a cui si è accennato in precedenza.

Le successive dichiarazioni di Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno finito per completare l'identikit dell'imputato, il quale, oltre ad essere nominato membro del Comitato Esecutivo, materialmente partecipò ad una serie di gravi attentati, dall'agguato contro Pecora Gaetano, agli omicidi di Taverna Domenico e Romiti Mariano, ai ferimenti di Di Giacomantonio Savino e Pirri Pericle.

Appena ricordato che i documenti sequestrati in Via Silvani e indosso ad Anna Laura Braghetti e Salvatore Ricciardi, all'atto del loro arresto, costituiscono una ulteriore fonte probatoria a carico del giudicato, deve concludersi che non sussistono dubbi sulle specifiche responsabilità di quest'ultimo.

Pertanto Iannelli Maurizio va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

26 - INNOCENZI GIOVANNI

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Valgono per Innocenzi Giovanni le stesse considerazioni esposte per Capitelli Marco, Cavani Enrico, Conisti Otello, Lagna Tommaso e Stroppolatini Edmondo.

L'imputato - n.d.b."Franco" - secondo le specifiche accuse mosse in istruzione nei suoi confronti da Marino Pallotto, dal Cavani e dal Conisti, fece parte del gruppo capeggiato dallo Stroppolatini, che si procurò tramite il Lagna e lo stesso Pallotto armi - un mitra, una magnum 357, una 38 special, due Beretta calibro 7,65 e una pistola calibro 32 - acquistate con denaro proveniente da una rapina all'Ufficio Cambi di Roma.

Con i "compagni" partecipò ad una serie di incontri nel corso dei quali non soltanto si discusse della "necessità della lotta armata" e dell'esigenza di dar vita in

altri quartieri della città a nuclei di combattimento che si ispirassero alla linea politica delle Brigate Rosse, ma si parlò del lavoro da svolgere nelle zone periferiche, "sia a livello di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da compiere ".

Inoltre, nel periodo maggio-giugno 1979, il prevenuto ospitò nella sua abitazione di Monteverde tre importanti riunioni, alle quali intervennero Cavani Augusto, Conisti Otello, Stroppolatini Edmondo e Bruno Seghetti, all'epoca già membro del Fronte di massa e della Direzione Strategica delle Brigate Rosse, oltre che componente della direzione della locale colonna.

I temi trattati nelle dette circostanze, esplicitamente indicati dal Cavani e dal Conisti, concernevano " analisi molto approfondite dei problemi immediati" che si ponevano "alle masse" e al modo con cui erano stati "affrontati dai gruppi che praticavano la lotta armata".

- 1211 -

Il Seghetti, sopratutto, "partiva dal la considerazione che occorreva creare un partito che riuscisse a interpretare in modo autentico le esigenze specifiche ed immediate delle masse e le trasformasse in programma comunista, da attuarsi attraverso la lotta armata".

Tale partito, "doveva essere composto dalle avanguardie più coscienti del proletariato e guidare le masse".

Altri convegni si tennero in Piazza Lodi, Piazza Ragusa e in un bar di Villa Fiorelli.

Ebbene, di fronte a contestazioni così puntuali, Innocenzi Giovanni ha recisamente negato di conoscere il Seghetti, Pallotto, Conisti e Martini, ammettendo soltanto di avere avuto rapporti con lo Stroppolatini sino al 1977 e con Augusto Cavani, al quale,anzi, aveva prestato le chiavi della sua casa, evidentemente utilizzata per finalità a lui ignote.

Subito smentito al riguardo dall'inte

- 1212 -

ressato, l'Innocenzi non ha voluto modificare la sua posizione ed ha insistito in un atteggiamento che non può non assumere un evidente significato probatorio.

In dibattimento, nonostante le sollecitazioni della Corte, ha continuato a contestare le affermazioni del Cavani, del Conisti e del Pallotto, senza però riuscire a fornire spiegazioni esaurienti.

Tuttavia, in tale sede ha parzialmente "corretto" la linea di difesa ed ha finito per confesssare di essere intervenuto a talune riunioni con i coimputati e con il Seghetti.

Al di là di vuote elucubrazioni, tutte dirette a rimarcare la scarsa attendibilità delle fonti di accusa e la "normalità" degli incontri tra i protagonisti della vicenda, come se gli atti processuali non contenessero dati sufficienti per conclamarne, invece, la estrema pericolosità, specie in considerazione degli scopi che gli organizzatori si prefiggevano, deve convenirsi che Innocenzi Giovanni, anche se inserito in una struttura ar

mata, controllata dalle Brigate Rosse, non fu mai inquadrato nelle file di quest'ultimo sodalizio.

Una conferma implicita della natura del gruppo in questione e dell'ambito in cui lo stesso operava è stata offerta da Brogi Carlo e Libera Emilia, alle cui testimonianze bisogna pur riferirsi.

Il prevenuto, dunque, è colpevole del reato di banda armata, come specificato nel dispositivo, in qualità di promotore, costituire, organizzatore, dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delitti di cui ai capi 67 - 68 - 69 e 70 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo oggettivo e soggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni tredici di reclusione, £. 1.500.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Innocenzi Giovanni deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento, per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1215 -

27 - LAGNA TOMMASO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 - 70 e 93 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Lagna Tommaso è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Come già spiegato in precedenza per altri giudicati, non v'è dubbio che l'imputato, almeno dalla fine del 1978, entrò a far parte del sedicente Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, tramite un gruppo armato, operante nella zona di Monte Mario, collegato con analoga formazione che agiva nel quartiere Appio-Tiburtino, in cui erano inseriti Rolando Martini, Otello Conisti, Augusto Cavani, Edmondo Stroppolatini, Giovanni Innocenzi e Marco Capitelli.

In tale veste, secondo Pallotto, svolse importanti compiti di collegamento ed organizzativi, ospitando in casa sua riunioni nelle quali si discusse sulle azioni da compiere nei quartieri, sulle "inchieste" riguardanti alcuni personaggi politici da colpire e sulla

- 1216 -

linea politica delle Brigate Rosse.

Concorse nel procacciamento di armi - un mitra, una 357 magnum, una 38 SW, una cal. 32, due 7,65, etc. - e munizioni, che custodì anche nella sua abitazione.

Partecipò ad una rapina all'Ufficio Cambi di Roma e al tentativo di consumazione di un attentato in danno di una giornalista americana verso la fine di gennaio del 1979.

Una conferma del "ruolo" del Lagna si è avuta dalle testimonianze di Cavani Augusto, che ha dovuto riconoscere di essere intervenuto, appunto con il prevenuto, con Conisti, Martini, Stroppolatini. e Pallotto ad incontri, nel corso dei quali si parlò di gesti terroristici da effettuare nei quartieri, di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana e di armi da procurare al nucleo armato. Il Cavani ha anche dichiarato che Lagna provvide allo approvvigionamento delle armi - tra cui un mitra, un Fal e una pistola- con danaro fornito da Stroppolatini Edmondo e alla loro custodia, che successivamente af-

fidò al Pallotto.

Di fronte ad accuse così specifiche, il Lagna, dopo titubanze iniziali, ha confessato di essere stato in rapporto con i coimputati per finalità illegali e di avere dato il suo apporto sia sul piano ideologico, sia sul piano pratico per rafforzare la struttura costituita in funzione di iniziative eversive.

Pur allegando di avere compreso troppo tardi di "essere un semplice strumento", ha finito per ammettere di essersi prestato ad acquistare armi per conto della organizzazione e a conservarle in luoghi sicuri.

Le esplicite affermazioni dell'interessato esimono la Corte da un commento più approfondito .

Comunque, proprio per il suo comportamento processuale e per il contributo dato agli inquirenti nella fase più delicata delle indagini, Lagna Tommaso è meritevole del beneficio delle attenuanti generiche, le quali possono essere ritenute prevalenti sulle aggra

vanti contestate.

Pertanto, il reo va condannato alla pena adeguata di anni sei, mesi sei di reclusione, £.1.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 9 di reclusione, diminuita di tre anni per le attenuanti ed aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1219 -

28 - LIBERA EMILIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 9 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82R.G.

Emilia Libera - n.d.b. "Nadia"-è colpevole dei reati che le sono stati contestati in rubrica.

Compagna inseparabile di Antonio Savasta, la giovane si mise subito in mostra per le sue capacità organizzative-operative che la portarono ben presto ad assumere ruoli di rilievo all'interno delle Brigate Rosse.

Anche se numerosi indizi inducevano gli inquirenti a ritenere che la imputata fosse un personaggio di primo piano del sodalizio armato, gli elementi successivamente acquisiti dovevano confermare le prime ipotesi formulate, scatenando le forze dell'ordine nella caccia ad una terrorista che si rivelava essere agguerrita e pericolosa.

Già il 15 febbraio 1980, davanti al bar "Su Spuntinu" di Cagliari, nel corso di un controllo effettuato da agenti della locale

- 1220 -

Questura, la Libera fu identificata insieme ad Antonio Savasta, nonchè a Francesco Mattu, Giulio Cazzaniga e Marco Pinna, militanti della colonna sarda delle Brigate Rosse di recente costituzione.

Mentre veniva portata in Questura a bordo di autoradio della Polizia, ella riuscì a fuggire dopo avere, con "Diego", tentato di uccidere l'appuntato di P.S. Stefano Peralta e il brigadiere di P.S. Fausto Goddi. Benchè ferita alla testa da un colpo di pistola, esploso da un agente durante il conflitto a fuoco, con Savasta raggiunse il continente grazie all'aiuto di gente dell'isola e di una persona arrivata dal continente, successivamente identificata per Maurizio Iannelli.

Perseguita da mandato di cattura del Giudice Istruttore di Cagliari per banda armata e tentato omicidio, la Libera si rifugiò, nel giugno del 1980, insieme a Natalia Ligas e a "Nanni", all'epoca irregolare del settore logistico della colonna romana delle Brigate Rosse, nella base di Torvajanica, in Via Sve

zia n. 124. Tale appartamento era stato, come noto, preso in affitto da Petricola Ave Maria e Cacciotti Giulio, proprio per incarico di Iannelli.

Ma, le dichiarazioni di Patrizio Peci, della stessa Petricola, di Massimo Cianfanelli hanno aperto nuovi spiragli all'inchiesta ed hanno consentito di delineare meglio la figura della Libera, che, dal momento del suo ingresso nella brigata "Centocelle" all'inizio del 1977 e nella struttura della brigata "universitaria" sino alla cattura a Padova, in Via Pindemonte, ebbe modo di occcupare posizioni di vertice del sodalizio eversivo e di macchiarsi di una serie di delitti impressionanti.

Ma, dissociatasi dalla lótta armata per le ragioni che sono state ricordate, la donna ha in dibattimento contribuito a far luce sulle proprie vicende personali ed ha ammesso pienamente di avere partecipato da protagonista alla lunga stagione di violenza che ha sconvolto il Paese.

La "Nadia" non si è limitata a riconoscere le proprie colpe in ordine a singoli episodi criminosi, ma ha anche fornito alla Corte una mole enorme di circostanze probatorie attinenti alla generale attività della banda e a gravi fatti di sangue, indicando, altresì, gli esecutori materiali degli stessi.

Rinviando per i riferimenti specifici a quanto già esposto in maniera analitica nella premessa e senza esprimere giudizi che ineriscono al campo della "morale", non può non rilevarsi che Emilia Libera non solo ha rilasciato ampissime dichiarazioni confessorie in ordine ai propri comportamenti illegali, ma ha consegnato ai giudici un compendio di dati, di notizie di eccezionale valore, utilissimi per identificare e colpire gli autori di efferrati attentati, per capire i "meccanismi" interni e le finalità dell'associazione, per qualificare iniziative delittuose su cui non si era mai riusciti a fare completa chiarezza, per individuare una rete di collegamenti sui quali occorre ancora approfondire le indagini.

- 1223 -

Manifestando un radicale ripudio della lotta armata, costei ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su eventi irripetibili, sia, indirettamente, alle altre autorità impegnate in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art. 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate in rubrica, la Libera va condannata alla pena adeguata di anni sedici di reclusione, lire 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita ad anni 10 di reclusione per l'attenuante del 2 comma della norma citata ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto diminuita a giorni 20 di arresto ed aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta

- 1224 -

in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1225 -

29 - LIGAS NATALIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 65 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G., nonchè del reato di cui al Procedimento n. 63/81 R.G..

Non occorre spendere molte parole per dimostrare l'importanza del ruolo svolto da "Angela" nelle Brigate Rosse e la sua colpevolezza in ordine a tutti i reati che le sono stati contestati.

Natalia Ligas comparve in ritardo, ma in modo particolarmente incisivo, sulla scena romana, assumendovi in breve tempo una posizione di assoluto prestigio.

Sin dall'inizio si dedicò ad un'attività di tipo chiaramente organizzativo, prendendo in affitto nel dicembre 1979 l'appartamento di Via Ugo Pesci n.11, utilizzato come base della colonna locale e frequentato abitualmente anche da Ricciardi Salvatore e da Arreni Renato, cui era sentimentalmente legata, fino al mese di maggio 1980.

- 1226 -

All'atto della perquisizione, i Carabinieri del Reparto Operativo rinvennero nel covo documenti ideologici, volantini rivendicanti gli omicidi del prof. Bachelet, del giudice Minervini, di tre agenti di Polizia uccisi a Milano l'8 gennaio 1980, di Sergio Gori, del maresciallo di P.S. Romiti, del colonnello Tuttobene, schede concernenti "inchieste" su alcuni comandi dell'Arma, su appartenenti alla Polizia, sulle carceri, sulla Democrazia Cristiana e sul mondo del lavoro, nonchè armi, parti di armi, munizioni, silenziatori, bombe a mano, fumogeni con miccia inserita, sirene per automobili, tronchese, parrucche e baffi finti, altoparlante. Di notevole interesse, come noto, si rivelarono gli appunti manoscritti riguardanti il ferimento di Domenico Galluzci, avvenuto in Roma il 17 maggio 1980, e il riferimento alla città di Napoli e alla data del 19 maggio 1980, in coincidenza con l'assassinio di Pino Amato.

Nella Ligas gli inquirenti identificarono la donna che, il pomeriggio del 3 marzo

1980, nella stazione metropolitana di Via Cavour, aveva ricevuto da Renato Arreni una grossa borsa, e si era quindi recata allla stazione Termini.

Dopo la esperienza in Sardegna, ove commise una serie di reati, nel giugno 1980, trovò ospitalità insieme a Libera Emilia e a "Nanni" nella villa di Franciosini a Torvajanica presa in locazione dalla Petricola e dal Cacciotti per incarico di Iannelli.

In quella casa, ove spesso erano presenti Iannelli e " Silvia", furono falsificati, sotto la direzione di "Nanni", documenti e timbri.

Il 29 giugno 1980 la Ligas abbandonò l'alloggio di Torvajanica e si trasferì con Libera, "Silvia", Cacciotti, Petricola e Iannelli nel villino di Tor San Lorenzo di Via dei Traiani 57, ove, alla fine di luglio, si tenne la riunione della Direzione Strategica con l'intervento di Moretti, Balzerani, Ponti, Guagliardo, Di Lenardo, Fenzi, Cocconi, Scozzafava, Francesco Lo Bianco, Iannelli, Savasta, Bolognesi, Chiocchi - esponenti della

colonna napoletana - e tre membri della "Walter Alasia", cioè Alfieri, Betti e De Maria.

Le precise accuse rivolte da Petricola Ave Maria, Savasta Antonio, Libera Emilia e Fenzi Enrico nei confronti dell'imputata; gli oggettivi riscontri acquisiti nella fase istruttoria; le stesse dichiarazioni rilasciate dalla giovane nel momento in cui, dopo il suo arresto a Torino, è stata condotta in aula per presenziare al processo; la sua scelta di campo all'interno del "Partito Guerriglia", sono tutti elementi che concorrono a provare la partecipazione dell'interessata alla banda armata in esame e a conclamare, per le ragioni esposte, la sua responsabilità in merito agli specifici episodi criminosi consumati nel periodo dagli "uomini del terrore" nel "polo" della capitale.

Pertanto la prevenuta va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

30 - LOIACONO ALVARO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 16 - 76 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Loiacono Alvaro - n.d.b. "Otello"- è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

L'imputato, che già in passato si era distinto in azioni di violenza, grazie alla mediazione di Morucci, di cui era amico e pupillo, entrò nelle Brigate Rosse nel 1977.

Divenne subito esponente di spicco della colonna romana, affiancando Prospero Gallinari, Adriana Faranda, "Marzia", "Camillo" ed altri nella struttura della c.d. "Triplice", che si occupava di Carceri, Polizia e Carabinieri, Magistratura.

In tale veste concorse con i suoi commilitoni all'inchiesta nei confronti di Riccardo Palma, ucciso poi materialmente da Prospero Gallinari, nonchè a tutte quelle iniziative realizzate nel "polo" della capitale in attuazione del progetto di "attacco al cuore

dello Stato".

Evidentemente partecipe di altre imprese di cui dovrà pur rispondere dinanzi alla giustizia, il Loiacono si "espose" nuovamente in prima persona in occasione dell'omicidio di Girolamo Tartaglione.

Individuati nei giudici Alfredo Vincenti e Girolamo Tartaglione - addetti al Ministero diGrazia e Giustizia - gli elementi della "magistratura antiguerriglia" da colpire, portò a termine, prima da solo e poi con la collaborazione di Cianfanelli Massimo, delle accurate "indagini" per acquisire i dati necessari sulle abitudini e sugli itinerari dei probabili bersagli.

A tal fine indicò proprio al Cianfanelli sia l'abitazione del Dr. Vincenti, sita nel quartiere Don Bosco, sia il percorso da costui solitamente seguito per recarsi in ufficio, in modo che si scegliesse il punto più adatto per un vile attentato.

Dopo la decisione di Gallinari, all'epoca capo colonna, di cambiare "obiettivo", ritenendosi che il ruolo di Girolamo Tartaglione avesse "maggior rilievo", iniziò una seconda "inchiesta" che completò ancora con il Cianfanelli.

A"Giorgio" mostrò la casa di Viale delle Milizie, affermando che le finestre aperte erano indice della sicura presenza, nell'appartamento, della vittima designata, della quale accertò gli orari di uscita e di rientro.

Il Loiacono partecipò ad una riunione preparatoria che si tenne al "Café du Parc", all'Aventino, con Gallinari, Faranda, "Camillo", Cianfanelli e "Marzia".

Inoltre, intervenne, in località isolata sita nei pressi della Via Portuense, ad una esercitazione con armi, insieme a Cianfanelli e a "Camillo", al quale era stato affidato l'incarico di sparare materialmente al magistrato. In quella occasione il Loiacono e "Camillo" si addestrarono con la "Skorpion" di Morucci e lo stesso "Camillo" esplose alcuni colpi con la Glisenti 1910, che poi sarebbe stata impiegata contro Tartaglione.

- 1233 -

Il 10 ottobre 1978, verso le ore 14, il Loiacono prese parte, secondo il piano prestabilito, all'agguato mortale, svolgendo compiti di copertura all'interno dell'edificio.

Egli indossava una sahariana, un basco, aveva baffi finti ed era in possesso di una Smith-Wessson 39 - 2 e della "Skorpion" che era stata usata nell'operazione Moro.

Compiuto l'omicidio, fuggì con "Camillo" e Faranda, raggiungendo Cianfanelli che era in attesa alla guida della Fiat 128, rubata qualche tempo prima.

Il giorno successivo, il Loiacono incontrò i suoi complici in un bar nei pressi del Ministero della Pubblica Istruzione e ricostruì l'azione nei dettagli, raccontando, tra l'altro, che subito dopo l'uccisione, al portiere che gli aveva chiesto se avesse udito colpi d'arma da fuoco, aveva risposto"che non gli sembrava".

In seguito non mancò di dimostrare le sue "virtù" militari in altre imprese rivendi

- 1234 -

cate dalla banda e intervenne, con Gallinari e Faranda all'agguato in danno degli agenti della scorta dell'on. Galloni.

La precisa chiamata in correità di Cianfanelli Massimo e le univoche accuse di Antonio Savasta ed Emilia Libera, conclamate, per di più, dai riscontri obiettivi offerti dalle perizie balistiche e dall'esame testimoniale, esimono la Corte da ulteriori commenti.

Per le ragioni esposte, Loiacono Alvaro, che ancora continua a vivere in latitanza, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £.6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

31 - MAY ARNALDO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 e 16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

May Arnaldo - n.d.b. "Nicola" - è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Chiamato in causa da Massimo Cianfanelli, Antonio Ginestra e Petricola Ave Maria che nella fase istruttoria lo hanno indicato come autore di una serie di attività criminose e componente di rilievo di un delicato settore della colonna romana, il prevenuto, raggiunto da mandato di cattura, si è proclamato totalmente estraneo alle Brigate Rosse ed ha addirittura negato di conoscere i suoi coimputati.

Soltanto in sede di confronto con Massimo Cianfanelli è stato costretto ad ammettere di avere avuto con lui rapporti, tra il 1977 ed il 1978, nell'ambito della facoltà di Fisica dell'Università di Roma.

Senonchè nel dibattimento Arnaldo May si è presentato dinanzi ai giudici affermando

di voler ricostruire il suo "percorso all'interno delle lotte e delle tensioni sociali" e mantenere una condotta di "pura e semplice dissociazione dalla lotta armata".

Con estrema decisione, cioè, ha sostenuto di assumersi le proprie responsabilità, ma di non potere "fare nomi di altre persone o riferire cose su di esse".

Coerente con questa linea, il giudicato si è rifiutato di rispondere a quelle domande con cui la Corte ha cercato di far luce su taluni episodi criminosi e di stabilire i contorni di specifici addebiti ascritti a singoli soggetti ed ha ricordato dapprima le sue esperienze nel "microcosmo" della scuola, nel collettivo della facoltà di Scienze Statistiche e nel "movimento" del 1977.

Dopo aver adempiuto agli obblighi di leva, "proprio sull'onda emotiva della questione del rapimento Moro", ebbe, tramite "una persona", "un contatto esplorativo con le Brigate Rosse in un periodo che va dal 14 luglio al 31 luglio 1978".

- 1237 -

Passata l'estate, agli inizi di settembre, al termine di un ulteriore colloquio, prefissato in precedenza, con un non meglio qualificato "militante" della organizzazione, accompagnato nella occasione da un altro brigatista, venne cooptato nel sodalizio e assegnato alla brigata logistica romana.

Subito gli fu affidato il compito di custodire "le armi degli irregolari".

Sul piano meramente "operativo", concorse soltanto all'attentato in danno degli agenti della "Volante IV" con il ruolo di autista e "alla rapina delle macchine fatta il 14 febbraio 1979, vicino a Piazza Fiume in Via Salaria".

Incrinatasi la sua fiducia nella giustezza delle scelte del gruppo armato, seguì, "sostanzialmente a livello individuale", un "quadro della brigata logistica" e i compagni che si determinarono ad abbandonare definitivamente le Brigate Rosse.

Orbene, così sintetizzate le dichiarazioni di Arnaldo May e rinviando a quanto e-

- 1238 -

sposto nella parte generale, deve rilevarsi che costui, nonostante le "buone intenzioni" manifestate a più riprese, non si è reso meritevole di sicuro di quei benefici concessi dalla normativa c.d. "premiale", introdotta eccezionalmente nel nostro ordinamento dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Anche se è sufficiente la semplice lettura dei verbali di interrogatorio per comprendere le ragioni di questa pronuncia, v'è da rimarcare che l'interessato non ha contribuito ad accreditare con argomenti seri l'ipotesi di un suo limitato coinvolgimento nelle vicende all'esame della Corte ed, anzi, di fronte a precise contestazioni, si è chiuso in un silenzio equivoco, che non può giovare, ovviamente, a stendere una patina "di dignità" sulla sua immagine di "dissociato".

Certo è, invece,che il prevenuto è stato smentito categoricamente da Brogi Carlo e, in maniera implicita, da Norma Andriani, i quali hanno collocato nel mese di giugno 1978 il momento di ingresso nella struttura della colon

na romana.

Ancora, Massimo Cianfanelli ha ribadito che il May, provenendo dalle Unità Comuniste Combattenti, a seguito dei contatti con Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, entrò a far parte delle Brigate Rosse, insieme proprio al Brogi e all'Andriani, in epoca immediatamente successiva all'attentato al Centro di Calcolo dell'VIII Comiliter di Piazza Zama.

E già nel mese di settembre intervenne ad una esercitazione "militare" in un cantiere stradale, nel corso della quale furono usati una pistola automatica 81, un revolver 38 ed un fucile a pompa. Il May, che aveva in deposito le armi, provvide a trasportarle con la sua macchina.

Nella circostanza si addestrarono anche Cacciotti Giulio e Francesco Piccioni, dirigente del settore, che svolse funzioni di istruttore sparando "per primo con entrambe le pistole".

" A turno poi fece sparare con il fucile a pompa alll'interno di una grossa condut

tura metallica, che aveva circa due metri e mezzo di diametro".

A riprova dei compiti peculiari attribuiti al May, Massimo Cianfanelli ha poi rammentato che fu il "Nicola" a consegnargli la Smith-Wesson che doveva impiegare nell'azione di Via della Batteria Nomentana e che restituì il revolver il giorno dopo al complice nella riunione di "rendiconto" tenutasi in un bar di Piazza Cola di Rienzo

L'imputato, inoltre, partecipò, con il Cianfanelli, Piccioni, Morucci e Cacciotti all'incontro in un locale pubblico di Viale Trastevere nel quale si discusse delle modalità dell'agguato contro le guardie della scorta dell'on. Galloni che - a dire dei presenti - non aveva avuto esito positivo poichè "si era inceppato l'M12 nel cui caricatore erano stati inseriti più colpi del previsto".

Verso la fine di dicembre del 1978, Arnaldo May concorse,infine, alla preparazione di un attentato mortale nei confronti di un ufficiale dei Carabinieri, il Colonnello Cornac

chia: "si sarebbe dovuta fare una telefonata segnalando la presenza di un individuo sospetto, forse armato, che scendeva da una macchina parcheggiata in Piazza dei Quattro Venti. Se fosse sopraggiunto sul posto l'alto ufficiale dell'Arma, Morucci avrebbe dovuto ucciderlo con un fucile a canne mozze.

Piccioni avrebbe dovuto svolgere compiti di copertura, armato di M12. Cacciotti avrebbe dovuto appoggiare l'azione con un fucile da caccia a canne mozze. Nicola avrebbe dovuto lanciare eventualmente una bomba a mano".

Cianfanelli aveva mansioni di autista "di una Peugeot 504 che era stata rubata da Nicola".

In effetti, Barbara Balzerani telefonò presso la sala del pronto intervento dei Carabinieri, ma sul luogo in cui erano già "in posizione secondo il piano prestabilito" i brigatisti non arrivarono pattuglie a controllare la veridicità della comunicazione e, dunque, l'operazione non fu portata a compimento.

Ma Massimo Cianfanelli ha evidenziato che il prevenuto esplicò un ruolo attivo anche nel periodo seguente alla "uscita" del gruppo dei dissidenti dalle Brigate Rosse ed ha, in proposito, fornito elementi di accusa che l'interessato ha voluto deliberatamente minimizzare.

Nè miglior trattamento May Arnaldo ha riservato alle indicazioni di Antonio Ginestra che ha tentato di screditare con affermazioni prive di qualsiasi riscontro obiettivo.

Il contegno del May che, essendo stato membro di spicco di una struttura fondamentale della organizzazione - composta per di più da personaggi "illustri" del firmamento terroristico - è chiamato a rispondere dei delitti perpetrati dalla banda durante il tempo della sua "militanza", secondo i principi esposti, non giustifica l'applicazione della particolare attenuante dell'art. 2 della legge citata.

In mancanza di quella "piena confessione" richiesta dalla norma e delle altre condi-

zioni esplicitamente prescritte dal legislatore, non può la Corte accedere alle istanze dei difensori ed accogliere una interpretazione "estensiva" che contribuirebbe a snaturare "lo spirito" della novella.

Tuttavia, proprio in considerazione della peculiarità della "materia", per dare risalto ad una condotta processuale per molti versi apprezzabile e per commisurare comunque la sanzione alla personalità del reo, si ritiene di concedere allo stesso le attenuanti generiche, da dichiarare prevalenti sulle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto, May Arnaldo va condannato alla pena adeguata di anni diciotto di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 22 di reclusione, diminuita ad anni 17 per le attenuanti ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto per la contravvenzione, diminuita per le attenuanti) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il prevenuto deve esse

re sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1245 -

32 - MARIANI GABRIELLA

Imputata dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 - 39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G..

Mariani Gabriella è colpevole dei delitti che le sono stati contestati in rubrica.

La giovane venne fermata e individuata come brigatista a seguito delle dichiarazioni di Triaca Enrico, il quale, nella immediatezza del suo arresto, non ebbe difficoltà a confessare di essere militante della organizzazione e di essere in contatto con due "compagni", Marini Antonio e, appunto, l'imputata che abitavano in un appartamento di Via Palombini.

Il primo aveva collaborato con lui nella"gestione" della tipografia di Via Pio Foà e la seconda, sempre nell'ambito dell'attività della banda armata, aveva addirittura dattiloscritto con la IBM sequestrata nel laboratorio la bozza di opuscoli clandestini, in particolare della "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978.

- 1246 -

Il Triaca specificò ancora che quella casa era stata, in sostanza, acquistata con i soldi forniti alla Mariani dal "cassiere" Mario Moretti; che era costata 24 milioni; che era stata occupata dai due chiamati in causa qualche mese prima.

In Via Palombini era stata portata dal Marini la IBM e si prepararono le prime stesure dei documenti, usando più testine rotanti della macchina e i trasferibili per le parole d'ordine.

Dirà in proposito il Triaca nel suo interrogatorio del 18 maggio 1978 "che subito dopo l'affitto del locale di Via Pio Foà 31, e prima che la tipografia andasse in funzione, il "Maurizio" portò presso la tipografia Antonio Marini, che io già conoscevo come appartenente a Potere Operaio, dicendomi che il Marini faceva parte dell'organizzazione e che avrebbe dovuto lavorare con me... Una mattina del mese di febbraio '78, nel corso di una riunione tenutasi presso la tipografia,decidemmo di acquistare un appartamento il più vicino

- 1247 -

possibile alla tipografia, che doveva essere utilizzato per una macchina IBM. Con tale macchina avevamo in programma di stampare opuscoli per conto dell'organizzazione delle BR... Marini disse che l'appartamento doveva essere intestato ad una ragazza di sua conoscenza, tale Gabriella, anch'essa facente parte della organizzazione.

Successivamente "Maurizio" mi disse che l'appartamento era stato trovato nella zona di Boccea. Andammo subito dopo l'acquisto, nell'appartamento suddetto ove trovammo la Gabriella. Alcuni giorni prima del sequestro Moro, il "Maurizio" portò la macchina IBM presso l'appartamento della Gabriella. Nel predetto appartamento io, il "Maurizio"", il Marini, la Gabriella, ci siamo riuniti per fare dei programmi e per valutare eventuali altre iniziative da assumere per stampare opuscoli delle Brigate Rosse. La Gabriella aveva il compito di battere a macchina gli opuscoli che poi venivano riprodotti in tipografia. Mi risulta che il Marini abitava nell'appartamento della

- 1248 -

Gabriella. Per l'acquisto dell'appartamento la Gabriella aveva pagato 24 milioni, di cui solo parte in contanti". E nell'interrogatorio successivo Enrico Triaca preciserà che "la IBM, che è stata trovata dalla polizia nella tipografia di Via Pio Foà fu portata presso la stessa tipografia da me e da Marini; andammo a prenderla presso l'abitazione di quest'ultimo. Ricordo che c'era anche Gabriella. Ho visto quattro o cinque volte la Gabriella nella sua abitazione e qualche volta in tipografia. La Gabriella Mariani venne la prima volta in tipografia in epoca precedente all'acquisto di Via Palombini 19. Venne per discutere con me, Marini e Moretti proprio la questione dell'acquisto dello appartamento. L'ultima volta, che vidi la Mariani fu in occasione della stampa dell'opuscolo "Risoluzione della Direzione febbraio '78"... Questo opuscolo è stato scritto con la IBM della tipografia sulla base di un testo che il Moretti aveva dato alla Gabriella. Veniva a lavorare e batteva con la IBM il tutto, di pomeriggio, proprio per battere il testo dell'opuscolo. Il suo lavoro durò circa una settimana.

Lavorava dalle 15,30 fino alle 19,30 circa. La Gabriella batteva a macchina discretamente anche se non velocemente, quando batteva a macchina l'opuscolo sopra citato (febbraio '78) utilizzava come testo dei fogli scritti a macchina e in parte scritti a mano ... ricordo che vi erano delle correzioni a penna in corsivo. Per quanto concerne invece le scritturazioni a mano esse erano fatte in stampatello"..

Ebbene, di fronte ad accuse così esplicite e gravi, Mariani Gabirella assunse uno strano atteggiamento di difesa, negando le circostanze che più la coinvolgevano ma ammettendone altre, quali la proprietà della famosa "cartella marrone", rinvenuta nella tipografia di Via Pio Foà, che, alla luce degli accertamenti successivi, contribuiscono a dare la prova della colpevolezza dell'imputata.

Senza ripetere per esteso quanto già sottolineato nella parte generale, va comunque ricordato che nella detta cartella erano custoditi documenti di natura eversiva, il libretto

per licenza di porto di fucile rilasciato dalla Questura di Roma ad Alori Antonio, sette fotografie del prof. Filippo Peschiera, fotografie di Walter Alasia e Martino Zicchitella, nonchè i clichè della citata "Risoluzione" del febbraio 1978.

Le indagini consentivano di appurare che la Mariani si era assentata dal suo posto di lavoro presso il Comune di Roma per ragioni di malattia proprio nei giorni del 15 e 16 marzo 1978 e che, in effetti, aveva nel periodo tenuto contatti proprio con Mario Moretti, Barbara Balzerani, Teodoro Spadaccini e lo stesso Triaca.

Ancora, come noto, proprio alcuni reperti di Via Gradoli dimostravano le responsabilità della giovane; dall'appunto, di grafia del Moretti, "TIP.1", che conteneva l'indicazione del prezzo esatto pagato per l'acquisto dell'alloggio di Via Palombini e per la relativa stipula del contratto, al manufatto in marmo raffigurante un gufo (rep. 724) che Cutolo Paolo dichiarerà di aver visto nella ca

so di Via Urbana in precedenza abitata dalla Mariani.

Altrettanto pacifico era che per l'appartamento di Via Palombini il compromesso di vendita era stato firmato il 27 luglio 1977, in un momento, cioè, in cui le Brigate Rosse erano protese nell'opera di "potenziamento" della struttura della colonna romana e nel reperimento di covi da utilizzare per le esigenze della banda.

Tuttavia, questi elementi, di per sè sufficienti ad inquadrare il ruolo della giudicata, e a farne risaltare le colpe in ordine alle vicende in esame, sono stati integrati dalle affermazioni di Savasta Antonio ed Emilia Libera, che hanno confermato l'appartenenza della Mariani alle Brigate Rosse ed hanno, anzi, indicato l'epoca in cui Mario Moretti riuscì a "contattare" il gruppo dei "Tiburtaros".

La prevenuta, del resto, nel dibattimento ha voluto chiudere definitivamente qualsiasi discussione in proposito; si è procla

mata "militante" della organizzazione; ha rivendicato, "singolarmente e collettivamente", la paternità delle azioni attribuite a quest'ultima e si è schierata con i fautori del "Partito Guerriglia", mantenendo sempre una condotta arrogante, minacciosa, che qualifica ulteriormente la sua personalità.

Pertanto, per le considerazioni esposte, la Mariani va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, lire 5.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1053 -

33 - MARINI ANTONIO

Imputato del reato di cui ai capi 1-22, 25.- 39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G..

Antonio Marini deve rispondere in questa sede dei reati che gli sono stati contestati in rubrica.

Marito separato di Barbara Balzerani, in seguito legatosi alla Mariani Gabriella, l'imputato condivise con le due donne le scelte di fondo anteriori ai tragici eventi di Via Fani e di Via Caetani.

Richiamando qui le considerazioni esposte in precedenza per la Mariani, non v'è dubbio che il Marini, aderente di "Potere Operaio", fu cooptato proprio da Mario Moretti nelle Brigate Rosse all'inizio del 1976 e inserito in una struttura logistica che aveva - nell'organigramma della banda - un ruolo di notevole rilevanza.

In tale veste egli affiancò Enrico Triaca nella "gestione" della tipografia di Via Foà, aiutandolo a stampare gli opuscoli,

- 1054 -

a comporre le pagine e ad eseguire ingrandimenti.

Presente a tutte le riunioni tenutesi in Via Palombini per mettere a punto i programmi immediati del sodalizio e altre iniziative relative alla elaborazione e diffusione dei documenti, il Marini svolse compiti di estrema delicatezza, percependo dall'organizzazione - tramite Moretti - uno stipendio mensile di L. 250.000.

Le ammissioni di Triaca Enrico e le stesse iniziali dichiarazioni di Mariani Gabriella, che ha anche sostenuto di avere consegnato proprio a lui "la cartella marrone" poi sequestrata in tipografia, non lasciano spazio al prevenuto che, del resto, in istruzione si è dapprima rifiutato di rispondere alle domande dei giudici e, successivamente, ha continuato a mantenere un atteggiamento di assoluto disinteresse "perchè i reati contestatimi con mandato di cattura non mi riguardano".

Nella stessa fase, comunque, gli inquirenti acquisirono un ulteriore elemento di ac-

cusa a carico del giudicato e, cioè, la testimonianza di Sanciu Armida che non ebbe difficoltà a riconoscere nel Marini il giovane che aveva notato in Via Gradoli, "nel periodo dalla fine di marzo 1978 a circa l'11 - 12 aprile", in un atteggiamento "che ricordava quello di una persona che controllasse la strada e il movimento da e per il palazzo" ove era il covo di Mario Moretti e Barbara Balzerani.

In dibattimento Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno fornito specifiche informazioni sulla data di ingresso del Marini, della Mariani, della Balzerani, dello Spadaccini e del Triaca nelle Brigate Rosse e sugli incarichi ad essi assegnati, chiudendo in tal modo qualsiasi discussione.

Lo stesso prevenuto non solo ha esplicitamente rivendicato "dinanzi a tutto il movimento proletario" la paternità delle azioni giudicate dalla Corte, ma si è schierato tra i fautori del c.d. "Partito Guerriglia", assumendo una posizione di sfida alle istituzioni

e facendosi spesso portavoce di messaggi minatori, violenti, indirizzati contro tutti "i nemici della classe".

Non essendovi perplessità, per quanto detto nella parte generale e in questa sede, sulla sua responsabilità, il Marini deve esser condannato alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, £. 5.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

34 - MICALETTO ROCCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 - 39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 16 - 17, 25 - 29, 32 - 36, 40 - 66, 71 - 74 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Micaletto Rocco - n.d.b."Cappuccetto Rosso" o Papaleo" o "Posapiano" per certi tratti del suo carattere - è senza dubbio colpevole dei delitti contestati in rubrica.

Le dichiarazioni di Patrizio Peci, Antonio Savasta e di altri pentiti; gli esiti di pazienti indagini condotte da Carabinieri e Polizia; le precise testimonianze in merito a specifiche imprese criminose, servono a qualificare il ruolo assunto dall'imputato all'interno della struttura brigatista e le attività svolte in concreto in un lungo arco di tempo.

Appena ricordato che egli partecipò materialmente ad una serie di attentati in varie città, dal sequestro del prof. Filippo Peschiera all'omicidio dell'avv. Fulvio Croce, a

cui sparò con la famigerata Nagant, è comunque ampiamente provato che per "i meriti" acquisiti sul campo raggiunse ben presto i vertici del sodalizio e, nell'ambito dei compiti di direzione affidatigli, contribuì a quelle scelte di fondo che impegnarono tutti i militanti in un opera di "disarticolazione" dei "centri vitali" dello Stato.

Dopo una prima "esperienza" nella colonna genovese, fu trasferito nel "polo" torinese, ed entrò, quindi, a far parte, già dal 1977, del Comitato Esecutivo insieme a Mario Moretti, Lauro Azzolini e Bonisoli Franco. In tale organismo rimase fino al giorno della sua cattura, avvenuta a Torino il 19 febbraio 1980.

Fu, inoltre, esponente di punta del Fronte di massa e membro "di diritto" della Direzione Strategica intervenendo in tale veste alle varie riunioni, tra cui quella del dicembre 1979 convocata in Via Fracchia a Genova.

Ebbene, sempre presente nei momenti cruciali, Rocco Micaletto dette il suo apporto determinante anche nella fase di ideazione e di preparazione della "campagna di primavera".

- 1259 -

Dopo la strage di Via Fani e durante i 55 giorni della "prigionia" dell'on. Moro concorse con gli altri componenti del Comitato Esecutivo a "gestire politicamente" le fasi più delicate della vicenda, non mancò di tenere i collegamenti con i "compagni" torinesi e di distribuire loro i volantini poi fatti rinvenire dalle forze dell'ordine.

E proprio a Patrizio Peci riferì particolari di prima mano sulla impresa nel suo complesso, sulle modalità dell'interrogatorio del parlamentare democristiano, sulle risposte da questi fornite in merito alle"trame nere" e agli "scandali di regime", nonchè sul "carceriere" indicato esplicitamente in Prospero Gallinari.

Altrettanto pacifico è che, secondo lo stesso Peci e Roberto Sandalo, Rocco Micaletto stabilì rapporti sistematici con dirigenti di Prima Linea e cercò di dar vita ad uno stretto patto d'azione tra i due gruppi armati nel contesto di una strategia di fondo di cui si è trattato nella parte generale.

- 1260 -

In aggiunta a questi elementi, di per sè sufficienti a conclamare le responsabilità dell'imputato, vanno menzionati i numerosi reperti recuperati in Via Gradoli, in Via Monte Nevoso, in possesso del Gallinari, allorchè venne arrestato in Viale Metronio, e, ancora, in Via Silvani,che lo chiamavano in causa senza mezzi termini.

I frequenti rapporti del Micaletto con i militanti della colonna romana sono, da ultimo, confermati dal possesso della pistola Beretta cal. 9 rapinata all'app.to di P.S. Michele Tedesco e consegnatagli da Bruno Seghetti: l'arma fu poi affidata in dotazione a Patrizio Peci, che non ha avuto difficoltà a confessare le circostanze.

Pertanto, per le considerazioni esposte, Rocco Micaletto - fondatore del c.d. "Partito Guerriglia"-va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

- 1261 -

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1262 -

35 - MORETTI MARIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 - 40, 42 - 55, 58 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 88 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che Mario Moretti - n.db."Domenico" o "Nico" o "Maurizio" - è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

" Capo storico" delle Brigate Rosse, membro sin dai primi momenti del Comitato Esecutivo, del Fronte logistico, del Fronte di massa e della Direzione Strategica, l'imputato è indiscutibilmente "elemento di spicco delle BR e cioè di tutta l'organizzazione nel suo complesso. Tale supremazia gli deriva dalla sua esperienza in termini di clandestinità, dalla sua capacità di organizzazione anche militare e logistica e dalla sua cultura superiore alla media".

Richiamate le varie testimonianze acqui

site nel processo, da quella di Petrizio Peci alle altre rese in fase istruttoria da molti brigatisti dissociatisi dalla lotta armata, nonchè nel dibattimento da Antonio Savasta, Enrico Fenzi ed Emilia Libera, è sufficiente ricordare, sia pure sinteticamente, il ruolo svolto dal Moretti in questi lunghi anni di terrore, con particolare riferimento agli episodi esaminati dalla Corte.

Non v'è dubbio che il prevenuto, dopo i primi infruttuosi tentativi di "radicare" nella capitale un nucleo operativo, scese nel 1975 a Roma e,con la collaborazione di Maria Carla Brioschi e Franco Bonisoli, riuscì finalmente, "partendo in pratica da zero", a costituire una colonna che diventerà ben presto efficiente e capace di qualsiasi impresa.

Svolse nella circostanza un'intensa attività di "propaganda" facendo numerosi proseliti; si preoccupò di impiantare una tipografia e di ampliare "il potenziale logistico" dell'unità locale, reperendo appartamenti in varie zone della città con il denaro del riscat

to dell'armatore Piero Costa.

Senza ripetere cose già dette, è pacifico che partecipò a tutte le riunioni delle strutture di vertice nel corso delle quali furono messe a punto " le azioni di guerra" più incisive condotte a Roma e in altre località del Paese.

Fu il grande stratega della "campagna di primavera", preceduta da una serie di attentati che avevano imposto alla attenzione generale la"nuova"formazione che agiva "nel cuore dello Stato".

Nell'occasione non si limitò ad assumersi compiti di ideazione e di preparazione dell'intera " operazione Moro", ma scese personalmente in campo in Via Fani, armato di un MAB poi sequestrato in casa di Mattioli Giuseppe e con estrema decisione diresse gli interventi degli uomini del "commando".

Anzi, insieme a Raffaele Fiore, si allontanò da quella strada a bordo della Fiat 132, guidata da Bruno Seghetti, su cui era stato trascinato il parlamentare della D.C..

Con Micaletto, Azzolini e Bonisoli "gestì politicamente" le varie fasi del rapimento, interrogò il presidente democristiano, compilò materialmente i numerosi volantini diramati in periferia e non trascurò di tenere anche i"contatti " con la famiglia dello statista, se è vero, come ha affermato Patrizio Peci, che proprio lui effettuò alla signora Eleonora Moro la famosa telefonata del 30 aprile 1978.

Successivamente alla scoperta della base di Via Gradoli, ove viveva con Barbara Balzerani, fu costretto a cambiare alloggio, ma ebbe l'opportunità di continuare a seguire da vicino l'evolversi della vicenda sino alla tragica conclusione del 9 maggio 1978.

" Sfuggito per caso"alla cattura in Via Pio Foà, rimase a Roma ancora per qualche tempo e si trasferì, quindi, a Milano con Maria Carla Brioschi per"ricostruire" la scompaginata colonna milanese, cedendo il suo incarico a quel Prospero Gallinari che nel periodo si era"conquistato" meriti particolari.

Tuttavia, pur impegnato al massimo nel nord, non mancò di coltivare i suoi rapporti con esponenti di Roma e con altri militanti di sodalizi affini.

Nè può dimenticarsi che Mario Moretti stabilì collegamenti con terroristi della R.A.F., dell'I.R.A., dell'E.T.A. e con personaggi, mai identificati, che erano "rappresentanti dell'OLP".

I suoi viaggi frequenti a Parigi, servendosi di un documento intestato a Maurizio Iannelli e accompagnato spesso da Anna Laura Braghetti, sono stati descritti da Patrizio Peci e da molte fonti, tra cui Carlo Brogi che nel corso del suo interrogatorio ha in proposito riferito circostanze di rilievo.

Il prevenuto compì, inoltre, spedizioni in Francia e a Cipro per rifornirsi di armi sofisticate consegnate dai palestinesi e sbarcate, in effetti, a Genova e a Mestre.

Rinviando, al riguardo, alle dichiarazioni del Peci e di Antonio Savasta per gli ulteriori approfondimenti, resta da dire che la re

sponsabilità dell'imputato è conclamata da una impressionante mole di dati probatori che nella parte generale sono stati analiticamente valutati.

Le indagini di Polizia e Carabinieri, gli esiti di specifici accertamenti balistici, le risultanze di perizie grafiche su tanti reperti recuperati in Via Gradoli, in Via Monte Nevoso e le deposizioni di testi che ebbero la possibilità di assistere a fatti specifici contestati al Moretti esimono la Corte da commenti ulteriori.

Pertanto, per le considerazioni esposte, il reo va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, nonchè al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

36 - MORUCCI VALERIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22, 25 - 39, 44 - 55, 58 - 59 e 62 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 49, 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Valgono per Morucci Valerio le stesse valutazioni svolte per Adriana Faranda.

L'imputato - n.d.b. "Matteo"- iniziò la sua attività "politica" in "Potere Operaio" e si distinse ben presto per le sue non comuni cognizioni in materia di armi e per la sua enorme capacità organizzativa, diventando subito "il responsabile del settore dei servizi d'ordine del gruppo romano".

In seguito, il 13 febbraio 1974, venne arrestato con Libero Maesano alla stazione internazionale di Chiasso, mentre tentava di introdurre nel territorio dello Stato armi e munizioni trafugate da un deposito militare della Confederazione Elvetica.

- 1269 -

Dopo la breve ma intensa esperienza nelle Formazioni Armate Comuniste si decise a passare, insieme alla sua donna, nelle Brigate Rosse, portando con sè il "patrimonio della rivoluzione", quella"Skorpion", cioè, che fu impiegata già nel giugno del 1976 nell'attentato in danno di Francesco Coco.

Inserito sin dall'esordio nella direzione della colonna romana, che nel frattempo produsse un enorme sforzo per concretizzare "uno sviluppo tutto politico dell'impianto dell'organizzazione" e per "radicarsi in una situazione ambientale" caratterizzata da "una composizione di classe estremamente variegata", Valerio Morucci, proprio per le sue "amicizie" nell'area della sinistra extraparlamentare della capitale e potendo contare su una serie di appoggi e "protezioni" ad ogni livello, si dedicò ad una intensa opera di proselitismo e si impegnò per assicurare alla banda strutture solide, adeguate alle esigenze "strategiche" propugnate.

Cooptato immediatamente nel Fronte lo

- 1270 -

gistico e nella Direzione Strategica, coordinò a Roma le opzioni illegali rivendicate dal sodalizio, mettendo a disposizione dei commilitoni la "Skorpion" che di sicuro fu utilizzata dai killers che compirono gli agguati contro Rossi Emilio, Cacciafesta Remo, Palma Riccardo, Girolamo Mechelli, oltre che per uccidere l'on. Aldo Moro.

Secondo le fonti raccolte nella istruzione e in dibattimento "Matteo" si assunse un ruolo preminente sia nella ideazione che nella preparazione ed esecuzione della strage del 16 marzo 1978.

I precisi riferimenti di Peci Patrizio, Massimo Cianfanelli, Ave Maria Petricola, Antonio Savasta ed Emilia Libera consentono di affermare che Valerio Morucci non solo partecipò alle riunioni degli organismi di vertice che deliberarono di attuare "un attacco" senza precedenti alla Democrazia Cristiana e allo Stato, ma si interessò di mettere a punto i piani dell'azione - effettuando addirittura di persona sopralluoghi nella zona di Monte Mario su una

- 1271 -

macchina guidata da Adriana Faranda - e prese parte materialmente all'eccidio della scorta dello statista e al "sequestro" del medesimo.

E' sufficiente qui ricordare che proprio il Morucci, secondo i "pentiti", scese con Prospero Gallinari dalla Fiat 128 con targa diplomatica, si avvicinò all'autovettura del parlamentare e aprì il fuoco su Ricci Domenico e Oreste Leonardi.

Durante i 55 giorni successivi, non mancò di tenere contatti con i membri del Comitato Esecutivo e con altri esponenti della colonna per collegare le varie iniziative da realizzare, tra cui interventi militari "di supporto"; si preoccupò di far giungere per telefono alla famiglia dell'ostaggio talune richieste dell'organizzazione, spacciandosi per il "prof. Niccolai"; si battè per privilegiare una linea "politica" che potesse avere come sbocco la liberazione del presidente del partito di maggioranza; comunicò al prof. Franco Tritto, usando sempre lo pseudonimo sopra ci-

- 1272 -

tato, il luogo ove era stato abbandonato il corpo esanime dell'on. Aldo Moro.

E, ancora, Antonio Savasta ha attribuito all'imputato l'espediente di "camminare con le scarpe" della vittima sulla sabbia al fine di "depistare le indagini della Polizia".

La conclusione della vicenda, l'uccisione di Aldo Moro, accentuò la "diatriba" all'interno della associazione terroristica, ma ciò non impedì al prevenuto di proseguire nella sua avventura e di continuare a dedicarsi alla realizzazione del "progetto di potere" divisato da tempo.

In sintesi, oltre a concorrere, alla fine dell'estate del 1978, alla formazione di una nuova brigata logistica nella quale entrarono Piccioni, Cacciotti, May e Cianfanelli, diede un apporto essenziale alle scelte criminose adottate dalle Brigate Rosse, elaborando i relativi piani e fornendo per la loro esecuzione armi di micidiale potenza e precisione.

Dall'imputato, ad esempio, proveniva

no, lo "Skorpion", la Glisenti 1910, l'M12 e la Smith - Wesson mod. 39 in dotazione al commando che si incaricò di tendere il mortale agguato a Girolamo Tartaglione.

Di notevole rilievo fu il suo ruolo anche nell'attentato contro gli agenti della "Volante IV": dopo avere completato la consueta "inchiesta" insieme a Piccioni e Cianfanelli, si presentò in Via della Batteria Nomentana alla testa del gruppo di fuoco, composto anche dal Cacciotti e dal May, sparando con la Browning cal.9 contro la garitta della vicina caserma per scoraggiare una possibile reazione dei militari.

In seguito, partecipò, con i membri della "Triplice", all'organizzazione del tentato omicidio degli uomini della scorta dello on. Galloni.

Nella circostanza, essendosi inceppato il solito M12 nel cui caricatore erano state inserite più pallottole del necessario, fu impiegata la Smith-Wesson mod. 39 - 2 di Prospero Gallinari.

In aggiunta alle dichiarazioni di Mas

simo Cianfanelli, in merito assume un significato decisivo il fatto che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti recuperarono i documenti dell'autovettura di Medei Giorgio, di cui si servirono gli assalitori.

Ancora, il 14 febbraio 1979, nonostante l'acuirsi del "dissidio" interno, con Piccioni, May, Cianfanelli e Cacciotti effettuò la rapina delle due Alfette dei Carabinieri ricoverate nel garage "Fiume" di Via Salaria.

Proprio l'imputato irruppe nell'officina, armato di una Mauser 7,65, guidando i suoi commilitoni nell'impresa, mentre Arnaldo May rimase in attesa sulla strada a bordo di quella Peugeot di cui era stato previsto l'impiego in Piazza dei Quattro Venti, nella fase più delicata dell'assalto, fortunatamente fallito, contro un alto ufficiale dell'Arma.

Orbene, tali elementi bastano a concludere le specifiche responsabilità del prevenuto nella lunga stagione di violenza che ha insanguinato le vie della capitale.

Per di più, i reperti di Via Gradoli,

Viale Giulio Cesare e Via Silvani; gli esiti delle perizie sulle tante armi reperite nel corso delle perquisizioni e sui documenti sequestrati; i costanti rapporti intrattenuti con gli esponenti di vertice del sodalizio, offrono obiettivi riscontri all'accusa ed esimono la Corte da un'indagine più minuziosa.

Di conseguenza Valerio Morucci è colpevole dei reati che gli sono stati ascritti in rubrica - esclusi sia le contravvenzioni di cui al Procedimento n. 31/81 R.G., sia i reati dal capo 32 al capo 49 del Procedimento n. 5/82 R.G. - e deve esser condannato alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione e £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie prescritte dalla legge e al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Al contrario, il prevenuto va assolto dalle imputazioni concernenti l'omicidio di Italo Schettini, l'attentato contro Pecora

Gaetano e l'episodio di Piazza Nicosia per non aver commesso il fatto.

Si è pacificamente accertato, attraverso le testimonianze dei vari "pentiti", convalidate dalla documentazione citata nella parte generale e dal comportamento dell'interessato, che costui alla fine di febbraio del 1979 interruppe drasticamente i suoi legami con le Brigate Rosse e imboccò una strada, non meno pericolosa, ma, comunque, autonoma.

Non può tuttavia negarsi che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti rinvennero lo schizzo planimetrico della sede della D.C. di Piazza Nicosia, con l'indicazione dei vari ingressi, delle uscite, dei piani dell'edificio, della ubicazione dei locali, dati acquisiti ovviamente in funzione della realizzazione di un'impresa criminosa, consumata poi il 3 maggio, nonchè gli appunti riferentisi ai "movimenti" dello Schettini e ai suoi costanti contatti con una collaboratrice.

Ebbene, anche ammesso che in epoca non sospetta Valerio Morucci si sia prestato a coo

perare in talune "inchieste" preliminari in linea con le solite esigenze "strategiche" del sodalizio armato, è pur notorio che il giudicato non partecipò nè alla fase della preparazione vera e propria, nè alla esecuzione degli attentati in questione.

Il radicale "distacco" dalle strutture della banda, peraltro realizzatosi con una clamorosa "fuga" che scatenò la violenta reazione degli ex compagni, non può, sul piano giuridico, non determinare effetti sostanziali.

Discostandosi dalle considerazioni del G.I., deve convenirsi che nel caso si è verificata una interruzione del rapporto di causalità e che i fatti in esame si produssero per il sopravvenire di avvenimenti da soli sufficienti a cagionarli, che si attegiarono in maniera indipendente e avulsa da possibilità di controllo, creando, quindi, una serie causale del tutto nuova, al punto di far ritenere quella preesistente come non più necessaria ai fini del risultato finale registrato.

37 - MUSARELLA ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 - 70 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Antonio Musarella è colpevole dei delitti contestatigli in rubrica.

L'imputato venne arrestato dai Carabinieri in data 20 aprile 1979 nell'appartamento di Via Ostia 28 a Roma, frequentato da elementi appartenenti a gruppi armati della zona Roma-Nord, tra i quali Manfredi Walter, Biancucci Giuseppe, Polletti Giovanni, Della Corte Franco, Prudente Cesare ed altri, per i quali il G.I. ha poi disposto lo stralcio.

Nell'abitazione gli agenti di P.G. recuperarono:

una pistola Beretta 7,65,matricola abrasa, completa di un caricatore e 8 cartucce;

una pistola marca SINGER, matricola abrasa, completa di caricatore e 7 cartucce tutte di calibro 7,65;

una pistola belga "LE PAGE" tipo Velodog con

nr. 22 cartucce cal.5,7;

due candelotti di dinamite avvolti in carta di giornale datato 20 marzo 1979;

circa 200 grammi di gelatina avvolta in carta del giornale "VITA" datato 20 marzo 1979;

mazzi di chiavi varie.

Inoltre, nel corso della perquisizione furono sequestrati i seguenti documenti dal contenuto eversivo:

1) due esemplari di un opuscolo dattiloscritto delle Brigate Rosse intitolato "Documento Carceri, per la liberazione di tutti i prigionieri comunisti";

2) un opuscolo di 12 pagine intitolato "Sull'organizzazione: Risoluzione della Direzione Strategica n.2. Documento provvisorio". Si trattava di un documento fondamentale, interno dell'organizzazione, che descriveva la struttura e gli obiettivi delle Brigate Rosse;

3) un opuscolo di 10 pagine iniziante con le parole: "questo documento è un contributo dei compagni in carcere " e terminante con le parole : "Per il comunismo, febbraio 1977". Anche questo era un opuscolo delle Brigate Rosse contenente delle modifiche e difformità rispetto al testo finale;

4) un documento che iniziava con le parole "Capire quali sono i compiti dell'avanguardia combattente, questa fase dello scontro ...." e terminava con le parole: "Costruire il contro potere della guerriglia con il polo politico attorno a cui si aggrega il potenziale di lotta delle avanguardie combattenti e del movimento. Gennaio 1977". Pure in questo caso si era di fronte ad un documento delle Brigate Rosse con delle varianti rispetto al testo finale;

5) un documento dattiloscritto intitolato "Bozza di discussione del fronte delle carceri in generale - carattere politico e compiti del fronte delle carceri";

6) un volantino delle Brigate Rosse contenente il comunicato n.7 del 29.3.1978 relativo al sequestro di Aldo Moro.

I Carabinieri sottolinearono che nel frangente, all'atto del loro arrivo, il prevenuto aveva tentato di disfarsi dei predetti documenti lanciandoli dalla finestra della propria camera.

Tale ultima circostanza concorre a qualificare, del resto, la condotta del Musarella che nella fase istruttoria, dinanzi alle specifiche domande dell'inquirente, non ha trovato di meglio che prospettare una versione assolutamente inattendibile, allegando di averli "trovati in una busta all'interno del mercato Trionfale".

Ma, come correttamente sostenuto dal G.I., a carico del giudicato sono emersi altri elementi di prova.

A cominciare dalle dichiarazioni di Santini Paolo e Pallotto Marino, i quali hanno messo, appunto, in risalto il ruolo del Musarella all'interno di una struttura che era inserita, con una propria autonomia funzionale, in quel Movimento Proletario di Resistenza Offensivo di cui si è ampiamente parlato

nella parte generale.

Un ultimo, decisivo, contributo è arrivato da Patrizio Peci che, esaminando gli atti sequestrati in Via Ostia, non ha avuto difficoltà a riconoscere che essi dimostravano con sicurezza un collegamento con le B.R. o, quanto meno, l'adesione al Movimento in questione.

In dibattimento Antonio Savasta ha sostanzialmente ribadito una simile accusa.

Esclusa, pertanto, anche l'ipotesi di "una perfida e provocatoria macchinazione" posta in essere dal Santini nei confronti dei personaggi coinvolti nella vicenda - alcuni dei quali sono stati già condannati da altra Corte di Assise con sentenza in data 25 febbraio 1982 - deve, quindi, concludersi per l'affermazione della responsabilità del Musarella in ordine al delitto di banda armata, sussistente nella specie per le ragioni esposte, nonchè in ordine a tutti i reati commessi.

Pertanto il prevenuto va condannato alla pena adeguata, per la gravità delle impu

tazioni, per l'attività svolta, per la sua personalità, di anni sei di reclusione e £. 1.000.000 di multa (p.b. anni cinque di reclusione per la banda armata, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

38 - NANNI MARA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 16 - 55, 67 - 70 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G., nonchè dei reati di cui al Procedimento n. 28/81 R.G..

Mara Nanni è colpevole dei delitti che le sono stati contestati in rubrica.

La giovane entrò a far parte della colonna romana delle Brigate Rosse, con il nome di battaglia di "Tiziana", nell'estate del 1978, dopo il sequestro dell'on. Moro, e, passata alla clandestinità, andò ad abitare nella base di Via G. D'Andrea n. 22 a Primavalle, presa in affitto, il 1° ottobre di quell'anno, da Pietro Vanzi, regolare delle Brigate Rosse, tutt'ora latitante.

Il ruolo rilevante svolto dalla Nanni nella struttura, emerge anzitutto dal suo legame, risalente nel tempo, con Anna Laura Braghetti e con il capo della colonna romana Prospero Gallinari, con il quale, fu sorpresa, nel tardo pomeriggio del 24 dicembre 1979, da

una pattuglia di agenti intervenuti in Viale Metronio, ov'erano stati segnalati individui sospetti intenti a sostituire le targhe di un'Alfa Romeo 2000 ivi parcheggiata.

All'atto dell'arresto, la Nanni, colpita da mandato di cattura del 1° marzo 1978 del Tribunale di Roma, venne trovata in possesso di una pistola Walter PPK cal. 7,65, matricola abrasa; due pistole Beretta cal. 7,65 anch'esse munite di caricatore; una fondina per pistola; un caricatore con pallottole cal.7,65 Walter; una patente di guida intestata a Cossidente Marzia, a cui era stata rubata l'8 giugno 1979. La predetta Alfa Romeo, di proprietà di Venturini Claudio, era provento della rapina commessa il 7 agosto 1979 nel garage di Via Magnaghi, e nel corso della quale erano state asportate altre tre autovetture, poi utilizzate dalle Brigate Rosse nel compimento di sanguinosi attentati, tra i quali quello in pregiudizio del prof. Vittorio Bachelet.

Di rilevante valore probatorio è, prima di tutto, la circostanza che la patente con

le false generalità della Cossidente, proveniente da un furto commesso il 7 dicembre 1971, presso il magazzino centrale stampati di Via Diego Angeli a Roma, recava una falsa impronta, identica ad altra rinvenuta nella base B.R. di Via Silvani. Ciò comprova, di conseguenza, un preciso collegamento con gli importanti reperti di detto covo, frequentato, come noto, da tutti gli esponenti di spicco del nucleo operante nella capitale.

Una conferma definitiva ed inequivocabile dell'attiva presenza della Nanni nella "unità" romana si deduce dal fatto che la donna era in possesso della Walther P.P.K. cal. 7,65 Browning usata dai terroristi, in occasione dell'assalto della sede della D.C. di Piazza Nicosia, nel conflitto a fuoco in cui persero la vita Ollanu Pietro, Mea Antonio e rimase ferito Ammirata Vincenzo.

Tali circostanze, di per sè sufficienti a conclamare la responsabilità dell'imputata, sono state nel dibattimento integrate dalle dichiarazioni di Antonio Savasta, Carlo Bro

gi ed Emilia Libera, i quali hanno spiegato che la "Tiziana" operò nel settore della "Contro" insieme a "Otello", "Camillo", "Marzia", Andriani ed altri, alle dirette dipendenze della Faranda e del Gallinari, conquistandosi ben presto la fiducia illimitata dei vertici del sodalizio.

Pertanto, per le ragioni esposte, Mara Nanni, schieratasi a fianco dei promotori del "Partito Guerriglia", dopo aver ammesso di essere una militante delle Brigate Rosse, va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dello ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

39 - NICOLOTTI LUCA

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22 e 25 - 38 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui ai capi 16-17, 25 - 29, 32 - 36, 40 - 81 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Nicolotti Luca - n.d.b. "Valentino"- è colpevole di tutti i reati contestatigli in rubrica.

Elemento di spicco delle Brigate Rosse, assunse subito la direzione della colonna genovese e nel corso della sua lunga attività si distinse in una serie di azioni criminose efferate che non è qui il caso di indicare analiticamente.

Certo è che per le sue riconosciute capacità organizzative e "militari" l'imputato dalla metà del 1977 venne cooptato nel Fronte di massa e conservò tale incarico sino al 19 maggio 1980, giorno in cui fu catturato a Napoli insieme a Bruno Seghetti dopo l'omicidio del consigliere democristiano Pino Amato.

Proprio nella qualità, egli prese parte alle riunioni che precedettero i tragici eventi di Via Fani e che servirono a mettere a punto i piani particolareggiati di quell'azione che nelle intenzioni dei promotori doveva esser destinata ad infliggere il colpo di grazia ad "un regime ormai in crisi".

Oltre alle specifiche accuse mosse nei suoi confronti da Patrizio Peci e da Antonio Savasta, v'è da sottolineare che anche Enrico Fenzi ha attribuito al Nicolotti un ruolo ben più consistente, affermando senza mezzi termini, sulla base delle sue dirette cognizioni, che costui, unitamente a Riccardo Dura, fu inserito nel commando che il 16 marzo 1978 si parò in armi dinanzi alle autovetture su cui viaggiavano il presidente della Democrazia Cristiana e gli uomini della scorta.

In seguito il prevenuto continuò a mantenere una posizione di preminenza all'interno della organizzazione, portando in ogni circostanza il suo contributo di esperienza e assu

mendosi personalmente la responsabilità di guida dei nuclei scatenati a caccia dei "nemici di classe".

Di sicuro intervenne alla nota seduta della Direzione Strategica del dicembre 1979 in Via Fracchia a Genova.

Del resto, egli non ha avuto difficoltà ad ammettere la sua appartenenza alle Brigate Rosse ed anzi, nel dibattimento, si è presentato come uno dei costitutori del c.d. "Partito Guerriglia".

Pertanto Nicolotti Luca, per le esposte considerazioni, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1291 -

40 - NOVELLI LUIGI

Imputato dei reati di cui ai capi 58 -limitatamente alla semplice ipotesi di partecipazione a banda armata- e 67 del Procedimento n.31/81 R.G.

Novelli Luigi - n.d.b. "Romolo"- viene giudicato in questa sede per fatti di minima entità che non pongono in giusta luce il ruolo in realtà assunto nel contesto del programma di lotta armata.

Sulla base degli elementi acquisiti nella prima fase delle indagini, analiticamente riferiti nella premessa, e delle successive acquisizioni, non v'è dubbio che egli debba rispondere penalmente dei reati contestatigli in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse già nel 1976 - 1977, unitamente alla moglie Marina Petrella, a Petrella Stefano e ad altri elementi del gruppo di "Viva il Comunismo", l'imputato si distinse ben presto per le sue capacità organizzative e "militari", tanto da essere poi

- 1292 -

cooptato ai vertici del codalizio.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini svolte sui gravissimi episodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Novelli Luigi va pertanto condannato alla pena adeguata di anni 14 di reclusione e £. 1.000.000 di multa (p.b. anni 9 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

A pena espiata il prevenuto va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di anni tre.

41 - PACCHIAROTTI ANTONELLA

Imputata del reato di cui al capo 2 del Procedimento n.5/82 R.G.

Pacchiarotti Antonella va assolta dalla imputazione indicata in rubrica per insufficienza di prove.

Nei confronti dell'imputata, come detto, esiste la partecipazione ad un incontro nel primo pomeriggio del 2 maggio 1980 in Piazza Caduti della Montagnola con un elemento di rilievo delle Brigate Rosse e con altri personaggi inseriti in un gruppo armato.

Le circostanze e le modalità dell'incontro, avvenuto con l'osservanza di precise regole di comportamento, eluse solo grazie all'abilità degli investigatori, hanno indotto il G.I. a ritenere che la ragazza facesse parte della colonna romana.

Trattando della posizione della Iacomino, si è affermato che è inverosimile che Arreni Renato, "regolare", componente della direzione di colonna, nonchè della Direzione Strategica delle Brigate Rosse, potesse tanto incautamente presentarsi ad un appuntamento con personaggi del genere, se non avesse avuto la certezza di un loro inserimento in una ben determinata struttura eversiva.

D'altra parte, lo stesso contenuto dell'incontro, nel corso del quale "Marcello" esaltò la lotta armata, la linea politica delle Brigate Rosse e le loro più recenti imprese criminose, tra le quali quella in danno di Pericle Pirri, portano a concludere che Stoppo latini, Capitelli e Conisti non fossero solo dei passivi ascoltatori di "lezioni di propaganda" fatte dal "Mauro".

Invece, allo stato degli atti, non può escludersi che proprio la Iacomino e la Pacchiarotti non avessero ancora compiuto una scelta definitiva e si stesse nei loro confronti svolgendo un'opera di "indottrinamento" che non aveva, però, raggiunto i risultati sperati.

In tale obbiettiva situazione, che non offre la certezza morale della colpevolezza dell'imputata, deve essere adottata la formula dubitativa.

42 - PADULA ALESSANDRO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Padula Alessandro - n.d.b. "Roberto" - è colpevole dei reati contestati in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse nel 1977, l'imputato ha compiuto un percorso parallelo a quello dei maggiori esponenti della colonna romana.

Anche egli fece parte del Collettivo lavoratori e studenti del Policlinico, con sede in Via dei Volsci n.2.

Qui, il 6 novembre 1974, nel corso di una perquisizione ad opera della Questura di Roma, fu sorpreso insieme a Piccioni, Seghetti, Petrella Marina, Petrella Stefano, che in seguito sarebbero divenuti tristemente noti per la partecipazione alle più sanguinose e spietate imprese criminose rivendicate dalla organizzazione negli ultimi anni.

I suoi legami con i "compagni" della "unità" operante nel "polo" della capitale pro

seguirono sempre più intensi, tanto che il 23 settembre 1977 fu fermato a Firenze da agenti di P.S. mentre era in compagnia di Pancelli Remo.

Il 7 novembre successivo venne denunciato per banda armata, quale membro dell'Autonomia operaia romana.

La mattina del 13 maggio 1980, dopo un periodo di apparente distacco da qualsiasi attività rientrante nell'ambito della lotta armata, egli incontrò, nei giardini pubblici antistanti la Piramide Cestia, i brigatisti Ricciardi Salvatore e Vanzi Piero, "regolari" della colonna romana. Di tale incontro, avvenuto con estrema circospezione mediante appuntamento "strategico", i Carabinieri del Reparto Operativo fornirono prove documentali: il Padula, il Ricciardi e il Vanzi, furono ripresi fotograficamente in atteggiamenti tutti improntati alla massima prudenza e cautela.

La identificazione del Padula fu possibile solo nel corso delle indagini svolte dalla DIGOS di Roma in relazione al sequestro

- 1297 -

D'Urso, essendoci appunto accertato che proprio il "Roberto" aveva svolto le trattative per l'acquisto della Fiat 127 targata Roma N57211, che poi sarebbe stata utilizzata per il trasporto e la liberazione del magistrato.

Se gli elementi raccolti nella fase istruttoria già appaiono sufficienti a delineare il ruolo del prevenuto, in dibattimento le precise, univoche dichiarazioni di Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno chiarito alla Corte momenti peculiari dell'attività dello stesso, che, materialmente, prese parte ad attentati criminali giudicati in questa sede.

E' così emerso che egli effettuò, unitamente a Pancelli, "l'inchiesta" concernente Italo Schettini; fu inserito nel "commando" che portò a termine l'omicidio di Girolamo Minervini; concorse all'agguato in danno di Piri Pericle; commise in epoca successiva una serie di "azioni di guerra" che sono ancora all'esame di diversi giudici istruttori.

E per la sua capacità organizzativa e "militare" fu cooptato poi, nel 1981, addi

- 1298 -

rittura nella direzione di colonna.

Orbene, l'insieme delle circostanze elencate dimostrano appieno la responsabilità del Padula che, quindi, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

43 - PANCELLI REMO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Pancelli Remo - n.d.b. "Walter" - deve essere dichiarato colpevole dei reati contestati in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse all'inizio del 1977 insieme a Padula Alessandro, l'ex sindacalista della U.I.L. presso il Ministero delle Poste riuscì per lungo tempo a mascherare la sua attività illegale sino a quando, arrestato Iannelli Maurizio, costui non venne trovato in possesso della sua patente di guida.

Le successive dichiarazioni di Ave Maria Petricola contribuirono a chiarire la reale portata del ruolo espletato dal Pancelli all'interno della locale struttura armata.

Proprio la "Paola" in effetti, lo accuserà di aver partecipato all'assalto della sede della Democrazia Cristiana di Piazza Nicosia e di avere sempre agito in collegamento con gli esponenti di vertice della colonna ro

mana.

Una immediata riprova dell'assunto gli inquirenti la ricavarono dall'esame della documentazione sequestrata nel covo di via Silvani, in cui numerosi reperti facevano sicuro riferimento alla detenzione di armi -un M12, una PPK e una bomba a mano- da parte del Pancelli.

Altrettanto pacifico è che questi -incriminato sulla base delle acquisizioni per reati gravissimi in procedimenti diversi ancora pendenti in fase istruttoria- scampò alla "retata" operata da Carabinieri e Polizia dal maggio 1980 e riparò nell'appartamento di Lavinio, Lido delle Sirene, preso in affitto dalla Petricola e da Cacciotti Giulio, nel quale furono ospitati anche "Nanà", Libera Emilia, Petrella Marina e Novelli Luigi.

In seguito si rifugiò dapprima in Torvajanica, nella casa di via Svezia 16, pure reperita dalla Petricola e dal Cacciotti, e poi nell'abitazione dei genitori di quest'ultimo.

Simili elementi, di per sè sufficienti a conclamare le responsabilità del prevenuto,

sono stati arricchiti con le testimonianze di Antonio Savasta e Libera Emilia, che hanno posto in rilievo le capacità organizzative e militari del "Walter", addirittura chiamato nel settembre del 1980 al vertice del gruppo romano.

I due "pentiti", per di più, hanno con dovizia di particolari elencato le azioni condotte a termine dal giudicato ed hanno, in particolare, spiegato che costui compì, coadiuvato dal Padula, l'inchiesta nei confronti di Italo Schettini e intervenne sia nella rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni presso il Ministero dei Trasporti, sia nell'attentato a Pirri Pericle.

Di conseguenza, il Pancelli va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

44 - PECI PATRIZIO

Imputato del reato di cui al capo 117 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Nessun dubbio sussiste sulla responsabilità penale di Patrizio Peci - n.d.b. "Rodolfo" o "Mauro"- in ordine al delitto in esame.

L'imputato non ha avuto difficoltà ad ammettere la ricettazione della Pistola Beretta 92 S, cal.9, provento della rapina commessa il 1 novembre 1979 a Roma in danno dell'app. di P.S. Michele Tedesco.

L'ampia, costante e circostanziata confessione da lui resa, e confermata in dibattimento, rende superflua una particolare analisi delle risultanze probatorie a suo carico.

Le rivelazioni dell'imputato, a cui si è fatto riferimento nella parte generale, fornite dopo ovvia e indubbiamente sofferta meditazione, hanno consentito alle forze dell'ordine e ai magistrati impegnati in delicatissime indagini di comprendere i meccanismi interni della banda, di individuare ed arresta

re pericolosi terroristi, di scoprire covi si
curi, di recuperare ingenti quantitativi di
armi, munizioni, documenti, di acquisire ele
menti utili a conclamare specifiche responsabilità.

Non occorre spendere molte parole per
dire che il contributo offerto dal Peci alla
giustizia è stato di eccezionale rilevanza e
che in questa sede nei suoi confronti vanno ap
plicate le attenuanti previste dai commi 1 e 2
dell'articolo 3 della legge 29 maggio 1982 n.304.

Pertanto egli va condannato alla pena
di mesi quattro di reclusione e £. 200.000 di
multa (p.b. anni uno di reclusione e £.600.000
di multa, diminuita per il secondo comma dello
articolo 3), nonchè al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

45 - PELLEGRINI ALVARO

Imputato dei reati di cui ai capi 65
e 66 del Procedimento n.31/81 R.G.

Vale per Pellegrini Alvaro quanto det
to per il concorrente Cutilli Sandro.

Anche il Pellegrini, essendo da disat
tendere l'assunto difensivo di cui al verbale
di interrogatorio del 7 novembre 1980, deve in
questa sede rispondere delle contestazioni.

Pertanto, esclusa l'aggravante di cui
all'articolo 61 n.7 C.P. per le ragioni indica
te, va dichiarato non doversi procedere nei
confronti del prevenuto, essendo i reati estin
ti per amnistia.

- 1305 -

46 - PERSONE' CHANTAL GIOVANNA

Imputata del reato di cui al capo 2 del Procedimento n. 5/82 R.G.

L'imputata, moglie di Renzo Rosselli ni e legata a Fiora Pirri Ardizzone, elemento di spicco di una organizzazione sovversiva o perante nel Sud, ospitò, dalla metà del 1978 e sino alla fine del gennaio del 1980, nel suo appartamento di Via in Selci il latitante Gian nantonio Zanetti, militante dapprima delle F.C.C. e successivamente passato, come noto, alle Bri gate Rosse.

Incriminata, subito dopo l'arresto del terrorista, a seguito delle dichiarazioni rese spontaneamente al G.I. dallo stesso Rossellini, la Personè non ha saputo fornire agli inquiren ti giustificazioni esaurienti sul proprio com portamento e si è limitata a sostenere che al la locazione della casa pervenne a mezzo di of ferta affissa nelle bacheche della Facoltà di Magistero e che in pratica non ebbe mai cono scenza della reale attività dell'inquilino che

- 1306 -

si era presentato a lei come "fotografo di pro fessione".

La donna, in verità, ha assunto dinan zi ai giudici un comportamento contraddittorio e, per molti versi, incredibile, affermando non solo di non essersi mai preoccupata di in formarsi delle esatte generalità dello Zanetti, ma di non essere nemmeno in grado di indicare circostanze utili per la identificazione di quelle persone che certamente, per ammissione del Rossellini, avevano avuto nel periodo con tatti con il "Diego".

Un ulteriore dato di accusa è stato evidenziato da Marco Barbone, il quale non ha avuto difficoltà a precisare che, "nei primi mesi del 1979", trovò, appunto, rifugio nell'al loggio di Via in Selci, che era "a disposizione dell'organizzazione" nella quale egli era inse rito ed, inoltre, era stato usato dai componen ti del gruppo -facente capo a Paolo Ceriani Se bregondi- che stava studiando un agguato, poi compiuto, in danno di un dirigente della Fiat di Cassino.

Orbene, tali emergenze, se da un lato inducono a pensare ad un possibile coinvolgimento della Personè nelle iniziative di sodalizi illegali, sia pure a livello di semplice partecipazione, dall'altro possono anche contribuire a delineare una diversa situazione sostanziale.

Posto che la prevenuta non fu mai presente a quelle riunioni a cui ha accennato il Barbone e che sovente era costretta a vivere, per motivi professionali, lontano da Roma, non è da escludere che per superficialità, o perchè tratta in inganno dalle assicurazioni dello Zanetti, si sia fidata delle apparenze e si sia determinata ad affittare la sua abitazione ad un giovane che la sollevasse, come lei ha asserito, dalle spese di gestione, senza prospettarsi altre finalità particolari.

In mancanza di altre univoche risultanze, lo stato di perplessità insanabile che deriva dalla lettura degli atti del processo impone alla Corte di assolvere la Personè con formula dubitativa.

47 - PETRELLA MARINA

Imputata dei reati di cui ai capi 58 -limitatamente alla semplice ipotesi di partecipazione a banda armata- e 68 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Vale per Petrella Marina -n.d.b. "Virginia"- lo stesso ragionamento fatto per il marito Luigi Novelli.

Anche costei, sulla base degli elementi acquisiti nella prima fase delle indagini e delle successive acquisizioni, deve rispondere dei reati contestati in rubrica.

Entrata nelle Brigate Rosse già nel 1976 - 1977, unitamente al Novelli, a Petrella Stefano ed ad altri elementi del gruppo di "Viva il Comunismo", la donna si distinse ben presto per le sue capacità organizzative e "militari", partecipando personalmente ad una serie di attentati.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini svolte sui gravissimi epi

sodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Petrella Marina va, pertanto, condannata alla pena adeguata di anni 14 di reclusione e £. 1.000.000 di multa (pena base anni 9 di reclusione aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

A pena espiata la Petrella va sottoposta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

48 - PETRELLA STEFANO

Imputato del reato di partecipazione a banda armata di cui al Procedimento n.31/81 R.G.

Petrella Stefano -n.d.b. "Iacopo" o "Spazzoletta"- viene giudicato in questa sede per un reato che, di certo, non qualifica compiutamente il ruolo che assunse nell'ambito della colonna romana.

Entrato nell'organizzazione, come noto, nel 1976 - 1977, il prevenuto si distinse ben presto per le sue capacità "militari", partecipando personalmente ad una serie di attentati.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini espletate sui gravissimi episodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Petrella Stefano va, pertanto, condannato alla pena adeguata di anni 9 di reclusione e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubbli

ci uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

49 - PETRICOLA AVE MARIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 56 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Petricola Ave Maria - n.d.b. "Paola" - fu identificata quale "militante" delle Brigate Rosse, dopo che gli inquirenti accertarono che nella villa di Tor San Lorenzo, appunto affittata dalla imputata, si era tenuta una riunione della Direzione Strategica, in cui erano stati "abbozzati" i temi riguardanti la "dissidenza" del gruppo della Walter Alasia e "il problema carcerario".

Tratta in arresto dai Carabinieri del Reparto Operativo, mentre proseguivano le indagini per scoprire gli autori del sequestro del consigliere Giovanni D'Urso, la giovane, nel corso di numerosi interrogatori, rese una circostanziata confessione, fornendo una serie di indicazioni utilissime alla stessa ricostruzione della vita della "unità" romana.

Così, dichiarò di essere entrata nella organizzazione alla fine del 1977, tramite Giu

lio Cacciotti, al quale era sentimentalmente legata da tempo, che l'aveva messa in contatto direttamente con Francesco Piccioni.

La sua cooptazione nella banda era stata preceduta da una serie di incontri con "Rocco", stabiliti con il sistema degli appuntamenti "strategici" e in seguito aveva avuto modo di conoscere altri componenti di spicco della struttura operante nella capitale.

Nella parte generale si è analiticamente descritto "il cammino" della Petricola all'interno della colonna locale e non è quindi il caso di ripetere qui cose già note.

In sintesi, deve dirsi che a costei fu affidato il delicato incarico "di prendere in affitto case" e in tale incombente fu coadiuvata da Anna Laura Braghetti, con la quale, appunto, concluse dapprima, nell'ottobre del 1979, la locazione di un appartamento in Cerenova Costantica "per i fine-settimana della direzione di colonna".

Su richiesta di Iannelli Maurizio si procurò poi la disponibilità di un alloggio in Torvaianica, frequentato normalmente anche dalla

Libera e dalla Ligas,e nel luglio del 1980 del villino di Tor San Lorenzo.

In queste ultime località spesso si recarono altri membri di vertice delle Brigate Rosse, dalla Balzerani, ad Arreni, Savasta, "Nanà", "Silvia", "Nanni".

Nel mese di settembre, ancora per conto di "Dario", reperì una casa in Torvaianica, utilizzata dal medesimo, dalla Libera, dalla Petrella, dal Novelli, da "Nanà" e dal Pancelli.

Con due memoriali la Petricola ha ripetuto,con dovizia di particolari, la storia della sua esperienza nella organizzazione, accennando ad episodi e circostanze concernenti la colonna di Roma, al suo sviluppo dal 1977 al gennaio 1981, a singoli militanti, ai collegamenti, agli obiettivi politici e militari della banda.

Orbene, in considerazione di quanto esposto in precedenza, non v'è dubbio che la ragazza debba esser riconosciuta in questa sede colpevole di tutti i reati che le sono stati addebitati in rubrica, avendo svolto un ruo

- 1315 -

lo di grande rilievo; indispensabile per la sopravvivenza stessa del sodalizio e per l'impunità dei tanti "regolari" braccati dalle forze dell'ordine.

Senza spendere al riguardo altre parole, non può tuttavia non rilevarsi che, nei limiti delle sue conoscenze, la Petricola ha rese ampissime dichiarazioni confessorie sulla propria attività illegale ed ha consegnato agli inquirenti ed alla Corte un materiale probatorio di eccezionale portata per scoprire basi della struttura armata, per individuare gli autori di iniziative clamorose, per capire "i meccanismi" interni del sodalizio,per attribuire specifiche responsabilità in ordine ad imprese criminose sulle quali non si era mai riusciti a fare completa chiarezza.

Manifestando in tempo non sospetto una radicale dissociazione dalla lotta armata, costei ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia all'Autorità di Polizia sia ai magistrati impegnati in inchieste delicatissime.

- 1316 -

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n.304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, l'imputata va condannata alla pena adeguata, per il ruolo esercitato, per il contributo dato e per la sua personalità, di anni sei di reclusione, £. 500.000 di multa per i delitti e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni dodici di reclusione, diminuita a cinque anni di reclusione per il secondo comma dello articolo 3 ed aumentata per la continuazione; giorni 20 di arresto per le contravvenzioni, aumentata per la continuazione), con la interdizione in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

50 - PIANCONE CRISTOFORO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22 e 25-38 del Procedimento n.31/81 R.G.

Piancone Cristoforo -n.d.b. "Gerard" o "Sergio"-deve esser riconosciuto colpevole dei reati in rubrica.

L'imputato, componente della colonna torinese, prese parte a più operazioni di rilievo nel "polo" piemontese.

Dopo essersi attivamente impegnato nel sequestro dell'armatore Piero Costa, il Piancone continuò a svolgere compiti "militari" sempre più qualificanti, tanto da essere inserito nel commando che portò a compimento l'omicidio del maresciallo Berardi Rosario al quale egli materialmente sparò con la "Nagant", e gli attentati in danno di Notaristefano Dante, Ghirotto Gustavo e Osella Pietro.

Ancora, era sul campo dell'agguato all'agente di custodia Cotugno Lorenzo: nella occasione, il brigatista cadde ferito sotto i colpi esplosi in reazione dalla vittima, prima

che questa venisse finita dalla Ponti e da Acella.

Proprio per la sua "capacità" fu cooptato nel Fronte di massa e, in tale veste, si preoccupò di provvedere alla ricettazione di armi e all'acquisizione di appartamenti da utilizzare come basi dell'organizzazione.

Senza approfondire l'analisi dei comportamenti tenuti dal pregiudicato nel periodo, a cui, del resto, sono interessati i giudici di Torino, occorre però sottolineare che Cristoforo Piancone, quale membro del Fronte di massa, intervenne di sicuro a quella riunione della Direzione Strategica in cui le Brigate Rosse misero a punto il piano per perpetrare l'agguato di via Fani ed il rapimento dell'on. Aldo Moro.

Le specifiche accuse rivolte da Patrizio Peci confortano le valutazioni della Corte.

Agendo in continuo contatto con Micaletto Rocco e Fiore Raffaele, non v'è dubbio che il prevenuto si assunse dirette responsabilità sia nella fase di "programmazione" della impresa, sia nella fase successiva, allorchè i

militanti del sodalizio si scatenarono in una serie di "azioni di guerra" coordinate, tutte protese ad accentuare il clima di tensione e ad "allentare la pressione delle forze dell'ordine".

Per le considerazioni esposte in precedenza, pertanto, il Piancone -schieratosi con i promotori del "Partito Guerriglia"- va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

51 - PICCIONI FRANCESCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 3-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Piccioni Francesco -n.d.b. "Michele" o "Marco" o "Rocco"- è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

I numerosi elementi di prova acquisiti dimostrano che l'imputato, entrato nelle Brigate Rosse alla fine del 1976, insieme ad altri personaggi di spicco del terrorismo italiano, i quali si erano staccati dalla formazione extra-parlamentare "Viva il Comunismo", divenne ben presto uno dei maggiori responsabili del settore logistico della colonna romana, svolgendo in tale veste un enorme lavoro organizzativo.

Chiamato in causa da Patrizio Peci -che ebbe modo di conoscerlo a Genova in via Fracchia in occasione della riunione della Direzione Strategica del dicembre 1979- da Petricola Ave Maria e da Cianfanelli Massimo, i quali già nella fase istruttoria indicarono agli

- 1321 -

inquirenti specifiche circostanze accusatorie, in seguito il prevenuto è stato inchiodato alle sue responsabilità da Antonio Savasta ed Emilia Libera.

Entrambi, avendo vissuto fianco a fianco con il Piccioni per lungo tempo, non hanno avuto difficoltà a descriverne le condotte e ad attribuirgli la materiale commissione di attentati efferati perpetrati nel "polo" della capitale dal 1978 in poi.

In sintesi, sulla scorta delle testimonianze di tutti i pentiti citati, deve dirsi che Francesco Piccioni partecipò materialmente all'assalto alla Caserma "Talamo", all'agguato in danno degli agenti della "Volante IV", alla rapina nel garage di via Salaria, all'attacco contro la sede della D.C. di Piazza Nicosia, all'omicidio di Antonio Varisco, alle rapine nelle autorimesse di via Chisimaio e Via Magnaghi, alla rapina presso la Banca Nazionale delle Comunicazioni e all'assassinio di Girolamo Minervini, a cui sparò personalmente.

Senza scendere in particolari, del

- 1322 -

resto ampiamente riferiti in precedenza, è pacifico che il giudicato sin dall'epoca della "campagna di primavera" si distinse per le sue capacità e la sua decisione, tanto da meritarsi nel settembre del 1978 la nomina a membro della direzione della colonna, concorrendo, quindi, ad adottare "le scelte di fondo" del gruppo terroristico della capitale, che nel periodo portò a termine l'uccisione di Girolamo Tartaglione e, successivamente, altre "azioni di guerra" le quali hanno in continuazione segnato la vita della città.

All'inizio del 1979 il Piccioni fu cooptato nel Fronte logistico e, dunque, inserito nel massimo organismo della banda.

I compiti più delicati affidatigli non gli impedirono di seguire attivamente le vicende locali, dalla preparazione di ulteriori attentati a riunioni di natura "propagandistica" e operativa, a esercitazioni a fuoco con armi poi impiegate nella pratica contro vittime innocenti, a reperire covi per le esigenze dei "regolari" e in cui custodire ingenti quanti

- 1323 -

tà di mitra, fucili, pistole, munizioni, esplo
sivi, apparecchi per la falsificazione, documen
ti vari, indispensabili per la sopravvivenza
della "unità".

Fu il Piccioni, in effetti, che, tramite Enzo Bella, riuscì a mettere in piedi quel deposito di via Silvani, ove gli inquirenti recuperarono gli oggetti che sono stati analiticamente descritti nella parte generale e che hanno consentito agli inquirenti di far luce definitivamente su molti episodi criminosi.

L'imputato, inoltre, "gestì" a Chiusi una importante base, utilizzata prevalentemente per la stampa di volantini, nella quale si sarebbe dovuto tenere, ai primi del 1980, una seduta del Fronte logistico, invece disdetta perchè proprio "Rocco" informò i compagni, convenuti alla stazione di Chiusi, che i Carabinieri erano ormai in procinto di scoprirne l'ubicazione.

Con la collaborazione della Petricola e del Cacciotti, si interessò all'acquisizione di case e villini sia nel territorio dei castelli romani, sia nella zona del litorale, dove si

- 1324 -

svolsero gli incontri dei membri della direzione locale
nevie quelli della Direzione Strategica spesso
in questa sede rammentati.

In costante collegamento con tutti gli altri militanti delle Brigate Rosse, fu sempre presente nei frangenti più delicati dell'esistenza del sodalizio armato e non mancò di prendere netta posizione contro Valerio Morucci e Adriana Faranda, allorchè costoro nel febbraio del 1979 giunsero alla "rottura" famosa.

Comunque, gli esiti delle indagini espletate dalla Polizia e, in specie, dal Reparto Operativo dei Carabinieri; le conclusioni delle molteplici perizie balistiche che hanno dimostrato come proprio le armi trovate in Via Silvani in possesso dell'imputato e del Bella fossero state usate per perpetrare gravi delitti, dall'omicidio dell'on. Moro, a quelli di Schettini e Varisco; gli accertamenti grafici che hanno attribuito al Piccioni numerosissimi appunti sequestrati in sede di perquisizione, ampliano il quadro probatorio e servono a conclamare le colpe del soggetto in questione.

- 1325 -

Il quale, pertanto, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1326 -

52 - PIUNTI CATERINA

Imputata dei reati di cui ai capi 14-15/17 del Procedimento n.5/82 R.G.

Piunti Caterina -n.d.b. "Cecilia"- è colpevole dei reati che le sono stati contestati in rubrica.

Per primo Massimo Cianfanelli ha chiamato in causa la giovane, ricordando agli inquirenti nel suo interrogatorio del 14 luglio 1981 che costei entrò nelle Brigate Rosse in epoca di gran lunga antecedente all'eccidio di Via Fani e, quindi, venne inserita in quella brigata "universitaria" che, come è noto, proprio durante il periodo del sequestro dell'on. Aldo Moro svolse una intensa e importante attività finalizzata al raggiungimento degli scopi che la banda si era preposti.

Come tutti gli altri componenti della struttura, l'imputata svolse opera di proselitismo all'interno dell'Ateneo e, sul piano materiale, non mancò di prender parte ad alcune "esercitazioni con armi da fuoco in un bosco

vicino a Monterotondo" sotto la supervisione di un "regolare" della colonna romana.

La circostanza, rivelata da Teodoro Spadaccini nella memoria inviata alla Corte nel settembre 1982, assume, è ovvio, un enorme valore e serve a qualificare meglio comportamenti obiettivamente criminosi.

Inoltre, è pacifico che, nella fase antecedente all'agguato di Via Fani, dette il suo contributo alla indagine "militare" compiuta nell'Università nei confronti dell'on. Aldo Moro e alla "inchiesta" sul prof. Franco Tritto, di cui hanno parlato Antonio Savasta, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli.

Dopo il 16 marzo 1978, altrettanto notorio è che, in esecuzione dello specifico "programma" enunciato reiteratamente dalla associazione armata, distribuì volantini contenenti i comunicati della organizzazione in merito al sequestro del parlamentare e, con i suoi "compagni", "gestì" quella Renault rossa su cui, poi, verrà ritrovato il cadavere dell'ostaggio.

E allorchè si trattò di "decidere la

sorte" di quest'ultimo, ella non ebbe alcun dubbio e, schierandosi sulla "linea politica" prevalente nella direzione di colonna e nella Direzione Strategica, sostenne che occorreva ucciderlo.

La Piunti uscì dalla brigata qualche giorno dopo l'arresto dello Spadaccini, recandosi nelle Marche, ove contribuì al potenziamento del Comitato Rivoluzionario locale, che mantenne, in seguito, sempre costanti collegamenti con l'ala capitolina.

In presenza di tali qualificanti elementi di prova deve necessariamente concludersi che la giudicata si impegnò in compiti delicatissimi che costituiscono momenti fondamentali ed essenziali dell'azione "complessiva" del sodalizio, accuratamente prestabiliti per assicurare il buon esito della stessa e per alimentare, in definitiva, nel "movimento proletario" e all'esterno, la lotta armata.

Orbene, la condotta della Piunti non può che determinare una pronuncia severa: l'adesione preventiva all'intera operazione in

- 1329 -

questione, rilevabile dalle iniziative assunte prima della sua attuazione, il ruolo esercitato in concreto hanno un significato probante indiscutibile e inducono la Corte a ritenerla responsabile, a titolo di concorso, di tutti i delitti elencati nel capo di imputazione.

Del resto la giovane non ha mai fatto mistero della propria scelta di campo, dapprima rifiutandosi di rispondere alle domande degli inquirenti e nel dibattimento continuando a mantenere un contegno minaccioso, arrogante, di dura contestazione dello Stato e dei suoi rappresentanti.

In totale accordo con i fondatori del c.d. "Partito Guerriglia", ha quotidianamente ribadito il disprezzo per le regole della democrazia esaltando e rivendicandó crimini odiosi perpetrati in varie città dai commilitoni ancora in libertà.

Pertanto la prevenuta va condannata alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni venti di reclusione e £. 5 milioni di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con

- 1330 -

isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1331 -

53 - PONTI NADIA

Imputata dei delitti di cui ai capi 16-88 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Nadia Ponti -n.d.b. "Marta"- è colpevole dei reati che le sono stati contestati in questa sede.

Come già rilevato dal G.I., l'imputata, elemento di spicco delle Brigate Rosse, ebbe modo di distinguersi fin dall'inizio del 1977, per le sue capacità "militari", partecipando a Torino al ferimento del Consigliere Democristiano Maurizio Puddu e, qualche mese dopo, a quello di Dante Notaristefano.

Ancora nel 1977, come componente della colonna torinese, diede un importante contributo alla prima operazione di rilievo delle Brigate Rosse in quella città, effettuando l'inchiesta che precedette l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce.

Il 10 marzo 1978, nell'imminenza dell'eccidio di Via Fani, partecipò all'agguato che costò la vita al maresciallo di P.S. Rosario

- 1332 -

Berardi, la cui arma venne in seguito rinvenuta in possesso dei componenti della colonna romana delle Brigate Rosse.

Durante il sequestro Moro, concorse alla uccisione dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno, dal quale venne ferita.

Entrata nel Fronte di massa, il 15 dicembre 1978, prese parte, sempre nel capoluogo piemontese, insieme ad Acella, Fiore e Panciarelli, all'assassinio degli agenti di P.S. Lanza e Porceddu, che erano in servizio di vigilanza sotto le carceri "Nuove". Nell'azione fu usato il fucile da caccia calibro 12 a pompa già utilizzato a Roma il 24 ottobre 1978 contro gli agenti della "Volante IV" in Via della Batteria Nomentana.

La stessa arma fu poi impiegata il 13 luglio 1979 contro il Colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco.

Quest'ultima circostanza prova in maniera inoppugnabile gli stretti, assidui ed intensi legami esistenti tra la colonna torinese e quella romana delle Brigate Rosse.

L'arresto di Fiore Raffaele determinò anche il passaggio della Ponti dalla colonna torinese a quella veneta, che da quel momento intensificò la sua vita eversiva e la consumazione di una serie di omicidi, per i quali pendono procedimenti dinanzi all'Autorità Giudiziaria di Venezia.

In epoca imprecisata del 1979 fu cooptata nel Fronte Logistico con Moretti, Peci, Savasta, Piccioni e Lorenzo Betassa e, quindi, nella Direzione Strategica,tanto che nel dicembre dello stesso anno presenziò alla nota riunione di Via Fracchia alla quale intervennero anche Moretti, Balzerani, Micaletto, Guagliardo, Nicolotti, Dura, Betassa e Peci, nonchè i quattro componenti della colonna romana Seghetti, Savasta, Iannelli e Arreni.

Alla fine di luglio del 1980, nella base sita sul Lungomare dei Traiani in Tor San Lorenzo, unitamente al Guagliardo, a Moretti, Iannelli, Savasta, Balzerani, Fenzi, Cocconi, Scozzafava, Lo Bianco, Di Lenardo, Chiocchi, Bolognesi, Alfieri, Betti, De Maria, partecipò ad

una nuova seduta del massimo organismo del sodalizio.

I temi "abbozzati" nella circostanza, concernenti la "dissidenza" del gruppo della "Walter Alasia" e "il problema carcerario", furono poi trattati più ampiamente e definiti, in settembre, nel successivo incontro di Santa Marinella, ove si ritrovarono, con la Ponti, ancora Fenzi, Guagliardo, Di Lenardo, Savasta, Iannelli, Moretti, Balzerani, Chiocchi, Bolognesi, Lo Bianco, Alfieri e, inoltre, Novelli e Giovanni Senzani.

Le precise, univoche accuse mosse all'imputata da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Antonio Savasta, Emilia Libera ed Enrico Fenzi esimono la Corte da commenti ulteriori.

Del resto, sia in istruzione che in dibattimento la Ponti ha rifiutato qualsiasi contraddittorio e non ha fatto mistero delle sue scelte, seguendo le regole di comportamento dei militanti dell'associazione.

Per le ragioni esposte, la qualifica di componente del Fronte di massa, del Fronte

logistico e della Direzione Strategica, compor
ta la piena responsabilità della prevenuta, che,
pertanto, va condannata alla pena dell'ergastolo,
di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di
multa e così complessivamente alla pena dell'er
gastolo, con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

54 - RICCIARDI SALVATORE

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
50-90, 96-103 e 110-112 del Procedimento
n. 5/82 R.G.

Nessun dubbio sussiste sulla responsa
bilità di Ricciardi Salvatore -n.d.b. "Sparta
co"- in ordine ai reati contestatigli in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse nel 1977,
il Ricciardi assunse immediatamente un ruolo di
primo piano, organizzativo ed operativo, all'in
terno della struttura armata.

Praticamente "sconosciuto" a Polizia
e Carabinieri sino al 1980, il dipendente del
Ministero dei Trasporti, che abbandonò il lavo
ro il 20 agosto 1979, divenendo quindi un "re
golare" clandestino, fu "individuato" nel corso
delle indagini condotte nei confronti di altri
esponenti della colonna romana.

Sottoposto a pedinamento dai Carabinie
ri del Reparto Operativo, il 3 marzo 1980 venne
visto in compagnia di Arreni, Piccioni e Bra
ghetti, con cui si trattenne alcune ore nella

trattoria il "Vecchio Mattatoio". All'uscita si allontanò insieme al Piccioni.

Il 7 marzo successivo, alle ore 18,20, i Carabinieri lo notarono di nuovo mentre era con il Seghetti e la De Luca Alessandra -impiegata come segretaria presso la Procura Generale- in via Muzio Clementi.

Qualche ora dopo, sempre con Seghetti, incontrò il Piccioni nel ristorante "Matriciano".

Il 13 maggio, il Ricciardi si recò ad un appuntamento con Pietro Vanzi e Sandro Padula nei pressi della Piramide Cestia. E nel maggio fu intercettato in Via Ugo Pesci, ove Natalia Ligas aveva affittato quell'appartamento rivelatosi, all'atto della scoperta, una base di grande importanza.

I dati raccolti in questa fase consentirono alle forze dell'ordine di portare a compimento una proficua operazione.

Anche "Spartaco" fu catturato il 27 maggio, unitamente alla Braghetti e a Zanetti Giannantonio: nella circostanza egli aveva indosso una pistola Walther P 38 cal.9 parabellum,

con colpo in canna, una rivoltella Taurus Brasil 38 special, tre copie della "Risoluzione della Direzione Strategica" del maggio 1980, mai rinvenuta sul territorio nazionale, appunti manoscritti e dattiloscritti concernenti attività e programmi della banda, nonchè la situazione finanziaria della colonna romana. Quest'ultimo documento presentava un'evidente connessione con quelli recuperati nel covo di Via Silvani.

Le successive acquisizioni, dalle dichiarazioni di De Luca Alessandra alle testimonianze puntuali di Massimo Cianfanelli e di Petricola Ave Maria, agli esiti delle perizie grafiche espletate in istruzione, finirono per mettere in risalto i frequenti collegamenti con i vertici del nucleo locale e la partecipazione dell'imputato a quelle famose riunioni di fine settimana della direzione di colonna che, tra il novembre 1979 ed il maggio 1980, furono convocate nella casa di Cerenova Costantica.

Ma tali emergenze, già sufficienti per esprimere un giudizio di colpevolezza, sono state

- 1339 -

in dibattimento precisate ed integrate da Antonio Savasta e Libera Emilia, i quali hanno concordemente contribuito a delineare meglio la personalità del giudicato e i compiti di volta in volta affidatigli.

I due pentiti hanno ricordato che Ricciardi Salvatore prese parte materialmente all'agguato in danno di Girolamo Mechelli, durante il sequestro dell'on. Moro, all'attentato contro Pecora Gaetano, all'omicidio di Michele Granato e si distinse nella preparazione di molteplici imprese rivendicate dalle Brigate Rosse, tanto da conquistarsi sul campo, nel settembre del 1979, la "promozione" a membro della direzione romana.

E, nella veste, non trascurò di cercare nuovi proseliti da cooptare nelle file della organizzazione, mantenendo costanti rapporti con elementi disposti, comunque, a compiere "il salto di qualità".

Basta, in proposito, rammentare il coordinamento di gruppi che si richiamavano alle posizioni del c.d. M.P.R.O. .

Pertanto, il Ricciardi va condannato

- 1340 -

alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1341 -

55 - SAVASTA ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 11-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Antonio Savasta -n.d.b. "Diego" o "Emilio"- è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Valgono per l'imputato le considerazioni svolte per Emilia Libera.

Già in fase istruttoria gli inquirenti acquisirono una mole enorme di elementi accusatori che conclamavano obiettivamente la importanza del ruolo assunto dal Savasta all'interno delle Brigate Rosse e la capacità organizzativa -operativa messa in mostra in varie occasioni-.

Le affermazioni di Patrizio Peci, Carlo Bozzo, Massimo Cianfanelli e Ave Maria Petricola, oltre ad aprire nuovi spiragli all'inchiesta riguardante i delitti rivendicati dalla colonna romana, offrirono l'opportunità di identificare gli esponenti di vertice del nucleo che agiva nella capitale. Fra essi, appunto, quel "Diego"

- 1342 -

che era riuscito sino ad allora a "defilarsi" all'attenzione delle forze dell'ordine e che, al contrario, si era da tempo distinto sia in una serie di azioni tipicamente "militari", sia in un'intensa opera di proselitismo e di "ampliamento" delle sfere di influenza della banda armata.

Così, alle prime notizie sull'attività espletata dall'imputato nella brigata "universitaria", insieme alla Libera, a Spaccini Teodoro, Piunti Caterina e Massimo Cianfanelli, sui costanti rapporti intrattenuti con Bruno Seghetti, Anna Laura Braghetti, Renato Arreni e Prospero Gallinari, si aggiunsero precise indicazioni relative ad incarichi di responsabilità sbrigati sempre con la massima determinazione.

Più tardi gli venne affidato anche il compito di costituire in Sardegna collegamenti stabili con membri di gruppi eversivi locali, onde "radicare" nell'isola una propagine delle Brigate Rosse e, nell'immediato, preparare l'evasione dei terroristi detenuti nelle carceri speciali dell'Asinara e di Bad e Carros.

Ed in effetti il Cavasta, superando la tradizionale diffidenza dell'ambiente sardo, riuscì a stabilire contatti con "Barbagia Rossa", fissando un incontro con alcuni suoi rappresentanti a Saianna Bassa nel dicembre del 1979.

Avendo però perso il traghetto, egli mancò all'appuntamento e la fortuita circostanza gli fece evitare di restare coinvolto nel conflitto a fuoco con i Carabinieri conclusosi con l'uccisione di due persone intervenute alla riunione.

Nel frangente in possesso di altro individuo furono trovati volantini attinenti ad attentati consumati a Roma e a Genova.

Il 15 febbraio 1980, davanti al bar "Su Spuntinu" di Cagliari, nel corso di un controllo effettuato da agenti della Questura fu fermato con i falsi documenti di Nuti Camillo insieme alla Libera, a Francesco Mattu, Giulio Cazzaniga e Marco Pinna.

Come noto, riuscì a sfuggire alla Polizia e, grazie all'aiuto di Iannelli Maurizio e di gente del posto, a riparare in continente.

In tempo successivo l'imputato continuò ad accollarsi nuove incombenze: si trasferì nel Veneto per dirigere quella colonna, venne cooptato nel Fronte logistico, nella Direzione Strategica e nel Comitato Esecutivo e si rese autore di imprese efferate, ultima delle quali, appunto, il sequestro del Generale James Lee Dozier.

Arrestato a Padova, nel covo di Via Pindemonte, Cavasta Antonio, proclamando la sua dissociazione dalla lotta armata per le ragioni che sono state ricordate, ha contribuito allo smantellamento di depositi di armi, a localizzare numerosissimi covi, a identificare moltissimi terroristi completamente ignoti alle autorità interessate, a ricostruire la "storia" delle Brigate Rosse, i legami con altre formazioni clandestine.

E in dibattimento ha tenuto un comportamento altrettanto esauriente e minuzioso sulle proprie vicende personali, ammettendo pienamente di avere partecipato da protagonista alla lunga stagione di violenza che ha sconvolto il

- 1345 -

Paese.

"Diego" non si è limitato a riconoscere le proprie colpe in ordine a singoli episodi criminosi, ma ha anche fornito alla Corte una mole enorme di circostanze probatorie attinenti alla generale attività dell'organizzazione e a gravi fatti di sangue, indicando, altresì, gli esecutori materiali degli stessi.

Rinviando per i riferimenti specifici a quanto già esposto in maniera analitica nella premessa e senza esprimere giudizi che ineriscono al campo della "morale", non può non rilevarsi che il prevenuto non solo ha rilasciato ampissime dichiarazioni confessorie in ordine ai propri comportamenti illegali, ma ha consegnato ai giudici un compendio di dati, di elementi di eccezionale valore, utilissimi per colpire gli autori di efferati delitti, per capire "i meccanismi" dell'associazione, per qualificare iniziative su cui non si era mai riusciti a fare completa chiarezza, per porre in risalto una rete di collegamenti sui quali occorrerà ancora approfondire le indagini.

- 1346 -

Manifestando un radicale ripudio della lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su eventi irripetibili, sia, indirettamente, a coloro che sono tutt'ogi impegnati in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n.304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art. 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate in rubrica, Antonio Savasta, va condannato alla pena adeguata di anni sedici di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita ad anni 10 di reclusione per l'attenuante del secondo comma della norma citata e aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto, diminuita a giorni 20 di arresto ed aumentata per la contravvenzione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

- 1347 -

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1348 -

56 - SEGHETTI BRUNO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 11-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Bruno Seghetti, indiscutibilmente uno degli elementi di maggior rilievo della colonna romana, partecipò in tale veste, alle imprese più clamorose rivendicate dalle Brigate Rosse.

E' agevole qui ricostruire il percorso "politico" del prevenuto, a partire dall'esperienza all'interno dell'Autonomia che lo portò a vivere le varie vicende del "Collettivo di Via dei Volsci", nella cui sede il 6 novembre 1974 venne identificato durante una perquisizione di P.G. insieme a Marina Petrella, Stefano Petrella, Piccioni Francesco, Padula Alessandro, De Luca Ruggero ed altri personaggi poi coinvolti in inchieste per fatti di eversione.

In seguito esercitò un ruolo preminente nell'organizzazione del Co.Co.Ce., si inserì nell'attività delle F.A.C. e, sempre con Moruci e Faranda, nel 1976 passò nelle file delle Brigate Rosse, adoperandosi per cooptare nuovi adepti.

- 1349 -

Nel periodo in cui conviveva con Anna Laura Braghetti, convinse Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni a compiere "il salto di qualità" e iniziò a frequentare le tumultuose assemblee dell'Università, ove, anzi, contribuì ad inscenare la dura manifestazione contro Luciano Lama.

Entrato insieme a Barbara Balzerani nella direzione di colonna non mancò di interessarsi personalmente di compiti di natura logistica, tanto che nel settembre del 1977 prese in affitto da Odoardi Igino il mini-appartamento di Via Borgo Vittorio n.5, utilizzato come base operativa per condurre a termine le azioni perpetrate fino ai primi del 1978.

Come già ripetutamente ricordato in precedenza, "Claudio" svolse importantissime mansioni nella fase preparatoria della strage di Via Fani: coordinò le iniziative della brigata che agiva all'interno dell'Ateneo; affidò al Savasta una indagine sui movimenti dell'on. Moro; si preoccupò di controllare le abitudini del prof. Franco Tritto; pedinò con la Balzerani

- 1350 -

il parlamentare addirittura nella chiesa in cui questi era solito assistere alle funzioni religiose; dette incarico al Savasta, alla Libera e agli altri componenti della struttura di procurare le macchine da impiegare nell'attentato.

Infine, prese parte materialmente all'agguato proprio al volante della Fiat 132 sulla quale fu "trascinato" l'ostaggio dopo "l'eliminazione" degli uomini della scorta, continuò a tener vivi i contatti con tutti i militanti dell'"unità" utilizzati nella "propaganda", intervenne il 19 aprile 1978 all'assalto alla Caserma "Talamo" e "gestì", tramite Savasta, Libera, Spadaccini, Piunti e Cianfanelli, quella Renault rossa su cui fu abbandonato in Via Caetani il cadavere dell'on. Aldo Moro.

I precisi riferimenti dei vari "pentiti" al "lavoro" di Bruno Seghetti esimeno la Corte da un commento più approfondito in merito.

In sintesi, deve rammentarsi che il Seghetti guidò i nuclei che perpetrarono la rapina in danno di Ferretti Riziero, l'omicidio

di Schettini Italo, l'attacco alla sede della D.C. di Piazza Nicosia, le rapine di Via Chisimaio e Via Magnaghi, l'assassinio di Vittorio Bachelet, la rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni, oltre, naturalmente, altre imprese criminose, non giudicate in questo processo.

Nonostante tale frenetica attività, che gli valse, dopo l'arresto di Fiore Raffaele e Maria Carla Brioschi, nel febbraio-marzo del 1979, l'ascesa dapprima al Fronte di massa e poi al Comitato Esecutivo e alla Direzione Strategica, trovò il tempo e il modo per proseguire nella sua opera di propaganda e proselitismo.

E infatti, sin dall'inizio del 1979, anche per colmare il vuoto provocato dall'uscita dei dissidenti, tenne, insieme ad altri membri dell'organizzazione, frequenti rapporti con appartenenti al sedicente M.P.R.O.

A tal fine, dalla primavera di quell'anno, diresse incontri clandestini con Edmondo Strappolatini, Augusto Cavani, Otello Conisti e Giovanni Innocenzi.

E non trascurò di "contattare" personaggi inseriti in strutture istituzionali, come De Luca Alessandra, per l'acquisizione di dati informativi da utilizzare per individuare eventuali obiettivi, o provenienti da altri sodalizi terroristici -Norma Andriani, Carlo Brogi, Arnaldo May- per sfruttarne l'esperienza e la capacità "militare".

Appena richiamati gli esiti delle numerose perizie espletate nella fase istruttoria, che collegano direttamente l'imputato ai singoli episodi criminosi all'esame dei giudici, e le risultanze degli accertamenti svolti dalla Polizia e dai Carabinieri, non resta che concludere per la piena colpevolezza dello stesso in ordine a tutti i delitti contestatigli in rubrica.

Bruno Seghetti, pertanto, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alla pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1353 -

57 - SPADACCINI TEODORO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22, 25-39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Spadaccini Teodoro -n.d.b. "Andrea"- è colpevole dei delitti ascrittigli in rubrica.

E' noto che sulle tracce dell'imputato gli inquirenti vennero posti, in pendenza del sequestro dell'on. Aldo Moro, da una comunicazione telefonica all'UCIGOS, effettuata da anonimo il 28 marzo, che lo accusava di essere "sicuramente collegato alle B.R.".

Il successivo arresto di Enrico Triaca contribuì a chiarire quale fosse la reale attività dello Spadaccini, indicato, appunto, dal commilitone come componente della struttura "di massa" della colonna romana, incaricato di "distribuire opuscoli e di fare opera di proselitismo".

Nel prosieguo delle indagini, nonostante le proteste di innocenza dell'interessato, che negò recisamente la sua appartenenza all'organizzazione, altri elementi di prova indussero

- 1354 -

i magistrati a mantener ferme le contestazioni iniziali, estese, peraltro, a Marini Antonio, Mariani Gabriella e Barbara Balzerani, tutti del gruppo dei c.d. "Tiburtaros".

In pratica, due testimoni, Canciu Armida e Chamoun Elias affermarono che "nel periodo dalla fine di marzo a circa l'11-12 aprile 1978", in Via Gradoli, nelle vicinanze del covo delle Brigate Rosse, avevano avuto modo di vedere lo Spadaccini "in atteggiamento sospetto" e a bordo "di un'autovettura Alfa Romeo Giulia di colore verde".

E sia la Canciu che lo Chamoun confortarono tali dichiarazioni con una positiva ricognizione personale.

Ma era la confessione di Massimo Cianfanelli a fornire ulteriori particolari che servivano ad inquadrare meglio la condotta del giudicato, rivelando che costui era all'epoca inserito in quella brigata "universitaria" resasi tristemente famosa per l'opera essenziale svolta in un ambiente "ricettivo" e tutta finalizzata al raggiungimento degli scopi che la

- 1355 -

banda si era proposti lanciando la "campagna di primavera".

Ebbene, in dibattimento, dopo che Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno elencato una serie di iniziative assunte proprio dalla brigata in questione nel periodo antecedente all'agguato di Via Fani e nella fase del sequestro di Aldo Moro, "Andrea" si è deciso ad ammettere "le proprie responsabilità effettive", proclamando di essersi da tempo "dissociato dalla lotta armata" e di avere, per questa scelta, subito "intimidazioni" e "pressioni" di vario genere.

Egli ha così confermato di essere entrato nelle Brigate Rosse e di essere stato assegnato al nucleo che agiva nell'Ateneo "all'incirca nel settembre del 1977".

Nel complesso, non ha mostrato difficoltà a riconoscere di avere espletato "un'attività di analisi sul funzionamento dell'Università in relazione alla linea dell'organizzazione" e di avere prima dell'attentato di Via Fani "ricevuto l'indicazione di svolgere un'inchiesta

- 1356 -

sul prof. Tritto e di seguirne i movimenti".

Cosa che fece, insieme agli altri "compagni" della brigata, registrando "l'ora in cui arrivava, l'ora in cui andava via, i giorni in cui teneva lezioni, ecc...".

Comunque, poichè "non era affatto d'accordo sulla impostazione e sulla strategia delle Brigate Rosse", venne "congelato" prima della strage del 16 marzo 1978.

Successivamente, "circa un mese dopo l'eccidio", fu "riavvicinato" da militanti del sodalizio e invitato a "rientrare" con mansioni di minore importanza.

Accettò la proposta soltanto "per inserirsi nel dibattito per sostenere che Moro fosse liberato" e in quei giorni gli fu affidata la Renault rossa che si limitò "a spostare di poche centinaia di metri in qualche via adiacente" a quella in cui era stata, dopo il furto, parcheggiata.

Nel settembre 1982, con una lunga memoria inviata alla Corte, Teodoro Spadaccini ha inteso ribadire la sua irrevocabile "presa di

posizione contro il terrorismo" e la volontà di confessare episodi che lo videro direttamente coinvolto.

Nel contesto, ha precisato di avere anche partecipato, "con la brigata al completo, più un regolare", ad alcune "esercitazioni con armi da fuoco in un bosco vicino a Montorotondo".

Ebbene, per le considerazioni esposte, non v'è dubbio che l'imputato deve rispondere in questa sede dei reati esaminati dalla Corte, a nulla rilevando che per qualche tempo egli fosse stato "congelato" dalla organizzazione.

Posto che in tale situazione, come hanno spiegato Antonio Savasta ed Emilia Libera, l'interessato "non teneva soltanto rapporti con i regolari" per cui "il suo rapporto politico veniva filtrato dagli altri membri della brigata" -nel caso specifico dello stesso Savasta- mentre "continuava sul piano operativo" ad assolvere ai suoi impegni nell'ambito del sodalizio, certo è che il prevenuto dette la sua totale adesione alle scelte di fondo della

associazione e, comunque, svolse incarichi rilevanti per assicurare il buon esito del "progetto di attacco contro lo Stato" culminato nel più grave episodio di violenza politica registrato nel paese.

E', anzi, da rammentare che proprio a lui si rivolse Daniele Pifano per avere notizie sulla sorte dell'on. Aldo Moro e per un approccio, nel tentativo di pervenire alla sua liberazione.

E tuttavia, sebbene non possa usufruire della normativa c.d. "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n.304, per l'ovvia ragione che non sussistono le condizioni esplicitamente richieste dal legislatore per applicare la attenuante dell'art. 2 della legge citata, Teodoro Spadaccini merita un particolare trattamento di favore.

Proprio per dare rilievo alla sua posizione processuale, per molti versi apprezzabile, e per commisurare la sanzione alla sua personalità, la Corte ritiene di concedere le attenuanti generiche dichiarate prevalenti sulle aggra

- 1359 -

vanti contestate.

Tanto più che nella fase istruttoria di altro procedimento per fatti di terrorismo, come si legge nel provvedimento dei magistrati che lo hanno posto in libertà provvisoria, prodotto dalla difesa nel giudizio, Teodoro Spadaccini ha compiuto finalmente il passo ulteriore, arrivando ad una piena collaborazione con la giustizia, ed "ha indicato personaggi e vicende dell'organizzazione, ha riferito sulle articolazioni di questa all'interno del carcere".

Pertanto va condannato alla pena adeguata di anni sedici, mesi sei di reclusione e £.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 22 di reclusione, diminuita ad anni 15 per le attenuanti e aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata Teodoro Spadaccini va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1360 -

58 - STROPPOLATINI EDMONDO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Valgono per Edmondo Stroppolatini -n.d.b. "Michele"- le considerazioni esposte per Cavani Augusto, Capitella Marco, Conisti Otello, Lagna Tommaso e Innocenzi Giovanni.

Chiamato in causa in un primo momento da Marino Pallotto che ne ha messo in rilievo le funzioni di raccordo tra numerosi elementi di gruppi armati riconducibili al Movimento Proletario di Resistenza Offensivo e lo ha individuato nel giovane fotografato il 2 maggio 1980 dai Carabinieri del Reparto Operativo in Piazza Caduti della Montagnola, il prevenuto è stato inchiodato alle sue specifiche responsabilità dalle stesse dichiarazioni dei coimputati.

Costoro, in particolare il Cavani, il Conisti ed il Lagna, hanno in sostanza confermato che il "Michele" era inserito in un nucleo terroristico, del quale, come detto, faceva

- 1361 -

parte anche Martini Rolando -che dal suo canto ha mosso specifiche accuse al giudicatoe, in vista delle finalità della banda, finanziò l'acquisto di armi, tra le quali un mitra, una magnum 357, una 38 special, una pistola calibro 32, due pistole calibro 7,65, nonchè munizioni, silenziatori ed esplosivo.

Tra la fine del 1978 e i primi del 1979, partecipò, con ruolo preminente, "dirigendo le discussioni", a numerose riunioni che si tennero a casa di Lagna, Martini e Capitelli Marco, con l'intervento sistematico di Cavani, Conisti, Innocenzi.

Proseguendo nella sua intensa ed assidua opera di proselitismo, lo Stroppolatini organizzò, nel maggio 1979, a casa di Giovanni Innocenzi, a Monteverde, alcuni importanti incontri a cui intervennero anche Cavani, Conisti, Innocenzi e il capo della colonna romana Bruno Seghetti, presentato da Stroppolatini come un compagno "esperto di problemi di lotta armata". Anche in quelle occasioni, fu lo Stroppolatini, spalleggiato dal Seghetti, ad impostare

- 1362 -

ed indirizzare il dibattito sulla base di documenti delle Brigate Rosse -volantini, opuscoli, Risoluzione della Direzione Strategica- assumendo la necessità di creare "un nuovo partito che riuscisse ad interpretare in modo autentico le esigenze specifiche ed immediate delle masse e le trasformasse in programma comunista, da attuarsi attraverso la lotta armata"."I due facevano discorsi filobrigatisti, nel senso che approvavano i sistemi e le azioni delle Brigate Rosse", di cui esaltavano la funzione guida, prospettando la esigenza di allargare l'area della lotta, attraverso collegamenti con gruppi armati di altri quartieri.

Tali riunioni, peraltro, secondo Conisti Otello, vennero ripetute in Piazza Lodi, in Piazza Ragusa e in un bar di Villa Fiorelli.

Di fronte a contestazioni così puntuali, Edmondo Stroppolatini che, del resto, proprio il 2 maggio 1980 si era presentato ad "un'appuntamento strategico" con i suoi compagni e con Renato Arreni, si è rifiutato dapprima di rispondere ed, anzi, si è proclamato

"prigioniero politico".

In un interrogatorio successivo ha, tuttavia, negato di esser membro di organismi armati, di conoscere Bruno Seghetti, Renato Arreni, Iacomino Rita e Pacchiarotti Antonella, nonchè di avere "partecipato a riunioni a casa di Innocenzi Giovanni".

In dibattimento, però, resosi conto della inutilità di continuare a sostenere una linea difensiva, contrastata da elementi probatori imponenti, ha cercato di minimizzare le vicende in esame, accennando a semplici "discorsi" di carattere generale su temi di attualità, alla presentazione di Seghetti ed Arreni ad opera del Conisti, ad erronee valutazioni che avevano indotto i coimputati a rendere dichiarazioni compromettenti.

Anche sulla base delle ammissioni di Brogi Carlo e di Libera Emilia, che hanno indicato il contesto nel quale agiva il gruppo in cui il prevenuto era inserito, non può non convenirsi che costui, sebbene membro di spicco di un'organizzazione eversiva, non abbia

aderito alle Brigate Rosse.

Di conseguenza in questa sede deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come precisato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, oltre che dei delitti ascritti ai capi 67 - 68 - 69 e 70, sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni quindici di reclusione, £. 2.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 12 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il reo va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Stroppolani Edmondo deve essere assolto dalle restanti imputazioni per

non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento, per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

59 - TOFANI OSCIMO

Imputato del reato di cui al capo 64 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Il Tofani è stato rinviato a giudizio per avere, deponendo come teste dinanzi al G.I. di Roma l'8 e il 9 settembre 1978, negato di avere dichiarato in data 12 maggio 1978 a Franca Iacomoni che nella tipografia "SOLET" si erano radunate persone del "Manifesto" ed erano circolati volantini delle Brigate Rosse riguardanti il sequestro dell'on. Aldo Moro, uno dei quali era stato fatto leggere al fratello Sesto.

Inoltre, l'imputato, nelle stesse circostanze, aveva escluso di avere riferito allo avvocato Pino Gaeta il pomeriggio del 18 maggio dello stesso anno che "quelli del Manifesto andavano e venivano nella sala dei correttori di bozze per commentare questi volantini".

Di fronte al contegno processuale del Tofani, le precise asserzioni della Iacomoni e dell'avv. Gaeta, che hanno, invece, confermato i particolari della vicenda, dimostrano appieno

- 1367 -

la falsità delle affermazioni rese in sede processuale dal prevenuto.

Pur sussistendo gli elementi soggettivi ed oggettivi del delitto in esame, va dichiarato non doversi procedere nei confronti del Tofani per intervenuta amnistia.

- 1368 -

60 - TOFANI SESTO

Imputato del reato di cui al capo 63 del Procedimento n. 31/81 R.G. .

Tofani Sesto è stato rinviato a giudizio per avere, deponendo dinanzi al G.I. di Roma l'8 e il 9 settembre 1978, taciuto fatti a sua conoscenza in ordine a quanto accaduto nella sede della tipografia "SOLET" nel periodo del sequestro dell'on. Aldo Moro.

Connessa alla posizione di Tofani Cosimo, quella del prevenuto è conclamata dalle precise affermazioni dell'avv. Pino Gaeta e di Iacomoni Franca.

Pur sussistendo gli elementi soggettivi ed oggettivi del delitto in esame, nei confronti dell'imputato va dichiarato non doversi procedere per amnistia.

61 - TRIACA ENRICO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22, 25-40 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G.

Triaca Enrico è colpevole dei delitti che gli sono stati in rubrica contestati.

Richiamando quanto detto in parte generale e le considerazioni esposte per Mariani Gabriella e Marini Antonio, deve in sintesi precisarsi che l'imputato, dopo la perquisizione di Via Pio Foà ove fu sequestrato materiale appartenente alle Brigate Rosse, rese ampie ed articolate confessioni che posero gli inquirenti in condizione di scoprire il covo di Via Palombini, di catturare appunto il Marini e la Mariani, di comprendere l'importanza del ruolo delle persone inserite in un settore logistico fondamentale per la "propaganda armata".

Il prevenuto nella circostanza non ebbe difficoltà ad ammettere di essere un militante della organizzazione cooptato da Mario Moretti e inquadrato nella "colonna Roma-sud", di avere in tale veste concorso a mettere in

piedi una struttura di servizio efficiente e di avere percepito dallo stesso Moretti uno stipendio mensile di £. 250.000.

In effetti, dopo una prima esperienza di lavoro in Via Renato Fucini insieme a Stefano Ceriani Sebregondi, una volta che la tipografia venne trasferita in Via Foà egli si incaricò di avviare il nuovo esercizio giovandosi della collaborazione del Marini e della Mariani e mantenendosi in continuo contatto con il "Maurizio", che, oltre a procurare il materiale occorrente, gli fornì anche una pistola Beretta calibro 7,65 poi reperita dagli agenti della DIGOS in un incavo esistente alla sommità di una tagliatrice.

Si è già accennato agli esiti delle indagini espletate in merito alla documentazione, agli oggetti e al denaro -tra cui banconote del riscatto di Piero Costa- recuperati nei locali dell'esercizio pubblico e si è visto che proprio dal Triaca e dai suoi "compagni" furono stampate, tra l'altro, diecimila copie della "Risoluzione della Direzione Strategica"

- 1371 -

del febbraio 1978, unita poi al comunicato n.4 divulgato dai "carcerieri" dell'on. Aldo Moro.

Durante la fase istruttoria Triaca Enrico, comunque, modificò il suo atteggiamento processuale e, quindi, ritrattò le precedenti affermazioni allegando motivazioni pretestuose, che possono soltanto giustificarsi con un particolare stato di tensione e di preoccupazione.

V'è da osservare che, al di là di strumentali posizioni dell'interessato, proprio le univoche, concordanti testimonianze di Patrizio Peci, Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno sgomberato il campo da qualsiasi ombra ed hanno consentito di acquisire notizie utilissime sia per qualificare i compiti del Triaca, sia per ricostruire i momenti di vita iniziali della colonna romana.

Triaca Enrico in dibattimento ha preferito mantenere ferme le sue convinzioni ed ha, in ogni occasione, proclamato di essere un partecipe della banda armata, rivendicando la paternità delle varie iniziative criminose realizzate dai coimputati nel periodo antecedente

- 1372 -

alla sua cattura.

Pur dovendosi riconoscere, per le ragioni esposte, la responsabilità del giudicato in ordine ai fatti in esame, tuttavia ritiene la Corte che in suo favore possono esser concesse le attenuanti generiche, in considerazione della condotta tenuta nella immediatezza dell'arresto e per il contributo offerto in quel periodo all'autorità giudiziaria, che fu messa in grado di ampliare l'inchiesta e di raggiungere subito risultati di grande rilievo.

Pertanto, ritenute dette attenuanti equivalenti alle aggravanti contestate, per commisurare la pena alle attività svolte dal reo e alla sua personalità, costui va condannato alla pena di anni trenta di reclusione e £.2.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 26 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il Triaca deve essere sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

62 - VANZI PIETRO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 16-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Numerosi elementi di prova dimostrano la responsabilità di Vanzi Pietro -n.d.b. "Daniele"- in ordine ai reati contestatigli.

Latitante, militante regolare della colonna romana, dal 1978, il Vanzi entrò nella vicenda processuale a seguito della cattura di Maurizio Iannelli avvenuta il 22 novembre 1980.

La DIGOS di Roma ritenne, infatti, anche sulla scorta delle dichiarazioni di costui, di riconoscere nel prevenuto il giovane che, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo, dando prova di straordinaria freddezza e determinazione, era riuscito a far perdere le proprie tracce, dopo aver esploso numerosi colpi di pistola contro gli agenti di Polizia, che, nel frattempo, avevano tratto in arresto lo Iannelli.

Gli accertamenti espletati portarono gli inquirenti a scoprire che il 1° ottobre 1978,

rispondendo ad un annuncio del "Messaggero", il Vanzi aveva preso in affitto, nel quartiere di Primavalle, l'appartamento di Via D'Andrea 22, nel quale abitò fino al maggio del 1980.

Che la casa in questione fosse adibita a base logistica delle Brigate Rosse si deduce con assoluta sicurezza dalla semplice evenienza che in essa trovarono ospitalità sia Mara Nanni, nel periodo antecedente al 24 settembre 1979, giorno in cui venne sorpresa insieme a Prospero Gallinari in Viale Metronio, sia Emilia Libera, che non ha avuto difficoltà a confessare il particolare e a conclamare il ruolo preminente esercitato dall'imputato all'interno della organizzazione.

Una ulteriore conferma dei collegamenti di quest'ultimo con esponenti della colonna romana è fornita, inoltre, in via documentale, dalle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria svolte dai Carabinieri del Reparto Operativo di Roma nei primi mesi del 1980.

Invero, nel corso di accurati servizi di osservazione-pedinamento, diretti alla indi

viduazione di militanti del sodalizio armato, la mattina del 13 maggio 1980, alle ore 9,30, alcuni investigatori dell'Arma "agganciarono" Ricciardi Salvatore, all'epoca già regolare delle Brigate Rosse, mentre si stava portando dal covo di Via Ugo Pesci alla stazione Tiburtina e da qui in Via della Piramide Cestia. Dopo aver sostato per qualche minuto al "Café du parc", il Ricciardi si recò presso i giardini pubblici antistanti la Piramide, ove incontrò due giovani, aventi all'incirca la sua stessa età, che in un primo momento non furono identificati. Ma successivamente, esaminando le fotografie scattate nella occasione e mettendo insieme i vari tasselli acquisiti, le forze dell'ordine e i magistrati furono in grado di stabilire che uno dei due "misteriosi" interlocutori del Ricciardi -e precisamente quello con i baffi- era proprio Vanzi Pietro.

L'altro venne, invece, generalizzato per Padula Alessandro, altro latitante di spicco del nucleo, che aveva sempre agito in stretti rapporti con Pancelli Remo.

A qualificare meglio la figura di Vanzi Pietro, nel contesto della strategia della "unità" operante nel "polo" di Roma, hanno comunque contribuito le dichiarazioni della Libera e di Antonio Savasta.

I quali hanno spiegato che "Daniele" non si limitò ad una mera attività di natura "logistica", pur essenziale, ma partecipò materialmente ad una serie di azioni criminose di rilievo, dalle rapine nelle autorimesse di Via Chisimaio e Via Magnaghi, alla rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni e all'attentato contro Pirri Pericle.

E' ben evidente, senza bisogno di ricordare che dal maggio 1980 il curriculum del brigatista si è purtroppo arricchito di delitti efferati, che in questa sede egli deve rispondere penalmente di tutti i fatti rivendicati dalle Brigate Rosse dal momento del suo ingresso nell'associazione.

Pertanto il Vanzi va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessi

vamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1379 -

63 - ZANETTI GIOVANNI ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32-90, 96-103 e 113-116 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Zanetti Giovanni Antonio -n.d.b. "Diego"- è colpevole di tutti i reati contestatigli in rubrica.

Arrestato il 27 maggio 1980 insieme a Braghetti e Ricciardi, fu trovato in possesso, tra l'altro:

1) di un documento falsamente intestato ad Angel Revelli, cittadino francese;
2) di appunti manoscritti contenenti una elencazione di armi, munizioni, uniformi militari e materiale tecnico, verosimilmente idonei alla organizzazione di una base logistica;
3) di una rivoltella marca Colt cal.357 magnum.

Sottoposto ad interrogatorio, lo Zanetti non ebbe difficoltà a declinare le proprie esatte generalità, ad ammettere di essere un militante delle Brigate Rosse e di aver fatto parte, in precedenza, dal 1976, delle sedicenti

- 1380 -

Formazioni Comuniste Combattenti.

Dagli accertamenti di P.G. è emerso chiaramente che l'imputato si trasferì clandestinamente a Roma dalla metà del 1978 e si stabilì definitivamente nella capitale nei primi mesi del 1979, allorchè, perseguito da mandato di cattura per banda armata emesso dall'Autorità Giudiziaria di Milano, riuscì a trovare comoda sistemazione nell'appartamento di Chantal Personè in Via in Selci.

Abbandonata la casa della donna, Zanetti si allontanò per ignota dimora, alloggiando per qualche giorno in febbraio e in marzo del 1980, presso l'albergo Perugia con le false generalità di Revelli.

In quel periodo, comunque, egli mantenne stretti contatti con tutti gli elementi di vertice della colonna romana, frequentando assiduamente la base di Via Silvani, ove appunto gli investigatori hanno recuperato numerosi documenti che a lui chiaramente facevano riferimento.

Le precisazioni fornite da Antonio Savasta e da Emilia Libera provano, senza ombra di dubbio, che lo Zanetti aveva ormai conquistato

all'interno della struttura romana un ruolo di primo piano, operando fianco a fianco con dirigenti del vertice associativo e, in tale posizione, era stato incaricato di compiti essenziali, come appunto la preparazione del rapimento del Consigliere Giuseppe Di Gennaro.

Pertanto il prevenuto -che, dopo aver ammesso di essere un militante delle Brigate Rosse, in dibattimento si è schierato con i promotori del c.d. "Partito Guerriglia" ed ha persistito in un atteggiamento di sfida nei confronti dello Stato e dei giudici- va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

DISPOSIZIONI COMUNI

Anna Laura Braghetti, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Faranda, Morucci, Moretti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Emilio Rossi e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive £. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorari di avvocato.

Adriana Faranda, Morucci, Moretti, Balzerani, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Braghetti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Cacciafesta Remo e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive £. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorario di avvocato.

Prospero Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti vanno condannati al risarcimento dei

- 1383 -

danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Terlizzi Matilde ved. Palma, Palma Fabio, di Ileana Lattanzi ved. Leonardi, Leonardi Sandro, Maria Rochetti ved. Ricci in proprio e nell'interesse dei figli minori Giovanni e Paolo, Iozzino Luigi, Iozzino Liberata, Iozzino Pasquale, Iozzino Ciro e Iozzino Vincenzo, Rivera Carmela, Rivera Angelo, Face Esperina in Rivera, Rivera Ignazio, Di Lorenzo Carolina, Zizzi Maria Pia, Zizzi Rosa, Chiavarelli Eleonora ved. Moro, Giovanni Moro, Agnese Moro, Maria Fida Moro, della Democrazia Cristiana, in persona del suo segretario amministrativo pro-tempore, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle singole parti civili, liquidate in favore di ciascuna di esse in complessive £. 6.500.000, di cui lire 5.000.000 per onorario di avvocato.
Moretti, Prospero Gallinari, Faranda, Morucci, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in

- 1384 -

favore del Comune di Roma, in persona del Sindaco pro-tempore e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive £. 1.300.000, di cui £. 1.000.000 per onorari di avvocato.

Norma Andriani, Brogi, Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Loiacono, Maj, Vanzi vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Tartaglione Maria Rosaria, che ha espressamente rinunciato alle spese di costituzione e difesa di parte civile.

Renato Arreni, Balzerani, Braghetti, Gallinari, Guagliardo, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Zanetti, Cacciotti, Libera, Loiacono, Vanzi vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della parte civile Schettini Walter, che ha rinunciato alle spese di costituzione e difesa.

- 1385 -

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Libera, Padula, Loiacono, vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Ollanu Bonaria e Ollanu Carmela, nonchè della Democrazia Cristiana, in persona del segretario amministrativo pro-tempore, e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle citate parti civili, liquidate in favore di ciascuna di esse in complessive £. 6.500.000, di cui £. 5.000.000 per onorario di avvocato.

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Giordano, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Moretti, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Petricola, Padula, Libera vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Adele Pifalo ved. Minervini,

- 1386 -

Ambra e Mauro Minervini che hanno rinunciato alle spese di costituzione e difesa di parte civile.

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Padula, Libera, Loiacono, Giordano, vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Varisco Dora e Varisco Vittoria, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive L. 6.500.000, di cui L. 5.000.000 per onorario di avvocato.

La condanna al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della Presidenza del Consiglio, in persona del Presidente pro-tempore, del Ministero degli Interni, del Ministero della Difesa, del Ministero del Tesoro, del Ministero di Grazia e Giustizia, del Ministero della Pubblica Istruzinne, del Ministero dei Trasporti, del Consiglio Superiore della Magistratura, ognuno in persona dei legali rap-

- 1387 -

presentanti pro-tempore, deve essere pronunciata per tutti gli imputati nei cui confronti è stata esercitata l'azione civile in questa sede e che sono stati condannati in relazione agli specifici reati analiticamente citati nell'atto di costituzione presentato dalla Avvocatura dello Stato.

Costoro vanno, altresì, condannati alla rifusione in favore degli Enti costituiti delle spese di difesa di parte civile, liquidate per ciascuna di dette parti in £. 3.000.000.

Barbara Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Loiacono, Maj, Andriani, Brogi, Vanzi, Guagliardo e Ponti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Rainone Giuseppe e Pellegrino Gaetano, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile in favore della Avvocatura dello Stato, liquidate in complessive £. 3.500.000.

- 1388 -

Invece, occorre dichiarare di non doversi procedere nei confronti di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Fiancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti in ordine alle contravvenzioni a ciascuno di essi rispettivamente ascritte ai capi 8, 14, 33, del Procedimento n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del Procedimento penale n. 5/82 R.G., essendo le stesse estinte per prescrizione.

Ancora, deve ordinarsi la confisca delle armi, delle munizioni, degli esplosivi, nonchè delle cose pertinenti ai reati.

Ai sensi dell'art. 6 L.22.5.1975 n.152, le armi, le munizioni e gli esplosivi vanno versati alla competente Direzione di Artiglieria di Roma per gli adempimenti ivi previsti.

Infine, dichiarata la falsità dei vari documenti pubblici e privati contraffatti elencati in rubrica, ne va ordinata la cancellazione.

- 1389 -

P. Q. M.

- Visti gli artt. 483, 488, 489 C.P.P., 72 e 78 C.P.;

- precisati i capi d'imputazione nn. 3, 20, 26, 36 del procedimento originario n. 31/81 R.G. nel senso che il richiamo, per la aggravante, al capo 67 deve esser sostituito dal riferimento al reato di cui al capo 58;

- precisati i capi d'imputazione nn. 10/1, 10/2, 13, 14/18 del procedimento originario n. 5/82 nel senso che le date di commissione del reato debbono essere indicate per i capi 10/1, 10/2 in quella del 21.6.1977, per il capo 14/18 in quella del 26.4.1978;

assorbito nella imputazione di banda armata il reato contestato al capo 39 del procedimento n. 31/81 R.G.;

- riuniti per la continuazione tutti i reati puniti con pene omogenee

D I C H I A R A

1- ARRENI Renato, 2- AZZOLINI Lauro, 3- BALZERANI Barbara, 4- BONISOLI Franco, 5- BRAGHETTI Anna Laura, 6- CACCIOTTI Giulio, 7- FIORE Raffaele,

- 1390 -

8- GALLINARI Prospero, 9- GUAGLIARDO Vincenzo, 10- IANNELLI Maurizio, 11- LIGAS Natalia, 12- LOIACONO Alvaro, 13- MORETTI Mario, 14- MICALETTO Rocco, 15- NICOLOTTI Luca, 16- NANNI Mara, 17- PIANCONE Cristoforo, 18- PADULA Alessandro, 19- PANCELLI Remo, 20- PICCIONI Francesco, 21- PONTI Nadia, 22- RICCIARDI Salvatore, 23- SEGHETTI Bruno, 24- VANZI Pietro, 25- ZANETTI Gianantonio colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati in rubrica, escluse per Azzolini, Balzerani, Bonisoli, Braghetti, Cacciotti, Fiore, Gallinari, Moretti, Micaletto, Nicolotti, Piancone, Piccioni, Seghetti le contravvenzioni ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n. 5/82 R.G. e condanna ciascuno alle pene dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione e £. 6 milioni di multa, e così complessivamente condanna Ligas Natalia, Nanni Mara, Vanzi Pietro e Zanetti Gianantonio alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi e tutti gli altri imputati predetti alla pena dell'ergastolo con

- 1391 -

isolamento diurno per un anno;

DICHIARA 26- BRIOSCHI Maria Carla, 27- BELLA Enzo, 28- MARIANI Gabriella, 29- MARINI Antonio, 30- PIUNTI Caterina, colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati in rubrica, escluse per la Mariani, il Marini e la Piunti le contravvenzioni ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento n. 31/81 R.G. e ai capi 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n. 5/82 R.G., e condanna Mariani Gabriella, Marini Antonio e Piunti Caterina alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione e £. 5 milioni di multa, Brioschi Maria Carla e Bella Enzo alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione, £. 5 milioni di multa e mesi due di arresto, e così complessivamente condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi;

DICHIARA 31- MORUCCI Valerio e 32- Adriana FARANDA colpevoli dei reati contestati in rubrica, escluse le contravvenzioni ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento n. 31/81 [illegible] i reati contestati per l'omicidio Schettini, lo

- 1392 -

attentato contro Pecora Gaetano ed i fatti di Piazza Nicosia dal capo 32 al capo 49 del procedimento n. 5/82 R.G., e li condanna alle pene dell'ergastolo, di anni 30 di reclusione e £. 6 milioni di multa, e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per un anno; dichiara i detti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà di cui all'art. 32;

ORDINA la pubblicazione della sentenza mediante affissione nel Comune di Roma e nei Comuni ove i singoli condannati avevano l'ultima residenza;

ORDINA la pubblicazione della sentenza per estratto e per una sola volta sui quotidiani: "Corriere della Sera", "Il Tempo", "Il Messaggero" e "Paese Sera";

DICHIARA 33- PETRICOLA Ave Maria, 34- BROGI Carlo, 35- CIANFANELLI Massimo, 36- SAVASTA Antonio, 37- LIBERA Emilia e 38- PECI Patrizio colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti, escluse per il Cianfanelli, il Sa

- 1393 -

vasta e la Libera le contravvenzioni di cui ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7 e 15/13 e, con le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art.3 della legge 29 maggio 1982 n. 304, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, condanna Petricola Ave Maria alla pena di anni 6 di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto, Brogi Carlo alla pena di anni 10 di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto, Cianfanelli Massimo alla pena di anni 13 di reclusione, £. 1.000.000 di multa e mesi uno di arresto, Savasta Antonio alla pena di anni 16 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, Libera Emilia alla pena di anni 16 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, Peci Patrizio alla pena di mesi quattro di reclusione e £. 200.000 di multa; DICHIARA Petricola, Brogi, Cianfanelli, Savasta e Libera interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Brogi, il Cianfanelli, il Savasta e la Libera, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

- 1394 -

DICHIARA 39- SPADACCINI Teodoro, 40- TRIACA Enrico, 41- ANDRIANI Norma, 42- MAJ Arnaldo, 43- DE LUCA Alessandra, 44- GIORDANO Antonio colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati, escluse per Spadaccini e Triaca le contravvenzioni di cui ai capi 8, 14 e 33 e, con le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate per Triaca e Giordano e prevalenti sulle aggravanti contestate per Spadaccini, Andriani, Maj e De Luca, condanna Spadaccini Teodoro alla pena di anni 16 e mesi 6 di reclusione e £.500.000 di multa, Triaca Enrico alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa, Andriani Norma alla pena di anni 17 di reclusione, £. 1.000.000 di multa e mesi uno di arresto, Maj Arnaldo alla pena di anni 18 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, De Luca Alessandra alla pena di anni 18 di reclusione, £. 2.000.000 di multa e mesi due di arresto, Giordano Antonio alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici

uffici e dispone che, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 45- CERIANI SEBREGONDI Stefano, 46- NOVELLI Luigi, 47- PETRELLA Marina e 48- PETRELLA Stefano colpevoli dei delitti ad essi rispettivamente contestati in rubrica e condanna Ceriani Sebregondi Stefano alla pena di anni 6 di reclusione, Novelli Luigi e Petrella Marina alla pena di anni 14 di reclusione e £. 1.000.000 di multa, Petrella Stefano alla pena di anni 9 di reclusione; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Novelli Luigi e Petrella Marina, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 49- CAVANI Augusto, 50- CAPITELLI Marco, 51- CONISTI Otello, 52- INNOCENZI Giovanni, 53- LAGNA Tommaso e 54- STROPPOLATINI Edmondo, nato a Bari il 7.10.1952, colpevoli del delitto p.e p. dagli artt. 110, 112, 306 1 comma, in relazione agli artt. 302, 270, 283, 284, 286 C.P., per avere promosso, costituito, orga

nizzato e diretto una banda armata denominata M.P.R.O., così precisata l'originaria imputazione di cui al capo 1 del procedimento n. 5/82, nonchè dei reati ascritti ai capi 67-68-69-70 e il Cavani, il Conisti ed il Lagna anche del delitto di cui al capo 93, del procedimento citato e, con le attenuanti generiche per il Lagna ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, condanna Cavani Augusto, Capitelli Marco e Innocenzi Giovanni alla pena di anni 13 di reclusione e £. 1.500.000 di multa, Conisti Otello ed Edmondo Stroppolatini alla pena di anni 15 di reclusione e £. 2.000.000 di multa, Lagna Tommaso alla pena di anni 6 e mesi sei di reclusione e £. 1.000.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che, a pena espiata, il Cavani, il Capitelli, il Conisti, l'Innocenzi e lo Stroppolatini siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 55- MUSARELLA Antonio colpevole dei reati contestatigli in rubrica e lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e £.1.000.000

di multa e lo dichiara interdetto in perpetuo dai pubblici uffici;

DICHIARA 56- CUTILLI Sandro colpevole dei reati contestatigli e, unificati i reati stessi per la continuazione, esclusa la aggravante dell'art. 61 n.7 C.P., lo condanna alla pena di mesi 7 di reclusione e £. 300.000 di multa, dichiara tale pena interamente condonata ai sensi dell'art. 6 della L.18.12.1981 n.743. Condanna tutti gli imputati dei quali è affermata la responsabilità al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva;

CONDANNA Braghetti, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Faranda, Morucci, Moretti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Emilio Rossi e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, che si liquidano in complessive £. 1.600.000,di cui £. 1.500.000 per onorari di avvocato;

CONDANNA Faranda, Morucci, Moretti, Balzerani, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Braghetti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in

separata sede, in favore di Cacciafesta Remo e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile che si liquidano in complessive £. 1.600.000,di cui £. 1.500.000 per onorario di avvocato;

CONDANNA Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Terlizzi Matilde ved. Palma, Palma Fabio, di Ileana Lottanzi ved. Leonardi, Leonardi Sandro, Maria Rocchetti ved. Ricci in proprio e nell'interesse dei figli minori Giovanni e Paolo, Iozzino Luigi, Iozzino Liberata, Iozzino Pasquale, Iozzino Ciro e Iozzino Vincenzo, Rivera Carmela, Rivera Angelo, Pace Esperina in Rivera, Rivera Ignazio, Di Lorenzo Carolina, Zizzi Maria Pia, Zizzi Rosa, Chiavarelli Eleonora ved. Moro, Giovanni Moro, Agnese Moro, Maria Fida Moro, Nella Democrazia Cristiana, in persona del suo legale

tario amministrativo pro-tempore;
condanna i predetti alla rifusione delle spe
se di costituzione e difesa delle singole par
ti civili, che si liquidano in favore di ciascu
na di esse in complessive £. 6.500.000, di cui
£. 5.000.000 per onorario di avvocato;
CONDANNA Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti,
Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani,
Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti,
Piancone al risarcimento dei danni, da liquidar
si in separata sede, in favore del Comune di
Roma, in persona del Sindaco pro-tempore, alla
rifusione delle spese di costituzione e difesa
di parte civile, che si liquidano in complessi
ve £. 1.300.000, di cui £. 1.000.000 per onora
ri di avvocato;
CONDANNA Andriani, Brogi, Balzerani, Braghetti,
Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto,
Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni,
Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfa
nelli, Loiacono, Maj, Vanzi al risarcimento
dei danni, da liquidarsi in separata sede, in
favore di Tartaglione Maria Rosaria, che ha

espressamente rinunciato alle spese di costitu
zione e difesa di parte civile;
CONDANNA Arreni, Balzerani, Braghetti, Gallina
ri, Guagliardo, Micaletto, Moretti, Nanni, Ni
colotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti,
Zanetti, Cacciotti, Libera, Loiacono, Vanzi al
risarcimento dei danni, da liquidarsi in sepa
rata sede, in favore della parte civile Schet
tini Walter, che ha rinunciato alla rifusione
delle spese di costituzione e difesa;
CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti,
De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Ian
nelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti,
Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Vanzi, Za
netti, Pancelli, Cacciotti, Libera, Padula,
Loiacono al risarcimento dei danni, da liqui
darsi in separata sede, in favore di Ollanu
Bonaria e Ollanu Carmela, nonchè della Democra
zia Cristiana, in persona del segretario ammi
nistrativo pro-tempore;
condanna i predetti alla rifusione delle spese
di costituzione e difesa delle citate parti ci
vili, che si liquidano in favore di ciascuna

di esse in complessive £. 6.500.000,di cui lire 5.000.000 per onorario di avvocato;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Giordano, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Moretti, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Petricola, Padula, Libera, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Adele Pifalo ved. Minervini e Ambra e Mauro Minervini che hanno rinunciato alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Padula, Libera, Loiacono, Giordano, al risarcimento dei danni,da liquidarsi in separata sede, in favore di Varisco Dora e Varisco Vittoria, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile che si liquidano in complessive £. 6.500.000,di cui £. 5.000.000 per

onorario di avvocato;

condanna al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della Presidenza del Consiglio, in persona del Presidente pro-tempore, del Ministero degli Interni, del Ministero della Difesa, del Ministero del Tesoro, del Ministero di Grazia e Giustizia, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dei Trasporti, delConsiglio Superiore della Magistratura, ognuno in persona dei legali rappresentanti pro-tempore, tutti gli imputati nei cui confronti è stata esercitata l'azione civile in questa sede e che sono stati condannati in relazione agli specifici reati analiticamente citati nell'atto di costituzione presentato dalla Avvocatura dello Stato;

li condanna altresì alla rifusione in favore degli Enti costituiti delle spese di difesa di parte civile, che liquida per ciascuna di dette parti in £. 3.500.000;

CONDANNA Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta,

Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Lo iacono, Maj, Andriani, Brogi, Vanzi, Guagliar do e Ponti al risarcimento dei danni da liqui darsi in separata sede, in favore di Rainone Giuseppe e Pellegrino Gaetano, nonchè alla ri fusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile in favore dell'Avvocatura dello Stato che si liquidano in complessive £.3.500.000.

Visto l'art. 479 C.P.P.

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di 57- PELLEGRINI Alvaro in ordine ai reati con testatigli, esclusa l'aggravante dell'art.61 n.7 C.P., essendo gli stessi estinti per amnistia concessa con la L.18.12.1981 n.743;

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Boniso li, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Pian cone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti in ordine alle contravvenzioni a ciascuno di essi rispet tivamente ascritte ai capi 8, 14, 33 del proce dimento penale n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento penale n. 5/82 R.G. essendo le stesse estinte per prescrizione;

assolve Faranda Adriana e Morucci Valerio dal le imputazioni ad essi contestate dal capo 32 al capo 49 del procedimento penale n. 5/82 R.G. per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE Capitelli Marco, Conisti Otello, Inno cenzi Giovanni e Stroppolatini Edmondo dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE 58- IACOMINO Rita, 59- PACCHIAROTTI Antonella, 60- PERSONE' Chantal Giovanna e 61- DE LUCA Ruggero dalle imputazioni ad essi rispettivamente contestate in rubrica per in sufficienza di prove;

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di 62- TOFANI Cosimo e 63- TOFANI Sesto in or dine al reato di falsa testimonianza contesta to nel procedimento n. 31/81 R.G., essendo lo stesso estinto per amnistia concessa con legge 18.12.1981 n. 743.

Visto l'art. 240 C.P.

ORDINA la confisca delle armi, delle munizioni, degli esplosivi, nonchè delle cose pertinenti ai reati.

- 1405 -

DISPONE ai sensi dell'art. 6 L. 22.5.1975 n.152, che le armi, le munizioni e gli esplosivi siano versate alla competente Direzione di Artiglieria di Roma per gli adempimenti ivi previsti.

Visto l'art. 480 C.P.P.

DICHIARA la falsità dei vari documenti pubblici e scritture private contraffatti elencati in rubrica e ne ordina la cancellazione.

Respinge ogni altra istanza ed eccezione.

IL GIUDICE ESTENSORE
Antonio Alberto Ottaviano

IL PRESIDENTE
Severino SANTIAPICHI

IL SEGRETARIO
Pietro Di Giovanantonio

Depositato in Cancelleria
Roma 24-9-1983
IL CANCELLIERE

- I -

INDICE

PAGG.

Imputati e capi di imputazione ..... 1 - 155

PARTE PRIMA

L'INDAGINE RELATIVA ALLA STRAGE DI VIA FANI E AD EPISODI CONNESSI.

L'eccidio di Via Fani - Il sequestro dell'on. Aldo Moro 156

Le indagini della P.G. 163

La scoperta del covo di Via Gradoli n. 96 e le fasi successive 173

L'omicidio dell'on. Aldo Moro 181

Le perizie medico-legali, balistiche, chimiche, merceologica, botanica, geologica 184

Le indagini successive: la scoperta della tipografia di Via Pio Foà n. 31; l'arresto di Triaca, Spadaccini, Lugnini, Mariani e Marini..... 201

Episodi connessi: Via Savoia e le iniziative dell'on. Benito Cazora..... 226

La scoperta del covo di Via Monte Nevoso n. 8: l'arresto di Bonisoli e Azzolini 232

L'arresto di Novelli Luigi, Petrella Marina e Petrella Stefano 240

L'arresto di Fiore Raffaele e gli accertamenti sui moduli in bianco sequestrati in Via Gradoli..... 243

La incriminazione di Antonio Negri 246

La scoperta del covo di Viale Giulio Cesare: l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda;..... 254

I contatti di Francesco Piperno e Lanfranco Pace con esponenti del P.S.I. 263

PAGG.

I documenti inediti sequestrati in Viale Giulio Cesare 273

L'attentato a Emilio Rossi 296

L'attentato a Remo Cacciafesta 300

L'attentato a Publio Fiori 305

L'omicidio di Riccardo Palma 311

L'attentato incendiario all'autovettura di Tinu Salvatore 316

Il danneggiamento della Caserma "Talamo" 317

L'attentato a Girolamo Mechelli 322

Le perizie grafiche. La perizia sullo "Skorpion" e sulle altre armi sequestrate in Viale Giulio Cesare 326

L'arresto di Piunti Caterina, Patrizio Peci e Rocco Micaletto: le dichiarazioni di Patrizio Peci 333

La conclusione della istruzione 361

PARTE SECONDA

L'INDAGINE RELATIVA AGLI ALTRI ATTENTATI COMMESSI DALLE BRIGATE ROSSE DAL DICEMBRE 1976 AL MAGGIO 1980.

L'arresto di Paolo Santini e Marino Pallotto: le dichiarazioni di Marino Pallotto e Paolo Santini 364

Le indagini dei Carabinieri del Reparto Operativo 379

L'arresto di Prospero Gallinari e Mara Nanni 388

Le richieste del P.M. e i provvedimenti del G.I. 390

PAGG.

La scoperta del covo di Via Ugo Pesci n. 11..... 393

La scoperta del covo di Via Antonio Silvani n. 7 396

L'arresto di Ricciardi Salvatore, Anna Laura Braghetti e Zanetti Giannantonio: le indagini sui precedenti della Braghetti e sui rapporti dello Zanetti con Personè Chantal Giovanna 409

L'arresto di Renato Arreni e Antonio Giordano: la scoperta del covo di Via Cornelia n. 148 414

Gli atti del procedimento penale a carico di Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Maria Rosaria Romeo e Salvatore Colonna trasmessi dall'A.G. di Napoli 417

L'arresto di Iannelli Maurizio e l'identificazione di Vanzi Pietro e Pancelli Remo 419

L'arresto diPetricola Ave Maria e Cacciotti Giulio: le dichiarazioni della Petricola 425

L'identificazione di Padula Alessandro 430

La cattura di Massimo Cianfanelli: le dichiarazioni del prevenuto 431

L'attentato all'autovettura di Vittorio Ferrari 438

L'attentato a Valerio Traversi 439

L'attentato a Mario Perlini 444

L'omicidio di Girolamo Tartaglione 445

Gli attentati alla "Volante IV", alle autovetture di Sarno Mariangela e Stripoli Francesco 454

Il sequestro e la rapina in danno di Ferretti Riziero 462

PAGG.

L'attentato agli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino 463

La rapina delle autovetture dei Carabinieri in un garage di Via Salaria 469

L'omicidio di Italo Schettini 471

L'assalto alla sede della D.C. di Piazza Nicosia 476

L'attentato a Gaetano Pecora 488

L'omicidio di Antonio Varisco 492

La rapina di autovetture in Via Chisimaio e in Via Magnaghi 501

Il tentato omicidio di Michele Tedesco 505

L'omicidio di Michele Granato 508

L'omicidio di Domenico Taverna 515

L'omicidio di Mariano Romiti 520

L'omicidio di Vittorio Bachelet 524

La rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni 533

L'omicidio di Girolamo Minervini 537

Il sequestro di Savino Digiacomantonio 547

Il tentato omicidio di Pirri Pericle 549

Il tentato omicidio di Domenico Gallucci 551

La rapina all'Ufficio Cambi di Roma, l'attentato alla sede della D.C. di Valle Aurelia e la ricettazione delle armi degli agenti di P.S. Leonardo, Morelli e Maurielło 555

PAGG.

La perizia grafica sui documenti sequestrati in vari covi; la perizia dattilografica sulla I.B.M. sequestrata in Via A. Silvani; le perizie sui timbri; la perizia sulle armi impiegate negli attentati rivendicati dalle Brigate Rosse 557

Le conclusioni della istruzione 573

Il rinvio a giudizio di Prospero Gallinari e Mara Nanni per i fatti del 24.9.1979 575

Il rinvio a giudizio di Ianelli Maurizio e Natalia Ligas per il delitto di banda armata contestato dall'A.G. di Cagliari 576

PARTE TERZA

IL DIBATTIMENTO

L'inizio del dibattimento e le costituzioni delle parti civili 577

Le dichiarazioni di Antonio Savasta 579

Le dichiarazioni di Emilia Libera 607

Gli autori materiali di alcuni attentati 613

Le ulteriori dichiarazioni di Massimo Cianfanelli 616

Le dichiarazioni di Ave Maria Petricola e di Carlo Brogi 622

Le dichiarazioni di Norma Andriani 632

Le dichiarazioni di Teodoro Spadaccini 635

Le dichiarazioni di Arnaldo May 637

La posizione di Giovanni Innocenzi, Cavani Augusto, Stroppolatini Edmondo e Capitelli Marco 641

PAGG.

La posizione degli altri imputati 642

L'attività di acquisizione delle prove e la discussione 649

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

Premessa 651

La nascita e gli obiettivi delle Brigate Rosse 660

La costituzione e lo sviluppo della colonna romana 690

La "diffusione" delle Brigate Rosse "nella realtà sociale"; i rapporti con i N.A.P., Prima Linea e il M.P.R.O. 718

Le ragioni della "campagna di primavera": la "scelta" di Aldo Moro 741

La preparazione dell'agguato di Via Fani 758

"L'appostamento" del commando di attacco 776

L'azione "militare" e il rapimento di Aldo Moro 793

La fuga dei terroristi 819

Le indagini della Polizia e dei Carabinieri: la scoperta del covo di Via Gradoli; le azioni di "supporto"; i contatti B.R. - Prima Linea 833

La "prigionia" di Aldo Moro: gli interrogatori del parlamentare; la fase delle "trattative"; il "dibattito" sulla sorte dell'ostaggio; la "gestione" della Renault; l'uccisione dell'on. Aldo Moro 856

PAGG.

Talune valutazioni della Corte sulla vicenda 907

Le dichiarazioni di Renzo Rossellini..... 924

I "contrasti" esplosi all'interno delle Brigate Rosse: la fuga di Morucci e Faranda; la "rottura" con la "Walter Alasia"; i rapporti con la delinquenza organizzata..... 937

I delitti successivi alla "campagna di primavera" 967

I collegamenti con organizzazioni internazionali 976

I collegamenti con servizi segreti stranieri 992

La banda armata Brigate Rosse 1.001

Qualificazione giuridica dei nuclei del M.P.R.O. 1.023

Qualificazione dei reati giudicati 1.031

Le prove vagliate dalla Corte: la legge c.d. dei "pentiti" 1.039

La continuazione dei reati 1.052

La concessione delle attenuanti generiche.....1.054

PARTE QUINTA

LE POSIZIONI INDIVIDUALI

1 - ANDRIANI Norma 1.056

2 - ARRENI Renato 1.063

3 - AZZOLINI Lauro 1.067

- VIII -

PAGG.

4 - BALZERANI Barbara 1.070

5 - BELLA Enzo 1.077

6 - BONISOLI Franco 1.084

7 - BRAGHETTI Anna Laura 1.088

8 - BRIOSCHI Maria Carla 1.097

9 - BROGI Carlo 1.101

10 - CACCIOTTI Giulio 1.108

11 - CAPITELLI Marco 1.120

12 - CAVANI Augusto 1.126

13 - CERIANI SEBREGONDI Stefano 1.132

14 - CIANFANELLI Massimo 1.137

15 - CONISTI Otello 1.145

16 - CUTILLI Sandro 1.151

17 - DE LUCA Alessandra 1.154

18 - DE LUCA Ruggero 1.162

19 - FARANDA Adriana 1.167

20 - FIORE Raffaele 1.177

21 - GALLINARI Prospero 1.181

22 - GIORDANO Antonio 1.192

23 - GUAGLIARDO Vincenzo 1.198

24 - IACOMINO Rita 1.201

25 - IANNELLI Maurizio 1.204

26 - INNOCENZI Giovanni 1.209

- IX -

PAGG.

27 - LAGNA Tommaso 1.215

28 - LIBERA Emilia 1.219

29 - LIGAS Natalia 1.225

30 - LOIACONO Alvaro 1.230

31 - MAY Arnaldo 1.235

32 - MARIANI Gabriella 1.245

33 - MARINI Antonio 1.253

34 - MICALETTO Rocco 1.257

35 - MORETTI Mario 1.262

36 - MORUCCI Valerio 1.268

37 - MUSARELLA Antonio 1.278

38 - NANNI Mara 1.284

39 - NICOLOTTI Luca 1.288

40 - NOVELLI Luigi 1.291

41 - PACCHIAROTTI Antonella 1.293

42 - PADULA Alessandro 1.295

43 - PANCELLI Remo 1.299

44 - PECI Patrizio 1.302

45 - PELLEGRINI Alvaro 1.304

46 - PERSONE' CHANTAL Giovanna 1.305

47 - PETRELLA Marina 1.308

48 - PETRELLA Stefano 1.310

49 - PETRICOLA Ave Maria 1.312

PAGG.

50 - PIANCONE Cristoforo 1.317

51 - PICCIONI Francesco 1.320

52 - PIUNTI Caterina 1.326

53 - PONTI Nadia 1.331

54 - RICCIARDI Salvatore 1.336

55 - SAVASTA Antonio 1.341

56 - SEGHETTI Bruno 1.348

57 - SPADACCINI Teodoro..... 1.353

58 - STROPPOLATINI Edmondo 1.360

59 - TOFANI Cosimo 1.366

60 - TOFANI Sesto 1.368

61 - TRIACA Enrico 1.369

62 - VANZI Pietro 1.374

63 - ZANETTI Giovanni Antonio 1.379

Disposizioni Comuni 1.382

Dispositivo 1.389

* * * * * * * * * *





Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-49-7